GL' INFELICI AMORI
TRAGICOMEDIA
DI
GIO: FRANC. GRIFONELLI
DE MASSILLI.
Dottore dell'vna, e l'altra Legge.
Dedicata All'illustriss. & Reuerendiss.
Sig. Conte
ALFONSO
ABB. LITTA
Dell'vna, e l'altra Sig. di N.S. Refer. e Gou. di Camp. e Marit.

IN MACERATA,

Appresso Gregorio Gobbi, & Gioseppe Pandaro. 1648.
Con Licenza de' SS. Superiori.

All' Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Pad. mio Colondiss.

MONS.

ALFONSO ABBATE LITTA

Dell'Vna, & l'Altra Sig. Refer. Apost. & Gou. di Cāpagna, e Maritima.

FROSINONE

L'Amore di vna vera madre vigila sempre alla sicurezza de suoi germogli. Il parto di vn'ingegno non cerca altro nido, che il seno d'vn'Illustriss. Personaggio. Sarei stato degno di eter, no biasimo. se pria, che il presente mio Parto vscisse alla luce non gli hauessi contesto il nido con le possenti spine, de gli eccelsi fauori di

V.S.Illuſtriſs. à guiſa di quell'eſper ta Alcione; la quale con bell' induſtria, dopò hauer fatta copioſa raccolta delle ſpine di ū certo peſcetto marino da Greci detto Belona, ne fabrica cō quelle à ſuoi pargoletti il nido,& la ſicurezza inſieme.Il deſſiderio di tenere viua à pò di lei per ſēpre la mia deuota ſeruitù,mi hà di roſſore tinto le goti,e per la cōfuſione della mia audacia fattomi hà poi troppo preſentuoſamēte negli alti pini dell' Illuſtriſs. ſue gratie collo- [illegible] la ſi[illegible]ezza in modo,che nō temo,[illegible]po di maligno Aſtro,ò dell'auerſa fortuna, potrallo punto ingiuriare, non che offendere. L' Eccellenzà della ſua corteſia, & la poſſanza de ſuoi fauori, ſaranno per arrecare à mè la palma dell'honore, & al preſente Tragicomico componimento le Roſe della gloria. Sò che il Maledicente Momo contro di mè, & della preſente mia Opera ſpargerà ne petti de ſuoi ſeguaci à più potere il ſuo peſtifero

ve-

veleno,& ne temerei io la morte,se gli pretiosi antidoti delle Illustriss. sue gratie non mi affidassero la vita. La garullità del vuolgo, & la possanza dell' Astio non sarà per arrecare già mai molestia, nè rincrescimento alcuno à quest'Opera, che benche nuda di concetti, di Eruditione, & ripiena di errori, occorsi per la mia assenza nella Stãpa, apaia, spera vestirsi però col ammanto della sua benignissima Protettione, & così ricoperta, & adorna aspira giungere alla bramata meta dell'affetto di V.S. Illustriss. & Reuerendiss. Al splendore natio della quale resta ecclissato il Sole, & non è mortale, che stupido, non rimanghi. La chiamarei perciò vn nuouo Alcide, & vn'altro Alesandro, l'inuocarei vn Pompeo, & finalmente l'aditarei, per il più Prudente, Mansueto, Strenuo, Temperante, Continente, Giusto, Liberale, & Magnanimo Eroe del Mondo, se non sapessi, che non hà

bisogno di encomij chi con eterni applausi Trionfa. Solo siami lecito rauiuare le gli honori, & gli fauori, che con prodica mano sà V.S. Illustriss. compartire à suoi deuoti seruitori. Gli oblighi infiniti del Cap. Gio: Battista mio fratello, i miei, & di tutta la mia Casa, che per essere amorosi, & grandi; non sarebbero basteuoli tutti gli ori, & i tesori del mondo per sadisfarli, & in parte allegiarli, violentareno gl'āni passati il mio ingegno alla compositione della presente Tragicomedia, che pria l'Au:ra Parca recidesse di vita lo stame alla Bona memoria del Sig. Caualier Cesare mio Padre nel quarto lustro della mia età gli diedi il bramato cōpimento, & mi spronano hora (volendola spingere alla luce del mondo) farne libero dono à V. S. Illustriss. Sò che questa à paragone di quelle, che tanti Celebri Componitori, & Antichi, & Moderni hanne mandato fuori, quasi spento Carbone al chiaro lu-

me

me di tanti torchi, appena si potrà vedere. Quelle come Stelle nella perpetua eternità riluceranno questa dubito che nel medemo giorno si spingerà, che sarà accesa. Et se la speranza vero condimento di tutte l'azzioni humane, non mi assicurasse, che stanno questa mia Tragicomica compositione appresso i luminosi rai dell'Illustriss. sua Virtù, non fusse per riceuere da quelli qualche scintilla di lume, la mirarei per sempre giacere nel buio; & mai fuori del suo nido andarebbe per il mondo à fare pompa ne gl' Teatri di sè medema. La vederei dilusissima schiaua degli più obbi[illegible]ti, & ignoranti huomini del m[illegible]do, se non l' hauessi appoggiata al valore di chì hà dominato nelle passate guerre l' Armi Ponteficie; obbrobriosamente poi la trouarei vn giorno da miei pochi amoreuoli lacera, strutta, & estinta, se non gli hauessi indossato l'Armi dell' Illustriss. suo Nome, & non gli dassi

il ca-

il Camino , ſotto l'aura di chì hà ſaputo domare,& quotidianamente doma gli maluaggi del mondo : La inuio dunq; à V.S.Illuſtrlſs. cō il Nome degli INFELICI AMORI, perche non gli auguro altra felicità, che la lode , che viene dal Reuerendiſs. ſuo Giuditio : Sia Illuſtriſs. Sire gratia di ſua infinita corteſia l'accettarla , & ſe priua di candore ſi troua , che molta lode , meritare , non poſſi giuſtamente , non per queſto la giudicherà in tutto diſpreggio . Mà reſti contenta in quel modo, che ſi moſtra poggiarla ſoura gli homeri della ſua ſingolare grādezza, che di eſſa il peſo così grieue nō è, che il buō deſio dell' animo mio , che hò di ſeruirla ſempre , maggiore , non ſia : L' accolghi per gratia , & l'honori della ſua protettione in quella guiſa,che honora , & indegnamente protegge tutte le coſe di Caſa mia . Et ſe imperfettione alcuna aſſorte vi trouaſſe nel leggerela , conſideri , che

da

da Madre mora , & imperfetta , non puol nascere , bianca , e perfetta Clorinda : e per fine con quella humiltà , & deuota seruitù della quale le sono tenuto inchinandomele le bascio il lembo delle vesti di Recanati li 8. di Luglio 1648.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Deuotiss. & Obligatiss. Seru. Humiliss.

Gio: Francesco Grifonelli de Massilli.

INTERLOCVTORI.

1 CApitano Sanguifuoco Serpentone Napolitano.
2 Tracanna Parasito suo Seruitore.
3 Marchese Euandro Partenij Vecchio
4 Argasto Pedente di Fulgentio Figlio di Euandro.
5 Leandro Studeute, in fine Aurelio Figlio del medemo Euandro.
Fabbio suo Compagno, Parente, e Camerata.
Odoardo Duca di Villa Franca innamorato delle Contessa Olinda.
Vrsolina vecchia Serua delli Giouani Studenti, in fine Portia Balia della Contessa Olinda, e d'Aurelio.
Contessa Olinda Giouane innamorata del Duca figliuola d'Euandro.
Conte Fulgentio suo fratello innamorato d' Erminia.
Lena Ruffiana.
Erminia meretrice, sua figliuola innamorata del Conte Fulgentio.
Pernetta Serua d' Euandro.
Carletto Ragazzo astuto della meretrice.
Polino Seruo sciocco Guardiano di Villa di Euandro.
16 Conte Alberto Ponti Zio di Fabio, e Parẽte di Leãdro non conosciuto,

NOMINATE SOLAMENTE.

CLaudia sua Nepote, e Sorella di Fabio
Leonida Damigella della Contessa
Olinda.

PERSONE RICERCATE
NELL' OPERA.

DVe Paggi con le Torcie in mano
Due persone vestiti da Demonij con
vn schizzetto, vna vessica, & vn' pezzo di bastone per ciaschedano.
Dodici huomini armati.

La Scena si finge esser Bologna.

A' LETTORI.

CHI professa esser' Huomo deue impiegarsi al benefitio dell'altro. Homo homini Deus. Io ch'in altro non ti posso seruire mi sono affaticato per dar gusto in vna Tragicomedia. Conosco che non sarà gradita, ma confesso hora non poter più dare: Gradisci (Lettore) il poco d'vn tuo seruo, che per tale mi dichiaro, e se più ti potessi dare lo farei. Scusami anco de gl'errori occorsi nella Stampa, che trouandomi assente per miei graui negotij non hò potuto riueder questo mio aborto auanti che sia vscito alla luce. Compatisci dunque, e pregandoti dal Cielo ogni bene. Viui sano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CAP. SANGVIFVOCO, TRACANNA SVO SERV.

Cap. AH, ah, ah, che bella imbentione? io mi scompiscio le cauzuni dalle risa, ah, ah, ah,

Trac. Hù, hù, hù, che discrittione, dare belle parole, e mela fracide, hù, hù, che il vigore vitale mi manca, e la panza essendo vota mi fa morire di fame.

Cap. Bide arroganza dello Diauolo, ah, ah, ah,

Trac. Guarda procedere da Bestia, hù, hù.

Cap. Insomma lo balore vince lo'n ganno, e le tristitie dello Nemico.

Trac. Infatti la fame espugna l'ostinatione senza l'arme.

Cap. Lo balore (si) è lo condimento de no Sordato balurusò, come songo io.

Trac. La fame (si) è il migliore condimen-

to, che vn mangiatore mio pari possa hauere nelle delicate viuande.

Cap. E per Colatruonio, che lo balore è chillo, che impara lo viuere de stò munno, che sfracassa fortezze, e vince Cittade.

Trac. La fame da galant'huomo è questa, che insegna il viuere, espugna Città, e cangia le faui in mandole, e non il valore.

Cap. Ah, ah, ah, credeua la sbregognata d'hauire à fare co quarche pacchiano; cred'io, ah, ah, ah, che no posso tenereme de nò squacquariare; ah, ah, ah.

Trac. Si credea forsi il Sig. Duca, che gl'huomini fussero statue, che non mangiano mai, vh, vh, che non posso contenermi di non piangere la mia disgratia, hù, hù, hù.

Cap. Mà pechè chiangi tù mò, Tracanna?

Trac. Io piango, perche temo di non hauer nessuno, che mi pianga, quando sarò morto di fame, poi che sono già tre giorui, che stiamo in faccende, e mai fin' hora mi son potuto satollare; mà voi perche ridete?

Cap. Io rido de chella proua, che fici nello trasire dinto la porta de stà Cittate; quanno cò nò ruotamole missi in fuga la morte, che in compagnia dello Deauolo fingea de ire à caccia à quagliotti cò na rete in cuollo, e cò lo ca-

lò Cane Cierboro in loco de Vracco per potereme chiù facermẽte afferrare, e cò chessa imbentione accidereme; mà ah, ah, ah, che nò iè benuta fatta pè sà hora, che'n cè haggio messa tanta paura in cuorpo, che certo nò cacherà pè trenta iuorni: Hora iamõcenne à retroare lo nostro Sig. Duca, che'n cè starà spettando cò nò desiderio grande.

Trac. Si di gratia andiamo presto, perche altramẽte io mi moro di fame, e temo non si facci pòi qualche gran guerra.

Cap. Bolesse lo Cielo, che mò mò te boria fare bedere l'istessa proua, cha fici in Tartaria quanno me fù intimata la iornata in Falonta dallo Gràn Cane, che allo auuiso fù tale lò spauiento, lo terrore, l'occisione, che fici chiouere quattordici iuorni continui, e saugue, e fuoco.

Trac. E per questo forsi vi douete far chiamare hora il Capitanò Sanguifuoco; dite il vero?

Cap. Pe chesso si; e da mò nante me faraggiu chiamare Terẽmuoto dello munno, e spauiento dello infierno, fracassatore d'Esserciti, sconquassatore de Prouincie, e destrugitore de Regni.

Trac. Scorticatore di Ranocchie, Rè di poltroni, e schiuma di forfanti.

Cap. Che dici tù mò?

Trac. Dico, che io al contrario voglio esser chiamato per l'auuenire non più Tracanna; mà diluuiatore, mangiatore, squartatore, scorticatore di Fagiani, di Pernice, di Cerui, e becchi Signore, e pelatore di piccioni, polli d'india, & altri animali Sig. Capitano, & in fine voglio essere il Rè de poltroni, e schiuma de forfanti Patrone mio generosissimo.

Cap. hora lassãmo ire si chiaiti iamoncenne priesto in Casa dello Sig. Conte Arberto, doue'n cè aspettta lo Sig. Duca. Bota da chà, che boglio bedere se puosso salutare nà Dama de Sieggio che'n cè acquistai li iuorni passati.

Trac. Ah, ah, ah, alzate i Tauolati, che passi questo margutto; caminate pur là, che viengo.

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

Marchese, Euandro vecchio, & Argasto Pedante.

Euan. IN somma in tutte le cose terrene sono ciechi i nostri desiderij, vane le nostre speranze, fallaci i nostri disegni, inganni i nostri pensieri, e pazzie i nostri voleri.

Arg. *Ità*, così è inuero, nè di ciò con-

gender

tender vosco io posso, poiche nella Poetica canendo Horatio disse: *Omnes decipimur specie recti*.

Euan. Vno però degli magiori ingãni, che acceca l'intelligenza humana è l'amare con souerchio amore gli loro figliuoli.

Arg. Oh? *hoc negatur*, perche il sapore del sale tutti i sapori *exubera*, & l'amore de Patri *omnes amores superant, idest*, de figliuoli l'amor ogn'altro auanza.

Euan. Eh meser Argasto, io non dico, che l'amore de figliuoli non auanzi ogn'altro amore: mà si bene, che l'amargli con souerchio amore è spetie di pazzia; però che quanto più sono amati, meno rispetto ci portano. Oh se ne tempi nostri si vsasse quella legge falcidia, già da Romani costumata; io vi giuro, e prometto, che hoggi non cõmetterebbono i figliuoli tanti errori, e portarebbono maggiore rispetto alli loro Padri. Voi vedete pure l'essempio in Fulgẽtio, che da poco tempo in quà mi hà perso affatto il rispetto, e si è dato in preda à giuochi, à Puttane, ed à crapule: Mà, ah Maestro, Maestro, di voi, più che di lui mi dolgo.

Arg. *Mei*, di me?

Euã. Di voi sì.

Arg. *Cur? quare*? perche?

Euã. Perche in luogo d'instruirlo nelle

Scienze, gli date campo d'andarsene alla sua concubina: & in vece di fargli cõpagnia, e tenerlo à freno, gl'aprite la strada à biscazzi, e Crapule. Eh M. Argasto, M. Argasto, nella Primauera ciascuno procaccia le cose necessarie per il Verno; così doureste voi insegnare à mio figliuolo nella Primauera della sua giouinile età, la modestia, & i buoni costumi, li quali sono il vero viatico per giungere felicemente alla vecchiaia; ma voi fate tutto il contrario.

Arg. *Heu mihi, quid audio? quid percipio? Mehercule*, che *summopere admiror*; che querimonia è questa ò *Domine mi? id tibi denuncio* (frase Ciceroniana) che innocente io sono di quanto l'ore, e la lingua alterata di sua *Dominatio Illustrissima*, contro me proruppendo esagera. *Nescit quis dicit, igitur*, dunque Fulgentio il mio caro, e deuio Discepolo si è sottoposto al giuogo della seruitù libidinosa? *heu miser nescis*, non sai, che *libido*, la libidine *est appetitus vehemens contra rationem excitatus*? Sig. Marchese il dolore, che sento per questa accusa, mi crucia, mi uccide, e quasi Auoltoio mordente il mio cuore rodendo, le pene di Titio fammi *percipere*. *Non admiror igitur*, che egli cõ la solita attentione più nõ ascolta gli miei dotti, & eruditi sermoni;

moni;O Meritricula peſtifer Angue,
che vccidi libando i miſerelli Amãti
Euan. Hor non più ciancie, perche
porrò ben'io rimedio al tutto sì; che
ſe bene voi più di me ſete eſperto, e
vecchio, non mi darrete ad intende-
re però la voſtra innocenza: baſta
vi dico bene, che ſe mio figliuolo nõ
muta vita, e voi, e lui vi trouarete
vn giorno fuori di Caſa mia.
Arg. Io? credami, che degno non ſono
d'eſſere dalla ſua Caſa eſiliato; per-
che non mi era paleſe *tantum nefas*,
e tanta ſceleratezza da Fulgentio
cõmeſſa; ma perche *hanc in me cul-
pam deriuas*; io con la mia ferula
magiſtrale, farò, che ad vn'eceſſo
ſi grande paghi egli il condegno ca-
ſtigo.
Euan. Hoimè.
Arg. *Quid ſibi vult*, che vol ſignifica-
re Signore quel gemito ſi derutto,
ed aſpro?
Euan. Hoimè, ò Cielo; Souuiemmi vn
ſogno; che io feci queſta notte, e
per eſſere grande lo ſpauento, che ſe-
co porta, qual larua mi ingombra la
mente, e non mi fa ritrouare luogo.
Onde ſono sforzato d'andarmene
dal Sig. Paſchaſio Interprete de ſo-
gni à finche mi arrechi con l'inter-
pretatione qualche conforto.
Arg. Il procurare l'interpretationi de
ſogni, è vn procurare le proprie mi-
 ſerie.

ſerie. Il ſognarſi *multas moleſtias, & paſſiones affert*. Il credere finalmente à i ſogni è vn credere ſe ſteſſo alla morte; onde io feliciſſimi appello gl'Atlantici Populi, che ſottopoſti non ſono alli ſogni. Il Guarini chiamò i ſogni: Imagini del dì, guaſte, e corrotte dall' ombra della notte. E Claudio; *omnia, quæ ſenſu voluuntur vota diurno. Tempore nocturno reddit amica quies*: E concludo con Epicuro, il quale *ſic dicit: vana in totum ſomnia iudicauit*. Mà per corteſia prima, che da me lei parta mi narri queſto ſogno, che il cerebro le offuſa, e le perturba l'alma.

Euan. Poiche vi moſtrate aſſai curioſo d'intendere il ſogno: douete prima ſapere, che io hebbi dalla Marcheſe mia moglie vn'altro figliuolo, chiamato Aurelio, il quale l'iſteſſo anno à punto, che morì mia moglie, mi fù vn giorno dalla ſua Balia, chiamata Portia códutto à ſpaſſo nella mia Villa di Ponzano, per ſolleuarlo alquando dal letargo, che da vna infirmità gli fù conceputo, e per quanto poi inteſi, occorſe, che la meſchina di Portia col mio caro figliuolo fù preſa, e con Aurelio vccifa da certi Banditi miei inimici. Hor queſta notte nel più bello del mio dormire, mi pareua di ſtare à cena con tutti voi altri di caſa in vn' ameno, e diliitioſiſſimo giardi-

giardino, e mentre frà le delitie de' cibi, e liquori di Bacco ce ne stauamo tutti lieti, e giocondi, viddi vscire da vn' Cespuglio, vn' ferocissimo leone, il quale tutto irato, venendo alla nostra volta, faceua proua di volere vccidere Fulgentio, e mè in vn' istesso tempo, e ciò auueniua, perche io, e Fulgentio gl' impediuamo il fare preda, di vna bellissima giouenga, che andaua per quel Giardino, pascendosi di quelle molli herbette, e mentre noi tutti anziosi cercauamo d' occidere quel leone, viddi comparire in sua difesa vn giouinetto armato, il quale in viso mi sẽbraua Aurelio mio, oh cielo ? che mi sischianta il cuore, ricordandomisi la sua perdita hù hù hù.

Arg. Non si getti ò Signore nel seno della mestitia, perche qual serpe occide, e qual Cariddi ingoia: *noli lugere, quia lacrima nihil remedij afferunt malis*, benche Euripide cantasse in Algeste. *Amara mortuum producit lacrimas*. Deh questo, per gratia asciughi V.S. Ill. gl'occhi, e le lagrime nel cuore, e iterando, segua la narratione del incepto sogno.

Euan. Ah che il dolore non mel concede, nulla dimeno farò forza à me stesso. Sappiate dunq; che quel magnanimo Giouane giunto in difesa del leone, prese strettissima amicitia

con fulgentio, e si oprò in modo tale in fauore nostro, che fece sì, che quell'animale ne deuenisse humile, e mansueto; e tosto si gettasse à nostri piedi, in questo instante viddi di nuouo ricomparire la bellissima giouencha, che anch'ella à nostri piedi prostrata si coperse à noi vna vaghissima Giouane, ond'io a questo portento destato, mi ritrouai in vn mare de trauagli, e di estrattione di mẽte, che stò tanto trauagliato, che non posso fare di meno di non andare dall' Interprete à farmi esplicare questo sogno, che tanto mi tiene inquieto l'animo.

Arg. *Ito bonis auibus*, che io *interim* mè nè introgredo nel Domicilio ad inuenire il Conte Fulgentio per correggere in lui tanto flagitio.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Leandro, e Fabio Compagni di Studio.

Lean. NOn niego Signore Fabio, che l'hauere noi fatta elettione di questa bellissima Città per condurre à fine i nostri studij, non sia stata vna bene spalmata naue, che dal tempestoso Mare dell' armi Piemontese di

segua-

seguaci, di Marte, sudditi d'Appollo, ne habbia poi condotti al Porto sicuro della nostra saluezza; ma io stò in dubio, e temo à dirla, di non essere astretto abbondare lo studio per fare quanto prima ritorno alla Patria.

Fab. Il desistere dall' impresa, che porta seco la speranza d' vn' ottimo fine, attribuiscesi ad vn gran segno di pazzia. Vn' soldato valoroso, nell'espugnatione d' vna ben' munita Rocca, dimostra maggiormente le sue forze, e con animo intrepido, che modi ingnegnosi, e repentine strattagēme, nō troua per palesare al mondo il suo valore, e giungere alla meta de suoi bramati desiderij. Non sarrebbe buon Nocchiero colui, che per hauere vn' bel Nauilio, trà gl' orgogli dell' ondi, e frà le confusioni de vēti fatto preda del timore, e sbandita dal' suo petto ogni speranza di Vita; non cercasse per suo scampo il Porto. La prouidenza del Cielo non mancò mai de suoi prosperi aiuti al vero seguace della Virtù. Hor dunq; lei per non esserli state rimesse dal Sig. Torquato Fedeli, le sue entrate, vuole desistere dalla incominciata impresa, & abbādonare gli studij hora che stà per riceuere il grado del Dottorato? eh di gratia non si getti in preda alla disperatione Sig. Leandro? stia alle-

gro, perche si come in compagnia, noi dalla Patria facessimo partenza, e nella guerra poi, habbiamo esperimentato, che più allo stato nostro si conuiene il volgere libri, & adoprar la penna, che il ventolare bandiere, e maneggiare l'armi: così anco voglio, che in compagnia diamo fine alle nostre fatiche? non si trauagli più di gratia.

Lean. E non pare à lei, che io habbi giusta causa di trauagliarmi? poiche mi conuiene à mio mal grado sopportare che altri col mio s'ingrassi, & io lontano nè sij famelico? ah fortuna, perche concedermi tanti beni, se poi non voleui, che io ne fussi assoluto patrone? perche priuarmi delle ricchezze Paterne, per arricchirmi di quelle del Signor Marchese Ascanio Ponti, se me nè voleui à miei bisogni far priuo; oh Cielo?

Fab. Eh di gratia si quieti, che se bene lei si troua scarso di moneta, non puol fare, che il Cielo non l'aiuti, io mi trouo già seicento scudi, che credo ci basterà per campare fin tanto, che il Sig. Torquato troui qualche mezzo termine per consolarla.

Lean. Ah, eh come? non hà lei vdito quel che scriue? eh, che è difficile che egli infino ad Aprile almeno mi possa rimettere cosa alcuna.

Fab. Io hò inteso benissimo il tutto, e le dico,

dico, che benche non sempre rie-
schino i disegni à Marinari, nulladi-
meno, vno che loro ne conduchino
à fine, si rinfrancano delli suaniti:
Stia pur lieta, che si come nell'Iber-
nia nõ possono fare dimora i serpen-
ti, cosi nella nostra vera amicitia,
non vi saranno mai discordie; la
pioggia è sẽp: e buona; mà molto più
grata si dimostra nel tempo del sec-
co, voglio dirle, che quanto io mi
ritrouo, sempre sarò per impiegarlo
in suo seruitio. Andiamo per tanto
verso il Collegio, che hormai s'au-
uicina l'hora della lettione in studio.

Lean. Andiamo pure doue commanda.

ATTO PRIMO

SCENA QVARTA.

Il Duca Odoardo incognito Capi-
tano Sanguifuoco, Tracanna
suoi Seruitori.

Odo. A Tempo giungesti ò Capitano
mà sappi, che si come non
molto gioua ad inesperto pescatore
l'esser' in vn'ampio fiume ricchissi-
ma messe di pesce non facendone
preda; cosi l'huomo non pratico che
si pone à grand'imprese non fa nulla,
se in quelle non si acquista honorata
palma.

palma. Hora douendo io questa sera preualermi del tuo valore, ti prego per l'amore, che tu mi porti, che non m'abbandoni; fà di gratia, che io non resti ingannato della speranza, che hò nella tua brauura collocata. pregoti dico per il valore di questa tua destra, non meno salda nella fede, e nelle promesse, che nelle guerre, e nelle battaglie.

Cap. Stia pure l'Eccellenza Soia sopra lo bualore mio, e non se dubbeta, chà se imperuessassero l'Alcine, le Naiede, cha dico le Naiede Caparrune, che songo, se benissero gli Pompei, gl'Annibbali, i Cesari, i Fabbij, i Camilli, gl'Alessandri, e gli Darij, che se bolessero opponere alli dessigni soij, io cò mettere mano à stà spata, cò quattro cortellate, trè fendiente, due stoccate, e nò sopramano gli metteraggio in fuga; e se me sauta lo fummo allò chiericoculo gli mandaraggio in poruere, in cenere, in minuzzole. Stia pure l'Eccellenza Soia sopra chisse herculee gambone, e cheste atlantiche vuraccioni, e nõ se dubbeta.

Trac. Vostra Eccell. stij pur allegro, e non tema di cosa alcuna, che essendo ancor'io in sua compagnia, non potrà mai, mai perire; al mondo nõ si troua certo vn mio pari che si diletti di ben mangiare, e d'arte buccolicæ,

ca, e chi con Cuochi, e buttiglieri conuersa, mai di fame, nè di sete perisce.

Odo. Taci tu garrulo, nè volere ne nostri discorsi ponere la tua lingua sempre famelica de cibi.

Trac. La lingua assetata, ed il ventre affamato non conosce parentato sig. mio.

Cap. Zitto loco vuocca larga se non buoi, chà cò nò cauzo alla tafanario te faccia ire à moncibello à fare caruone.

Trac. Phù nō saria poi tāta grā cosa nò; eh Sig. Cap. bisogna che habbi la bocca larga, chi si vole paragonare al forno. Tutte le bocche sono sorelle, fuori che la lupina; e chi vuole stoppar la bocca à tutti, bisogna, c'habbia assai farina. Ah Sig. Duca non sapete, che la bocca porta le gambe.

Odo. In vero la gola, il sonno, e l'otiose piume fan fare à costui vita beata. Taci in tua mal'hora; e tu Capitano ascolta; già ti è noto cred'io, che amore per accendermi il petto, e per impiagarmi il cuore; anzi per farmi vassallo d'vna bellezza celeste, volse seruirsi di quel bellissimo festino, che il Carneuale passato fù fatto quì in Casa del Sig. Marchese Euandro; e fù credemi, si aspra la piaga, che io riceuei nel danzare con la Sig. Con-

tessa

tessa Olinda sua figlia, che hora per ritrouare qualche scampo al mio dolore mi son'posto abbãdonare il proprio stato, e quà solo venirmene.
Hor' sappi dunq; che questa mia Sig. 20. giorni sono, mi scrisse, che io quãto prima incognito douessi essere quì in Bologna per douere ella trattare meco vn negotio di molto rilieuo, e perche mai da che io qui giunsi hò potuto hauere fortuna di fauellargli; voglio hora in qualche modo cercare di fargli almeno sapere il mio arriuo; mà perche temo d'alcuno sopramano del Conte Fulgentio, ò di suo Patre; ti prego, che tù debbi stare prouisto d'arme, nè allontanarti da questo loco, acciò che tosto alla di loro comparsa, mi possi auuisare, attendemi, che io parto.

Cap. Vattenne pur' alliegro Prencipe mio, e non temere de nente, mentre hai appriesso lo grã Capetaneo Sanguesuoco.

Odo. O amore, poiche tù fuori del mio ducato mi vedi ramingo per vna Dea, che fatta pregioniera del mio cuore, mi condanna à morire; perche nõ scacci hormai da questo petto la maligna febre de miei sospiri ardenti col pretiosissimo belzuarro delle sue bellezze? Deh rasserena ti prego le tenebre dell' offuscato mio cuore con lo Splendore di quel lucidissimo

dissimo sèbiante all'apparire delqua le l'oscura notte de miei pensieri si riduce in chiarissimo giorno, io vado, à Dio: tù mi hai già inteso Cap.

Cap. Haggio intiso benissimo l' E. S. nõ se dubbeta, che se assorte le benisse fatta quarche souerchiaria, ò quarche imboscata, le voglio fare bedere cose dell' autro Munno; buoglio cò nò strito, prima che chilli caccino mano alla spata, immitare la saietta, che senza toccare lo fuotero d' essa, ne destrugge pedinto lo fierro; dico che se bene fussero armati di cuorpo abbotta, e giacco, gli struggeraggio, come nà Candela de Sicco.

ATTO PRIMO

SENA QVINTA

Tracanna, e Capitano.

Trac. AH, ah, ah, chi non ridesse, & come è pur grossa questa, cancheró; come diauolo puol' essere, che con vn' strido possiate struggere vn' huomo armato?

Cap. Eh che tu non te n' intiendi pacchiano; in Transiruania nò caso simile m' auuenne, non t'alligo già nò caso pè n' autro, che me nè faria scuorno de chisso frate, solo te dico, che nello principio della Iostra frà lo

Bassà

Bafsà della Caramania, e me, nello ſpentone, che diedi allo Cauallo, gridai, cò quãta voce hauiuo: à te, cha te ſmafaro, detto, fatto, lo Bafsà pè Terra. Corrono gli ſcodieri pè bedere de doue ſenza ferura arcuna, tale accidente ſequiſſe; Slacciano ſubbeto la celata, Sciuogliano lo cuorpo abbotto, e l' autri imbroglie, zero via zero, l'armatura bota, ſenza veſtigio arcuno, nè d'anema, nè de cuorpo.

Trac. Ah, ah, ah, che pecorone, come l' hà aggiuſtata à ſuo modo, ſi poſſono ſentire delle più belle?

Cap. Tù te la ride? ſappi che non hanno tante moſche la puglia, tante ranocchie Ferrara, nè tanti ſporteglíuni Atene; quanta migliara de perſone haggio acciſo io cò cheſſa mia inſatiabile, & incordiſſima ſpata. Hora fermate loco, che io boglio arriuare à sò portone della Sig. Arminia, che mè haue cò gl' auncine de gl' vocchi ſoie cauato lo fegato, lo cuore, la miuza, e lo pormone perzi; fà buona guardia; caccia mano à ſa ſpata, acciò venenno l' occaſione de maneare le mani, haggi auanzato tiempo, mettere mò in guardia, nò botiare sò pietto à sà manera, bota nò poco chiù cheſſa ſpalla, nò in chiſſo muodo; pah come si pacchiano; fa nante sò pede; ſtiendi sò vuraccio; ò mò ſtai buono vè. Hora lieſto, e ſe

ſienti

sienti romore, grida fuorte, che subbeto metteraggio mano ancor' io à stà spata, e te farraggio bedere chiù strouerie io solo, che non fice con gl'Esierciti chillo cacaziberto d'Anibale Cartaginese.

Trac. Eh come diauolo volete voi, che io gridi forte, se l'inimico della voce hâ preso già il posto della goletta? e se io leuo la sentinella dello spirito, l'anima suanisce, *& ego morior.* Ohimè che se voi non m'aiutate io non posso più; ecco, che appunto hor' viene per strozzarmi, aiuto, aiuto Sig. Capitanio.

Cap. Lascialo pure venire à sò temerario, che mò mò cò nò buffettone te lo manno à gl' antipodi, ouero gle farraggio, come fici à chillo pouceriello d'Amurat Racis, mentre io tuto glorioso, e trionfante me nè entrai in Stregonia à fare strage crudelissima de chilli Cani, che cò nò terrebilissimo cauzo lo mannai in coppa alla Luna.

Trac. Sì queste brache arrostite, la borsa, e non il vostro valore mi puole liberare dalla persecutione di questo mio inimico, il quale è tanto auaro, che se io non lo quietassi bene spesso con danari, mi affocarebbe certo, hoimè, hoimè; ch' ecco mi strozza; aiuto, che non posso più parlare.

Cap. Io non bedo nessuno, stammo à bede-

bedere, che tù ſij ſpiritato vì?

Trac. Coſi non fuſſi meſchino me, che hora forſe non mi trouarei in queſto miſerabile ſtato.

Cap. O pouer' huomo, e da quanto tiẽpo in quà tè sè ſcoperta cheſſa infermetade à duoſſo?

Trac. Da che io nacqui, e mai vi ſi è potuto trouare rimedio.

Cap. Stamme alliegro; che mò mò te libero io da chiſſo faſtidio, mò, cò nà inarcata de ciglie, cò nò tozzoleare de pede in Tierra; cò nò grido mandaraggio tutte chiſſe Spirite à caſa dello Deauolo.

Trac. Sig. Capitano mio, non accade più affaticarſi, perche non ſono ſpiriti infernali li miei.

Cap. E quale ſorte de ſpirete ſongo chiſſi toe?

Trac. Sono gli ſpiriti della fame, e con altro rimedio non gli poſſo io quietare, ſe non col mangiare buoni aleſſi, e migliori aroſti; hoimè, hoimè, che io Sig. Capitano non poſſo più reſiſtere, non poſſo più ſtare in guardia, non vedete, che io non mi tengo in piedi?

Cap. E pè chiſſo non poi chiù ſtare in guardia?

Trac. Per queſto Signore sì; Non ſapete voi che doue regna la fame, ſi perde la fortezza, e chi forza non hà, non puol ſtare in guardia; in me vi regna

vna fame del diauolo, *ergo* per consequenza in me non regna fortezza'
e cosi non posso star' in guardia hor
se voi volete, che io vi serui, datemi
vn' testone, acciò me ne possi andare
quanto prima al Pallone à tirare la
pelle al tamburino, al suon del quale
poi possa ponere il corpo di guardia
alle mie budelle per difenderle dallo
Spirito, e dal inimico euacouatiuo,
che nõ l' habbia à votare cosi presto.

Cap. Doh. infame?

Trac. Menti per la gola, perche hò tanta fame, che mi mangiarei, se potessi
tutto il Mondo; bello, e crudo, hor
spedimola non più chiacchiare,
voletimi voi dare vn testone; ò pur
volete, che io facci qualche sproposito con questa spada?

Cap. Chiano, chiano, non tanta frettà;
tò eccote doe carrine.

Trac. Sì questi non mi bastano nè anco
à fare vn' sciaquadenti; io vi dico,
che voglio vn' testone, altrimente al
cuorpo di mio Padre, che fò qualche
pazzia.

Cap. Tò eccote vn'autro carrino, e lieuemete de nante.

Trac. Nè meno mi basta; mà à panza
affamata ogni cosa è grata à riuederci Sig. Capitano mio bello.

Cap. Vattene pure cò le trenta parà; mà
sienti, sienti Tracanna; m' ero scordato dicerete che tuorni priesto ac-

ciò benendo loco lo Sig. Duca ce posſà retrouare inſieme.

Trac. Vado, e tornarò quanto prima, non dubitate.

ATTO PRIMO

SCENA SESTA

Capitano, e Carletto.

Cap. IN ſomma è lo vero, che lo valore vincere non pole Amore; chi haueſſe ditto, che nò cecato, nò ſuaruatiello venceſſe lo Cap. Sanguefuoco, deſtruggetore de gl' eſſerciti, vcciſore de Caualli, e Caualieri, mozzatore de capi, de piedi, e de mani, ſmafceratore de pietti, paſſatore de cuori, e corazze, & in ſomma lo ſpauiento, lo terrore, lo deſcipatore de Confalonieri, de Capitani, de Condottieri, capi de Squatra, Alfieri, ſordati, fanti armati, e diſarmati. Iſſo mè ſi è ſi fattamente incaforchiato dinto lo cuore, cha non lo poſſo chiù cacciare fuora, e ſe chà la Sig. Arminia non me dace la Scattoletta delle velene ſoie per attoſſecarlo, iſſo nò iurno ſecuro me farrà tirare l' vltimo peteto. Ma Zitto che me pare bè dere, mottere lo barcone ſoio. Voglio ſcoſtareme nò pocorillo:

Carl. E poſſibile, che io tutto il giorno non

non habbi à far' altro, che ſtar'à fare la ſentinella alla feneſtra per vedere ſe paſſa il Sig. Conte Fulgentio, che venga la pelarella à chi voleſſe mai ſeruir puttane, mà chi è quello colà? per mia fè, che è il Cap. taglia cantoni, che fà l'innamorato della Sig. Erminia mia patrona, voglio ponermi in teſta queſto fazzoletto, e cercare ſe poſſo fargli vna burla.

Cap. Pè bita mia, che hà hauzata nò pocorillo chiù la feneſtra, ò che fortuna è cheſta? me ſiento, tutto, tutto ſquaquigliare, buoglio cauareme dal la Saccocciola la ſcopetta, e ſcopettareme buono le cauzette, e le cauzuni, è mettereme nò poco chiù sù l'amoroſa bita.

Carl. O che bel'pecorone; egli certo ſi è accorto di me, e credendomi la Sig. Erminia, ſi ſcopetta, e ſi raſſetta per potere più comparire.

Cap. Me diſpiace, che non ſia chà Tracāna, pche chiſt o è offitio ſoio; hora laſſame cauare lo ſcopiettiello, ed auzareme buono le moſtacci.

Carl. Ah, ah, ah, che bel guſto, voglio chiamarlo, e prendermi di lui vn' poco di ſpaſſo, e ſe mi viene fatta gli voglio cauare l'amore dal capo à fe; ò Sig. Capitano.

Cap. Pè bita meia chà mè chiama, buoglio ſtaremene sù la grauetate, pe dareglie nò pocorillo de martiello.

Carl.

Carl. Cuor mio, bene mio, deh vita mia ascoltate; perche darmi tante pene? ah crudelaccio, e volete, ch'io moia? rispondetemi almeno.

Cap. In fatti amore me sforza à responderli; buoglio ireglie nante, e bedere se che commanna sa Reinella mia.

Carl. Deh Sig. Capitano non sia così scortese verso vna sua fedelissima serua, ascoltate per cortesia vna sola parola.

Cap. Ieccome allo commanno soio, che bole bossioria dall'inuettissima persona meia, dica priesto, cha mò mò sarà seruita.

Carl. Eh Sig. mio, le Serue, come son io, non deuono restare seruite, mà si bene honorate da loro patroni cō loro commandamenti.

Cap. La vostra è tutta gentilezza, Sig. meia bossioria me commanna, perche la deuo seruire, poiche à chest' effetto puorto allo fianco sta spata; Me commanna dico, che se besognasse accidere l'Hidra de Sette Capi, e le Centaure, come fece Hercole, per Dianira io lo farraggio; bolite forze, che vè faccia bedere cò nò sbattere de piede, tremare tutta chesta Città, e iettare à terra miezzo infierno? ò pure bolite, che cò nò grido impaurisca tutta la Torchia, ò autramente, che me faccia dare l'Ipogrifo à Perseo,

ſeo, e mè nè vadi volando, volando in Conſtantenopole à retroſiare lo gran Turco, & cò nò terrebeliſſimo ſerrabotegha lo manni tantò auto, che caſcanno à vaſcio, vatta in Tierra, è faccia nò pertuſo tanto largo, chà iſſo con tutte le Turche ſe ne vada à caſa dello deauolo à fare caruone? ò vero bolite che v' accida quarche temerario, che pè ſua mala fortuna, vè haueſſe fatto quarche inſolenza? Parla Boſſioria, e dello rieſto laſcia fare à mè, che mò mò lo trouo, lo ſpolmoncio, gli ſpezzo lo chiricoculo, e lo ſcocozzo, e pe bita de patremo ne faccio le meſeſcole.

Carl. Nò nò Sig. Capitano io non voglio, che V. Sig. ſi affatichi tanto, ſolo haurei caro, che lei me toglieſſe dauanti vn' fanciullo tanto importuno, che notte, e giorno mi moleſta; e non sò trouare modo più opportuno per liberarmene quanto, che ricorrere all' inuittiſſimo ſuo valore.

Cap. Chi è chiſſo Cornutiello, chà mò mò lo trouo, e cò nò ſchiuſchio lo manno à Roma in coppa lo Coliſeo.

Carl. Queſto fanciullo Sig. Capitano và molto armato, e notte, e giorno porta ſeco, arco, e faretra, piena di velenoſiſſimi dardi.

Cap. E ſe portaſſe pe zì tutte l' artiglia-

rie, e moſchette, moſchettuſe, Cannune, Carabine, piſtole, piſtolette, e quant' arme ſe trouano allo munno, non haggio paura delle fatte ſoie.

Carl. Non dite così, perche egli è aſſai potente, e di più hà l' ale.

Cap. E ſe fuſſe lo Deauolo ſtiſſo non haggio paura.

Carl. E di più è cieco.

Cap. E chiſto è buono, peche non potrà bedere le ſtoccate, chà gli daraggio, e così chiù facermente l'accido, ma dicame boſſioria, come è lo nome ſoio? e ſe lo trouo, come bole, che mora chiſſo diſgratiatello? bole che ſe lo incontro alla furia de cheſto vuraccio auzato in aria lo facci deuenire ſtatua marmorea: bole che co nò intronamole gli ſcuonquaſſi lo moſtaccio in muodo che confuſe le vuocchie, vocca, naſo, varua, guancie, & aurecchie non ſe poſſa in ſempitierno raconoſcere da perſona viuento che ſia?

Carl. Ah, ah, che brauo da credenza, e chi non vderebbe? io Sig. Capitano ben' mio, non voglio che lei gli facci tanti ſtratij, ſolo vorrei, quando però mi voglia fare coſa grata, che l' vccideſſe con bagi, e con carezze.

Cap. E cò le baſi pe zì haggio acciſo le perſone; e ſe boſſioria non me lo crede; ſienta cheſta burla, che fici

ad

ad vna Donna, della quale me ferui-
uo pè trastullo de cammera.

Car. Io lo credo, non accade altra pro-
ua, già son certa del suo valore: Mà
haimè è forza, che io parli più chia-
ro, poiche lei crudele intender an-
cora non mi vole, Amore è quello,
che sin' hora io le hò descritto: egli
mi trauaglia, e lei sola liberare mi
puole; poiche quei suoi belli occhi
sono stati fabri de dardi amorosi,
quella bocca rispostiglio di perle mi
fa morire.

Cap. Ah potta de mammema, en' sum-
ma mille bote haggio ditto da me-
stisso, cha io ero lo chiù bello de che-
sto munno.

Car. Quel collo d'alabastro, e la colon-
na ingemmata delle mie speranze;
Però caro Sig. mi conceda gratia ve-
nire questa sera alle due hora di not-
te à smorzare quest'arsura, che si grã-
demente auuampa dentro questo mi-
sero petto: mà per più facilitare il
negotio, e per non dare sospetto à
mia Madre haurei caro, che lei venis-
se trauestita da femina; facciami di
gratia questo fauore; Venga pure si-
curo, che io starò quì à basso, ad'a-
spettarla; venga per gratia, e non
manchi, che per non essere trouata à
discorrere seco da mia madre con sua
buona gratia mi ritiro, à dio mio
cuore, à Dio mia vita, à Dio.

Cap. Seruetore delle belliſſime bellezze ſoie verraggio ſenz'autro ; non ſe dubbeta; ò che fortuna è ſtata la mia hore . Te rengratio amore di tanto fauore , e ti prometto la prima vota che t'incontro de darete nò pignato de foglia maretate tamáto vi.

ATTO PRIMO.

SCENA SETTIMA.

Lena , Capitano , e Carletto .

Len. IN ſomma non gioua hauer notitia del Cielo , e della Terra ſe nõ habbiamo ſcienza , nè notitia de noi ſteſſi ; l'acqua sbattuta non rende l'imagine di chi la guarda ; mà ſi ben' la quieta .

Cap. Io me nè vao in ſugo di viole in contemplare cheſſe amate mura .

Len. Con l'animo turbato dalle paſſioni , non ſa conoſcere ſeſteſſo , come il quieto .

Cap. Mà canchero, lo Sig. Duca, ancora non ſe bede , nè Tracanna compariſce , ed' io haggio nà flemma dello deauolo in aſpettare chiù loro ,

Len. Chi haueſſe creduto , che il Sig. Conte Fulgentio hoggi per eſſer egli alquanto turbato d' animo,

mi ſcherniſſe ſi vittuperoſamente, nel chiederli vna poca ſomma di moneta per ſoſtentare Erminia; Oh quanto è pur vero, che gl' huomini d'hoggi giorno colti, che hanno i frutti d'amore, poco gl'importa poi, che l' arbore ſi ſecchi; poſſi eſſer' io fruſtata ſe non le fò mordere le dita.

Cap. Hora mò, che non haggio à far' autro, e ſongo sforzato d'aſpettare cà lo Sig. Duca, boglio vagheggiare ſe mura, già che non puoſſo bedere chelle bellezze, che dinto d'eſſe s' aſcondono.

Len. Che venghi più egli à rompermi la teſta; ò s'auuicini più à queſta Caſa, che per mia fè vuò fargli vedere, quanto vagliono le mie forze, benche vecchia io ſia; mà chi è queſto cicalone, che ſtà hora occhiando le mie feneſtre? E ben' galanthuomo, che proceder' è il voſtro?

Cap. Da Caualiero de Sieggio, come ſongo, perche?

Len. Perche ſe tù fuſſi Caualiero, come dici, non andareſti vcellando le caſe d'altri.

Cap. Io non ſaccio, che deauolo ſe boglia, ſa ianara cornuta, e che prètenderiſti pe cheſto?

Len. Pretenderei, che tu ti badaſſi à fare li fatti tuoi.

Cap. Le fatte meie sono de reuerire, & honorare tutte chelle Dame, che me buogliono bene; sai che ti dico, che se tu me frusci truoppo le cauzone, che te faccio chillo, che fici à nautra vagiassa, che cò nò schiato gli iettai nà vampa de fuoco aduosso, e così la fici seruire nell' armiraglio de Spagna per lanternone della Capetanea.

Len. Ah, ah, ah, chi non ti conoscesse, che tù sei vn'poltrone? leuati di quà, presto dico, altrimenti ti cauarò gl' occhi, temerario, che sei.

Cap. Bide arroganza de femmene à nò Capetaneo paro meo, cauare gl' vuocchie? cuorpo de Marte non saccio, chà me tenga, chà non te piglia pe se capille, e non te ietta tant'auto, che nò te faccia poie cadere allo vosco de Marzocco, acciò sierui loco ped' esca de Lupi, ed' Vrzi.

Len. Voglio che tu mi dij di naso, in, quasi non tel' dissi. Coniglio, vigliacco che sei, getta quì giù quella spada, tof, à chi dico io? tof.

Cap. Vascia sè mano, che se non t' accido pè l' anima de Patremo.

Len. Tof, tof, poni giù quella spada, dico tof, tof.

Cap. E non la buoi fenire ancora sà mu- *lo fà* seca, ò tò ietta cantarello, guaina, *cad.* tof, tof.

Len. Hoimè, che son' tutta sfracassata,

vh che possi essere impiccato, ladro, furbo, taglia borse, mariolo.

Cap. Stà zitta vecchia dello deauolo, auanzo della frusta, spesa dello Spedale, guadagno de Speciali, e ruffiana de tutte le puttane de Bologna.

Car. E bene che rumore si fà quà? oh madonna voi sete in terra? che vi è di nuouo?

Len. Hoimè, che non son' più buona per vn' anno; Carletto dammi la mano. Hor' sai che ti dico Capitano de sbirri, razza di boia, e figliolo di puttana? io son' donna da bene, quant' ogn' altra, e se tù non te nè vai di quà ti ci farrò andare per forza con vn pezzo di bastone.

Carl. Eh Capitano sfanfara? Duca de poltroni, e schiuma de forfanti; sai tù, che ti darrò vn' carico di bastonate, se mi rompi la testa; che hai tù che fare quì con la mia donna?

Cap. Oh chisso è vn' autro deauolo: oh potta dello munno; Stamo à bedere, che nò piccirillo, se crederà fare paura allo tremebondo, e balurusо Cap. Sanguefuoco serpentone.

Carl. Aspetta, aspetta codardone, che sei, che hor hora ti farrò conoscere la tua brauura.

Cap. Faciste buono à fuiretene, autramiente scura la bita toia, vè; mà tù sai che te dico, impara pè n'autra bota à portareme nò pocorillo chiù de

respietto se non boie, che cò nò ser-
uecchione, te faccia inghiottire pè
la canna chissi dienti à posticci chad'
hai dinto à sa vocca de Balena. Chà
n'ce hai tu, che fare loco, cha mò
mi fruscij lo cauzone;

Carl. Ecco quello, che ci hà che fare,
le da hora pigliate queste, e poi quest' al-
delle tre, e dopo fammi alla peggio, che
basto sai, che te ne incaco, se non lo fai.
nate. Tof, tof.

Cap. Hoiumene, hoiumene, à chisso
muodo se tratta nò paro meo? non
chiù, non chiù vastardo, che songo
muorto.

Carl. Non fuggire, non fuggire co-
dardone.

Len. Hor vedi, che ogn' Asino, ed ogni
poltrone, vuol'essere mortificato col
bastone; O che sij tu benedetto Car-
letto, sò che gle ne hai date delle
bone, e sode; dammi il braccio, che
à dirla io son tutta pesta per quella
caduta, che feci; dammi il braccio
dico, & entriamo in Casa, perche
voglio fare vna lunga esagerata con
Erminia cagione di tutto questo ma-
le.

Carl. E perche madonna?

Len. Perche ella à mio dispetto vol' da-
re tauerino à simil canaglia, che non
fanno per la nostra mercanzia, apri
quella porta.

Carl. Eccola aperta, entriamo.

ATTO PRIMO

SCENA OTTAVA.

Odoardo ſolo, poi Pernetta alla fineſtra.

D. Od. O Quanto è pur vero, che neſſun' amante giamai doureb-be fidar le ſue ſperanze nelle mani della fortuna, la quale nelle miſerie di eſſi, cerca i ſuoi contenti, e ſolo gode di ſottrarli ſotto il giogo della ſua ſeruitù, sẽza poter' loco ſcuoterſi dal collo ſi odiata Tirannide. Ah fortuna auuerſa? e che ti hò fatto io, che voi ſeppellirmi nel profondo del la fallace tua rota? e ſolo deſideri nelle mie miſerie, arricchire i tuoi teſori, e nelle mie lagrime diſſetarti? Deh perchè mi fai languire; ne miei tormenti, forſi troui tu fellóna la tua contentezza? ò nelle mie calamitadi la tua felicità? poiche ſolo brami vedermi penare; e quaſi eſtinto giacer' nel ſeno delle mie amoroſe pasſioni; ò Cielo, ò Amore? e ſarà vero, che io viua ſenza hauere noua, ſe viua, ò morta ſia l'anima mia? che morto ſono alle ſue pene, e viuo ad ogni ſuo

contento. Ah concedimi, concedimi, che almeno gl'arriui all'orecchie il mio ſtare incognito in queſta Città; già che la fortuna à me nemica, non permette, che io poſſa contemplare, non che vedere quel bel volto, che mi conſola l'anima.

Pernet. Pazza è in vero quella Donna, che nella fede d'huomini ſtranieri ſtabiliſce le ſue ſperanze. Chi haueſſe mai creduto, che il Sig. Duca ſi fuſſe ſcordato della Sig. Conteſſa Olinda, Vh pouerina lei miſera Leonilda diſgratiata me ſe il Sig. Marcheſe, & il Sig. Conte s'accorge del errore, e ſe ſente ſtrillare il bambino?

D. Od. Mà voglio, già che non mi è cõceſſo il parlare con lei; accoſtarmi ſotto le ſue feneſtre per vedere ſe poteſſi, almeno abboccarmi con Pernetta.

Pernet. Io gli hò pure ſcritto, che veneſſe toſto in ſuo nome con carattere ſimile perche la Creatura volea vſcire fuori del Corpo al marcio diſpetto del mondo; & egli non ſolo non è voluto venire; mà nè anco hà riſpoſto, e pure chi ha amore in ſeno, ha ſproni al fianco

D. Od. Mà ò mia ventura, eccola in feneſtra. à Dio Pernetta, che ſi fà? come ſtà la Sig. Conteſſa?

Pern. Oh ſiate il ben venuto Sig. Duca apunto à tempo ſete gionto; ſappiate

che la Sig. Contessa hà fatto vn' puttello, tanto bello, e tanto grosso, che pare habbi tre mesi.

D. Od. Hor' sia lodato il Cielo perche hormai si puol dire, che sia fuori d' ogni pericolo; ma dimmi, ella come si sente.

Pern. Per gratia del Cielo, ella non si lamenta, più tanto, come, faceua prima e si sente assai meglio, solamente teme di non essere scoperta da qualcheduno di Casa, che per mala disgratia sentisse piangere la creatura,

D. Od. Vedasi dunq; leuar questa Creatura quanto prima di Casa.

Pern. Quest' e il meglio, hor sapete quelche douete fare?

D. Od. Che doueuo fare di pure sù, e non mi sparambiare fatica alcuna.

Pern. Douete ritrouare prima vna Balia.

D. Od. Fà pur tù conto, che io habbi al tutto prouisto.

Pern. Poi voglio, che vè nè venite questa sera trà le trè, e le quattro hore di notte quì alla Porta di Casa, doue io vi starò aspettando con la Creatura, acciò subito giunto possiate prenderla, e portaruela via, che così sarà aggiustato il tutto; del resto poi farò, che la Sig. si finghi leggiermente ammalata di dolore di testa, ò dolore colici.

D. Od. Lodo il tuo pensiero, & io dallla

mia parte, porrò in essecutione quanto m'imponi.

Pern. Hora partiteui tosto di qui, perche credo sia per vscire presto di casa il Sig. Cōte Fulgentio con il Maestro: veniteuene allà porta del giardino, che vi hò da dare vna lettera, che doi giorni sono, scrisse la Sig. per mandaruela.

D. Od. Io vengo, e tù intanto porgi ti prego mille saluti alla mia Dea, e dille, che stia pur' allegramente, che son quà io per ponere in sbaraglio in sua difesa la mia propria vita, e che non tema, perche coll'aiuto del Cielo spero trà pochi giorni vltimare i suoi trauagli con farla mia sposa. Hor' sento aprire la porta à Dio Pernetta.

Pern. Andate felice, che io hor' hora sarò da voi dall'altra porta.

ATTO PRIMO

SCENA NONA.

Pedante, e Fulgentio.

Ped. I*Ntrat Amor mentes vsu, & dediscitur vsu*, è certezza dunq; non contrastata dal dubbio, che carendo quest'vso con la lontananza, manchi anco la beneuolenza, e l'affetto, del che conseio Monsig. Gio. della Casa cantò nelle sue rime. Nulla in sue carte huom' saggio, antica, e noua. Medicina haue, che d'amor n'affida. Ver' cui sol' lontananza, & oblio gioua: Et Ouidio. *Tu tamen, & quamuis firmis retinebere vinclis. I procul, & longas carpere perge vias*. che però Bartolomeo Tatio volendo indicare, che lungi dalla presenza della sua Donna, cessaua il moto de i suoi dolori, formò per corpo d'impresa vn' Clepsijdra, *idest* vn' horologio da sole col motto. *In vmbra desino*, & il Bargagli respose, in vna impresa sotto la luna, quado congionta col sole asconde il suo lume. Il Cinocefalo immerso in grandisimo sonno, col motto. *Donet redeat*. Volendo dare ad intendere, che si come quell' animale priuo del lume della

della luna, resta priuo d'ogni operatione de sensi, seppolti nel sonno: così egli longinquo dall'amata, che era il lume viuificante i suoi dolori, sopiua le cure in tranquilliss. quiete.

C. Fulg. Eh Sig. Maestro, vorrei che dassiuo, hormai fine à queste fandonie; perche à diruela io hò altro per la testa; amo Erminia, l'hò amata, e l'amore, che le porto non scorterà mai, se non scorta con esso la mia vita.

Ped. Oh misero Fulgentio, che alle Circi, alle morgane, alle Fallerine, alle Alcine da Romanzieri Poeti introdotte, ti soffolgi? e non sai *infelix*, che queste qual *Spumam te nutrix* di Scilla, e Cariddi son da fuggirsi; perche se amplecta à guisa delli Egitij latroni, volgarmente nuncupati, *filisti iugula*, e qual Sirena col canto allettando trucia, & vccide; *fuge, fuge miser;* abborri, schifa l'immonda ammistà di tal ministre di Satanà; se nõ vuoi rimanere riccamato di scabbia, fregiato d'vlcere, macchiato di fistole, miniato di stianze, bollato di crocciole, & isbranato dalla Gallica luce. Ohimè, e come voi tu *Fulgenti mi*, che nel tuo petto soggiornino le morali virtù, mentre d'immonditie, e lussi *plenus es*? Non è cosa che habbi maculato più l'animo di Giulio Cesare, d'Augusto, e di molti altri Cesari, & Annibali, e

Pom-

Pompei, che eſſere nè libidinoſi piaceri diſſoluti.

C. Fulg. Hora non accadono tant' eſſortationi, nè occorre dirmi ch'io m'allõtani dalla Patria per diſtogliermi con la lontananza dall'amore d'Erminia. Voi mi hauete inteſo, non mi rompete più il capo con queſte voſtre ciarle, & attendete à viuere, ſe non volete, che io facci qualche ſtrana riſolutione; mà ſe mi volete fare coſa gratiſſima, giteuene in mal'hora, che non hauendo io più biſogno di voi, non voglio comportare più, che mio Padre facci ſpeſa in ſatiare vn' ingordo, vn' forſennato, vn'imbriaco, anzi vn' vtro da Vino.

Ped. *O ſceleſte Puer*, ò immorigerato, irreuerente? *mentiris pro fluuio ineſſicabile* di tutte le ſceleratezze, *rana gracitante, & timpano maletinniente.*

C. Fulg. Andate per voſtri affari, e fenimola, perche non ſon' io più putto, nè hò più biſogno d'eſſere corretto, ed' ammonito da vn voſtro pari.

Ped. Quel putto, non è Toſcano; ignorante, Babino, Fanciullo, voleſtù dire, quel voleſtù è vna figura; *Sincope de medio tollit, quod epenteſis auget.*

C. Fulg. Il meglio ſarà, ch' io mi parta, e dia luoco alla fortuna, perche altrimente coſtui mi farebbe vſcire di patienza.

Ped. *Referas pedem, vel ſiſte gradu*

vtroq; enim modo diù poteſt Intēperan te, imprudente, temerario, falſiloquo, *magiſta*, fraudolente ſeduttore; mà baſta, baſta. *In vnda ledens ſcribit, ſed marmore lęſus*; queſte ingiurie *manebunt* altamente repoſte, & quinci pergiuro Lethe che non ſiano mai sbanditi infin, ch' io non habbi rintuzzata la sfacciatagine tua. Ò *fallacem hominum ſpem*; ò fallace degl' huomini Speranza? doue s' vdì egli giamai? *ò portentum inuſitatum, monſtrum horrendum, informe ingens*, che vn' ſcolare rampognaſſe al maeſtro? ò ſtelle auuerſe, ò Numi, che il Ciel reggiete, che fate, che tanto flagitio non gaſtigate, ò Pallade? ò Minerua? ò Appollo? ò Mercuriō? perche non tueſcete l' honore d' vn' voſtro ſuddito, e ſeguace; ah che lo ſdegno, e l' ira mi coce il petto, e mi conſuma il cuore, voglio *adamuſſim* requieſcermi, quì nella nuda Terra, e con furore poetico, componere vn' inuittiua contro queſte lupe rapaci, locuſte, megere, Tigre, medee, Circi, e fiere, che ſon' cagione, che io venghi con cachinni deluſo dall' immorigerato Fulgentio.

SCENA DECIMA

Polino con vn' Canestro in spalla cantando, e il medemo.

Pol. Malannaggia à quella Capra, che la sera non torna à Casa; malannaggia à quello Lupo, che non mangia quella Capra, che la sera non torna à Casa; malannaggia à quello Ca ne, che non abbaia à quello Lupo, che non mangia quella capra, che la sera non torna à Casa.

Ped. *O Iuppiter altitonans*: non vi mancaua altro, che questo lauacece per interrompermi col suo orcare la perennissima vena del mio ingegno: *Sile faue* testa di Piuolo.

Pol. Io son Polino, e non Piccolo? Oh meser Argalastico non ci vedete.

Ped. *Faue* dico laido brancolone.

Pol. Perdonami mesere, perche non porto canestro in queste faui da darle al leone delle branche nell' aia.

Ped. Tù cō coteste tue scede mi fai trullare; siegui Scilinguagno il tuo camino, ne volere perturbarmi; se nō vuoi, che con quel tuo baculo te vapoli.

Pol. Doue voi, che io vadi, commandami pure, che à fè mi seruirò con tutto il cuore.

Ped. Il mare di costui, non vorrei, che m'irascesse, e fusse cagione, che immitando io Valentiniano, ò io, ò lui crepasse.

Pol. Che dici? voi tù crepare? à tua posta, io non sò che mi ci fare.

Ped. Voglio nel mio pensier' esser costante, e con Anasarco, con Aristide, e Mutio Sceuola soffrire, e tollerare di questo bastagio le sciocchezze; voglio in somma esser patiente, e sociare Attilio Regolo, e Pisistrato.

Pol. Oh che lengua di pappagallo, che dice, vuol' essere pistato con vn regolo: se te voi pistare, ecco il bastone, senza ire cercando altro.

Ped. *Noli me contendere* insensata belua; ramognati, e vanne ad albergare nel l'ardente vorace.

Pol. Costui sicuro è stitico di natura, che vuole che io gli vadi à cogliere le boragine.

Ped. *Oculi quam primum pulchritudinem sentiunt, ob hanc ipsam vruntur maximè.*

Pol. Maestro perdonami, non ti potemo fare lo seruitio: perche hauemo da fare in casa per tutt'hoggi.

Ped. Taci, taci in tua mal'hora, mi hai fatto fuggir dal cerebro vn più bel concetto del mondo. Non ne hò più reminiscenza, venga il cancro à tè, che ne sei causa, Spurio nato di linea obliqua transuersa.

Pol.

Pol. Che son nato per trauerso? te ne mẽti per la gola; non dici la verità, perche la persona nostra è nata, come nascono tutti gl' huomini da bene.

Ped. Non posso più soffrire l' arroganza di costui, voglio ergermi, e poi che egli atticiato hammi con sue sciocchezze il cerebro, nè posso principiare, non che dolace la determinata inuittiua, voglio *contra ipsum* scacciare tutta la mia indignatione; vuò con quattro punzoni fendergli il volto. Hora che dici tu? che postuli da me? tu vuoi meco brigare?

Pol. Meseri nò, che non voglio brigare.

Ped. *Cur igitur* dare à mè quella mentita?

Pol. *Cul irigitur* mi dicesti tù, che io èro nato per trauerso?

Ped. In vero trito è l' adagio, che chi contrasta con gente idiota predica al vento, e nella sabbia le sue parole semina, è gran follia attingere l' acqua col vaglio.

Pol. Mastro, vedi, io sò persona seruitieuole quando posso, mi hai domandato le faue, e le boragine; mà perche non l'hò portate di fora non te l'hò potute dare: hora che hai bisogno degl' agli, perche ne porto non sò che capi in questo canestro, ti gli voglio dare molto volentieri, mà fami prima vn fauore. Scriue in

sù

sù questa penna vna lettera, che lo patrone si e infantato à vinte capre, & ha fatte vinti tre' Caprette.

Ped. Ah, ah, tu mi moui á cachinno

Pol. Noncāchero quì fa sporchitudine, che è vergogna, retirati là quel cantone, e fà presto se non ti farà dolere lo ventre.

Ped. *Tu male audis* voi à mio senno fare. *Eas* vacciato in casa, e lasciam seguire l' incominciata impresa. *Ti cotta si me audies eãdem causam agas*

Pol. La ricotta io la porto, & eccola vedi, come è bella; mà che vadi cecato à Casa, moia, moia non sar mai vero, vacci tù cecato à casa, Pedante porco, sfacciato, insolente non mi rompere la testa à me sà che, hù.

Ped. Maiale, impudente, ed insolent *Gli ti* sei tù temerario baiolo: non sò ch *ra il* mi trattenghi, che non ti franchi l *cala-* cuticagna con questo atramentario *mard* Ahi, che *furor' mihi excitat iras : ho accipe*.

Pol. Ohimè à questo modo eh. tof. no hò mica paura di te. *tira la ricotta*

Ped. Ahi, che tutto mi hà impiastricciato. Nè tāpoco io di tè. *tira vna pi*

Pol. Ah furbo latro. *gli tira gl' agli*

Ped. Ehù, ehù

Pol. Heù, heù, hor' pigliati quest' altro

Ped. Vò ritirargli quest' altro souretto e tu repara Villano riuistito, huom

senza

ſenza giuditio.

Pol. Aſpetta becco cornuto, aſpetta, che adeſſo ti voglio, montagna d'aſino con queſto baſtone cacciare tutti i pedocchi dalle ſpalle.

Ped. *Euh miſer, euh miſer,* che trucidato io ſon' dá queſto infame; laſciami *eripere fugam*.

Pol. Non fuggire figlio d'vn' Aſina, Puttana ti arriuarò ben' io ſi

gli cor re dietro inſino in Caſa.

Fine del primo *Atto*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

FABIO, LEANDRO, ET VRSOLINA.

Alla fineſtra ſopragiunge.

Fab. SOno incopatibili Amore, e Virtù, perche la prima coſa, che perdono gli amanti è l'intelletto, & queſta verità puoſſi conoſcere dalla ſentione de Poeti; poichè colui, che preferì Venere, ſi priuò delli fauori di Giunone, e di Pallade. Eh Sig. Leandro mi creda, che l'innamorarſi è vn ſacrileggio al vero ſeguace della virtù; benche il Sig. Girolamo Beni, hoggi nella ſua lettione Accademica habbia prouato, che l'amante deue eſſere virtuoſo.

Lean. E con ragione imperoche, chi sà amare, sà tutto quello, che ſapere ſi puole; comprendendoſi nell'amore tutte le coſe: Amando diuiene

l'huomo sagace, astuto, studioso, e
studiando impara l'arte del viuere.
Tutte le cose c'hanno senso posse-
dono amore, e chi niega l'amore;
niega l'essere; perche non sarrebb'
egli venuto alla luce, se non fusse sta-
to amore: Che cosa fà correnti i fiu-
mi, immobili i monti, benigni i pia-
neti, fauoreuoli i Cieli, se non l'amo
re? l'herbe, le piante, le pietre, son
frutti d'Amore, e tutte amando han
nó virtù. Chi hà fatto dotto il Pe
trarca? chi l'Ariosto? chi il Tasso? s
non Amore? Eh disingãnasi pure Si
Fabio perche la sua oppinione parm
che non sia per essere molto appro
uata.

Fab. Sig. Leandro il termine dell'amic
tia, ch'è frà noi non permette, c
io l'habbia à contradire; mà ben'
dico, ch'essendo l'otio inimico de
la virtù; ad altra fine non fomenta
amore, se non per distogliere qu
giouane studioso dal suo buono se
tiero. Egli gli adatta l'Arco,
somministra saette, & gli accende
face. Amore, dice Teofrasto,
otiosa anima affectus. faccia di gra
à mio modo, lasci andare da parte
queste vanitadi, lo scacci pure
suo petto, ed attenda allo studi
che le sarà di più profitto.

Lear. Ahi Sig. Fabio, che amore disc
ciato dal mio petto cagionarebbe
mia

mia morte; è difficile, che io possi desistere dall' impresa; son' troppo tenaci gli vincoli, e le catene, che quasi schiauo, mi tegono auuinto: non posso far' altro sono sforzato amare la Sig. Claudia à dispetto della fortuna; ella mi hà in modo ammaliato il cuore, che altro scampo non trouo alla mia vita; che impossessarmi di si bel' tesoro.

Fab. E perciò fare sarà difficile il tentare l' impresa.

Lean. E perche?

Fab. Perche il Sig. Conte Alberto, non conoscendola, nè sapendo chi sia, non vorrà mai permettere d' accettare lei per suo genero.

Lean. Per genero nò, mà si bene per nepote, essẽdo la S. Claudia sua nepote.

Fab. Hora sia come si vole; credami, che lei non sarà mai per ottenere l' intẽto suo. Io mi auueggio, che oltre l' abbandonare lo studio vi riceuerà de fastidij. Deh faccia per gratia à mio modo, desista dall'impresa, e sol' cerchi profittarsi nelle scienze.

Lean. Mi scusi Sig. mio; perche in ciò non posso sodisfarla, essẽdosi troppo auanzate nel mio petto le posse d' Amore: mà lasciamolo da parte, ed andiamone quanto prima à Casa, che già è passata l'hora di cena; andiamo, che dopo copiati i nostri scritti, ãdaremo vn poco à spasso per la Città,

Fab. Io non contradirrò mai à suoi piaceri, e poiche così commanda, eccomi pronto ad vbbedirla, andiamo pure; ò di casa, tic, toc.

Vrs. Chi è quello, che batte questa porta? che commandate? Oh siate li ben' venuti patroncini miei agarbati, vh quanto mi hauete fatto disperare, che non vi vedeuo tornare per tempo à Casa, doue in buon hora vi sete trattenuti tanto?

Fab. Vì dirò Madõna Vrsolina; ci siamo trattenuti ad vna lettione Accademica, che essendo finita tardi, siamo stati necessitati di tornare à quest' hora à Casa.

Vrs. Mi piace, perche il tempo speso in cose virtuose non fù mai gettato; entrate, che io tiro il saliscende.

Lean. E vada di gratia; non facciamo cerimonie; nõ siamo già nuoui nella nostra amicitia? e possibile, che sempre siamo d' vn' medemo proposito?

Vrs. Eh non fate più cerimonie, venite se volete.

ATTO II. SCENA II.

Euandro, Polino, e Pedante.

Euan. DI gran periglio è l' ardire, se le forze non corrispondono all' animo; finiamola Maestro, che il cõtrastare con costui à voi non lice: che differenze sono nate trà voi?

Pol. Vedete Sig. Patrone? costũi è vn

furbo, io vel dico; non lo tenete più in Casa; mi domanda gl'agli, e la ricotta, e perche scriueua in terra, e sedeua sù la carta, mi hà tirato il petto nel Calamaro, e mi hà fatto sprecare gl'agli, e la ricotta, che portauo dalla vostra Signoria alla Villa. Io non gli hò fatto couelle, e per hauerle solo detto, che mi scriuesse vna lettera alle Capre, che lo patrone s'era infantato, egli mi disse, che tornassi à Casa cicato.

Euan. Il malanno, che ti venga; è possibile, che sempre vogli spropositare.

Pol. Non sproposito Sig. nò; mà dico il vero io.

Ped. Io non dissi cicato, mà proferij vacciato.

Pol. A mè pare, che vaciato, é và cicato, sia vna stessa cosa.

Euan. Di che dici tù il vero?

Pol. Dico, che si songo infantate le Capre, non dico mai busia io guarda, guarda; chi dice le busie non fà mai, mai cosa bona.

Euan. E quante se ne sono infantate, me ne sapressi tù dare minuto conto?

Pol. Oh Sig. sì, Sig. sì. Dieci, e quattro à noue; noue, e otto à dodeci; dodeci e sei à vinti, vinti, e dua à vint'otto.

Euan. E vuà in mal'hora bestia, tu mi cócipisci il riso cótr'ogni mia voglia.

Pol. E cosi da gentil'huomo; e se non

 mi

mi credete, andatene à dimandare à Zampilletto pecoraro, che ve lo dirà.

Ped. Chi coglie acerbo il senno, maturo ha sempre d' ignoranza il frutto. *talis es tu*, che rana gracitante infetti il mondo. Li vasi voti ò Sig. in tancerli rendono il suono; ma non li primi, che stãno taciti, e quieti; *ità* così quelli di cerebro vacoui, con la lor lingua sfrenata, rendonsi odiosi: ma li pieni, come son'io stãdo humili e taciti col loro metro, non pellucca alcuno; onde Oratio disse. *Cãtabit vacuus corã latrone viator.* Hora le mie raggioni audite, e non porgete più l'auricole all' ĩmorigerato sermone di questo improbo gracitante

Pol. Se fussi Gigante, mi ti vorrei ho hora mãgiar, acciò, viuo Pedantaccio becco cornutone. Caciatelo col Diauolo Padrone; perche (credetelo mè) è vn furbo, vn goloso, vn ladro

Ped. Tu menti ser' meuolto, gocciolone, ignauo, baccanato.

Pol. Becco nato sei tù, razza di boia.

Ped. O *Domine*, se con la sua dominatione, lei tacere non fa questo improbo Villano, che *nescit habere modo. non poterunt hac sic haberi.*

Pol. Che dice, se ne vuò gire eh? lasciatelo pure gire col diauolo, fate questo fauore mesere.

M. Euã. Taci bestia, e non mi rompe più il capo, se nõ vuoi, ch'io ti spez le braccia; faresti meglio ritornart

ne in Villa ad essercitare l'offitio tuo.

Ped. Rõpetegli la cotẽna, ch'è d'huopo.

M. Euã. Hor tacete ambe dua, e voi Maestro, ditemi, che profitto hauete fatto in riprendere Fulgentio? vuol'egli abbandonare la pessima prattica di questa Ermmia?

Ped. *Minimè*, anzi ingolfato egli ne libidinosi piaceri, ad altro nõ attende, e non pensa, che à gli cari amplessi d'Erminia: e mẽtre questa mane essortandolo ad essere lontano dalla pess. pratica, tali parole li dissi. cosi t'accigi Fulgẽtio à procurar di tuà casa l'ester minio, e le pernicie; *& ipsi* ohimè.

Pol. Vedete Sig. s'egli è pur giotto di core; che vole, ch'insino il Sig. Fulgẽtio gli procuri le starne, e le pernice.

Ped. *Horresco referens*, ingiuriommi di mal maniera col turpe nome di forsennato, ed' ebrio.

Pol. Non ti disse bugia nò, che alla cera sei tutto ebreo.

Ped. Oltre questo, poi dissemi, che io per altro affare, ed altro pane querendo andassi: hollo Sig. redarguito, ed'increpato, ripreso, e ꝑ dirlo più boccaccceuolmẽte, ripigliato, mà l'animo suo indurato, stà come torre ferma, che nõ crolla giàmai la cima per l'onte de venti. Ah mendace, ahi fello, che reminiscendomi quell'ingiurie fãmi di sdegno *vrere*; E come ardisti, scorre la profãnara lingua, e dirmi ebrio, se sono *abstemio*.

Pol. Eh se biastemi, ti sarà turata la lingua veh.

Euan. Oh Fulgétio Figlio disubidiente, oh rouina della mia Casa, oh Euandro infelice, che odi? Venite meco maestro, venite che risoluo esiliarlo di Casa, per vedere se con questo mezzo potessimo noi estorlo da questa maledetta prattica. Imperoche misero è quel Padre, che sopporta in casa sua, che il figlio sia vitioso; ed attenda à prattiche così dishoneste; venite che dentro trouaremo ben' modo per punirlo. Oh Cielo quanto è pur vero, che niun' huomo da bene hà così paura del suo nemico, quanto il misero Padre, che vede il proprio figlio procurargli con vitij l'esterminio di Casa; venite, ch'io êtro.

Ped. Ed' io le vostre pedate seguendo, tutto cogitabondo vosco ne vengo.

Pol. Ed io cãtãdo fá, sol, fá; sol, la, re, sol, la me nè viẽgo à far la Zuppa in menestra. fà la sol fà la la bella barnabalà.

ATTO II. SCENA III.

Tracanna, e Carletto.

Trac. IN vero, quando io vado penzando alle mie miserie, esco fuori di me stesso.

Carl. Venga il cãchero à queste vecchie, che tutto il giorno non fanno altro, che gridare.

Trac.

Trac. Chi mi haueſſe mai detto, che io nato trà tante delitie, e tante ricchezze, doueſſi poi morire trà la pouertà, e trà le miſerie.

Carl. Queſta vecchia del diauolo è entrata in tãta furia con quella pouerina della Sig. Erminia, che il ciel' voglia, che non ſe la mangi viua, viua, temo che nõ faccino a i capelli certo.

Trac. O Padre mio becco cornuto, perche mi ſprecaſſi tù tanta gran robba?

Car. Io ſon'vſcito fuori ꝑ nõ hauere occaſione di trouarmi à ſpartirle: & nõ andare poi prigione per teſtimonio.

Trac. Ah che la rabbia mi mangia le fibre, e mi ſtetichiſce il tafanario, ogni volta, che mi ricordo, che tù per cauarti i tuoi capricci, e per mãtenere in Roma la tua Chuta bugiarda, faceſti tãto grã debito & che poi, e per queſto, e per altri imbrogli ti cõuẽne miſeramẽte morire prigione.

Carl. Mà oh ecco ſe l' oſcurità della ſera non m' inganna il Seruitore di quel Capitano c' hoggi baſtonai, e che queſta ſera voglio burlare. Oh ſe poteſſi farla ancor' al ſeruitore, che bella commedia ſarebbe?

Trac. Ah ricordãdomiſi quando tù moribondo mi diceſti, ch' io mi ſarei morto di fame, mi viengano le lagrime à gl' occhi hù, hù, hù.

Carl. Hò penſato fargli vna burla, e poi con bella inuentione farlo venire là

da vn' poco, qui in casa trauestito in qualche modo, per poterlo burlare, assieme col Capitano suo patrone.

Trac. Oh Pad.mio quãto dicesti il vero. Ah ch'io temo di nõ essere suo figlio; poiche p niun'cõto mi ti assomiglio.

Carl. Porto appũto in tasca la cordicella del moscolo, vuò cingergliela nelle gambe, e poi tirando farlo cadere.

Trac. Poiche tù mangiaui poco, ed io deuorarei me stesso, tu non haueui tanta fame quando moristi, quanta ne hò io hora campando.

Carl. Eccogli cinte le gambe, voglio nel mouersi, che farà, tirare, è fargli dare di pãza ĩ terra, e poi cõ fingere d'vscire di casa, farlo cadere, doue io bramo

Trac. Tù eri ricco, ed io sono pouero. Tu eri seruito, e io seruo, tu commandaui, ed io son' cõmandato, tu andaui à donne d' altri, ed io se voglio mãgiare, bisogna, che facci il Ruffiano.

Carl. O bene, io tiro, e fuggo.

Trac. Ohimè ohimè la panza, che cosa è stato questo? oh sienturato me, che credo essere crepato; Oruietano, oruietano, altrimente io moro.

Carl. Madonna sì, madonna sì, vi hò già inteso, nõ accade dirmi altro; se veggio Tracãna, farò che in tutti li modi egli venga alle due hore di notte à cenare con voi, non dubitate.

Trac. Tracanna à cena? Oh bene mio, che sento? il dolore del ventre mi è à questa nuoua subbito cessato; io

vuò leuarmi in piedi, e gire ad incõtrare la mia fortuna, giàche non trouo di qui d' intorno il Capitano.

Carl. O Tracanna felice, sò che questa sera ti cauarai il golio de piccioni de starne, de quaglie, Pollastri, Capponi, e Pollid' india, doue ti sarai cacciato; almeno, ti trouassi presto.

Trac. Ah che mi struggo, come vna candela di sego. Eccomi, eccomi Carletto mio inzuccarato, che cõmandi? che vi è di nuouo.

Carl. Oh Tracanna sei qui? sappi che la mia patrona si è molto innamorata del fatto tuo, e questa sera ti vuole fare vn'sontuosissimo passo; appunto ero vscito per trouarti e fare l' imbasciata; hora che senza cercare ti trouo ti dico, ch' ella t'aspetta questa sera in Casa alle trè hore, e mezze di notte, & vuole, che tu vi venghi però trauestito da Calderaro, acciò non sospetti sua madre. Hora se sei contento di farli questo piacere và via tosto di quà vestiti, e torna presto perche l' hora è breue.

Trac. Volentieri; io hora mi pongo le gambe in collo, e me nè vado volãdo da vn' Calderaro à farmi prestar' l' habbito, è quel che mi bisogna.

Carl. Et io me ne ritorno intãto in casa ad addossarmi vna gonna di madonna per colorire meglio la burla, che apparecchio à questi due forsennati.

ATTO II. SCENA IV.

Fulgentio solo,

C. Fulg. ECco, che sotto il gemmato manto della notte oscura, mentre nel Cielo Diana col suo inargentato carro risplende; io quasi nouel' Endimione hora ne vengo, per vedere nel bugio della notte il lucentissimo sembiante d' Erminia; Garrulare possono bene all'hor posta il Pedante, e Sig. Padre; che nè dell' vno l'essortationi, nè dell'altro le reprensioni potranno mai allontanarmi da costei, che face del Rè di Delo, fonte del diletto, l'anima mi fà schiaua, e mi saetta il cuore. Sol' mi dispiace, che accortosi il Sig. Padre del furto, ch'io spesso gli faceuo leccandogli dallo studiolo i danari, vi habbi egli fatto rifare nuoue chiaui; Mà s'inganna, se con tal mezzo pensa scancellare dal mio petto l'amore, che sì fermo vi hà stabilito le sue piante. Perdonami ò Padre; scusami ò Maestro, perche sono forzato girmene, quasi ferro tirato dalla calamita al mio bene á dargli la buona sera, e rasserenare questo mio cuore con la luce de suo begl' occhi. O di Casa, tic, toc, tic, toc.

ATTO II. SCENA V.

Carletto col lume dentro la porta di Casa, ed il medemo.

Carl. Chi è lagiù? oh' adesso calarò à basso Sig. Capitano cor' mio.

C. Fulg. Capitano? ohimè che ascolto! dunq; vn' altro amante accogli tu crudele nel tuo seno? Oh mia sorte spietata, ah Erminia traditora; così hai posto in dimenticãza l'amore mio? queste sono le promesse? questa è la fede, che tu mi desti? ingrata? perfida? disleale?

Carl. Entrate pure sicuramente sig. Capitano, che mia madre trouãdosi nel Pollaro non è pericolo, che vi senta; ed io finche giunge l'hora d'andare à letto vi porrò in questa camera terrena.

C. Fulg. Ah traditora in questo modo eh contamini l'amore mio? che Capitano? non sò che mi tenga, che non ti passi con questo stillo il petto.

Carl. Ah Sig. conte, e perche tanta crudeltà à Carletto vostro?

C. Fulg. Oh Carletto sei tu? che vol dinotare coresto habbito? che metamorfosi è questa tua? Io mi credeuo certo, che fusse Erminia; sò che m'hai fatto andare in collera da senno. Dimmi che capriccio ti è saltato in

testa, che tì sei cosi vestito con gl' habiti d'Erminia? si va forse a festino questa sera?

Carl. Signore nò, mà entrate in casa, che vi dirò il tutto, e vi voglio far' ridere vn pezzo.

C. Fulg. Io entro, perche vn'hora mi pare vn'anno di specchiarmi in quel bel sembiante d' Erminia.

Carl. Car chero, che cosa fa la gelosia, venga la ianduſſa à madonna Indouina. Se io non gli diceuo, che ero Carletto, sò che mi cacciaua da questo mondo, e se io moriuo, imparano à mie spese di fare il bel' humore: mà che hò fatto misero mè? ohimè che questa sera hauerò delle busse. Hò fatto entrare il Sig. Conte in Casa, contro l'ordine, e'l commandamento della vecchia. Oh à sua posta. Dirò, ch' io non l'hò veduto, negarò ogni cosa. Voglio entrarmene, e fin' che loro si trattengono in fare alla lotta d'amore, aspettarò in questa stanza terrena il Sig. Capitano, che credo poco possa egli tardare à venire.

ATTO II. SCENA VI.

Capitano da Donna solo.

Cap. O Come è lo bero, chà chi è amato perde la libertade, peche à di-

à dispietto soio è obrigato ad a-
mare, chi l'ama. Amore è trop-
po possente, & alle cuorpe soie,
non vaglieno le scute, le Arriete,
gli Gatti, nè le macchine incen-
diarie; poiche isso hà puosto sos-
sopra lo mare, lo infierno, lo Cie-
lo, e là Tierra per zi. Isso fice
che Nettunno se trasformasse
ped'amore de Medusa i nò caual-
lo, i nò montone, i nò Cieruo;
e ped'amore de Cerere i nò spar-
uiero. E chillo cornuto, & affu-
mecato Prutone frate soio, che
non fici ped'amore de Proserpe-
na? Ioue che nón oprette pè fa-
rese bedere da Egina? che sino
in fuoco se trasformette, nò che
in Tauro ped' Europa, in Cigno
pè leda, & in autre forme cangia-
to, pè cauarese le capriccie soie.
Siche se io mò de Marte, me songo
trasformato in Minerua, non
songo sulo ad essere bertoleato i
sà manera. Saccio, che peio de
chisso, hanno fatto gli Pompei,
gli Agamenoni, gli Anibali, e gli
Alciuni. Antioco Ataserse, Ce-
falo, Esaco, Hermione, e Lancel-
luotto, ah, ah, ah, chi non redesse,
che non contiento de hauere posto
cn sbaraglio la bita soia cò na
famosissima iostra; se boze tra-
sformar in vna vegliacchissima
fem-

femmena de Cucina pè goderese la Sig. Genebera moglie dello Rè Artù, che l' esséreme io bestuto in chess' habeto, non me toglie però la reputatione, e lo balore mio; saccio morto bene, che chillo fronzuto d' Hercole ancora fù dà Omfalelidia fatto bestire in chisso muodo, e creduto poie à fallare, e capare con l' autre vaiasse la lana. Hora singa come se buole, io l' haggio acconcia Amore me ha pertosato lo core in manera, che ped' amore soio, e della Sig. Arminia deuentaria pè zi nò sagritto, n' artagliaria, nà Corombrina; e nò Cannune, non che nà donna senta pè trè hora. Lassame aprire sà lanterna, & iremenne alla casa soia; mà ohiumene pareme sentire giete, ch' esca de casa, buoglio arrasareme loco à sò pontone, fino, cha se nè vanno,

ATTO SECONDO

SCENA VII.

Fulgentio, Capitano, ed Erminia.

Fulg. Lasciatemi, lasciatemi andare, che nõ vi voglio interrópere il di-

il disegno, che voi hauete con altri per l'auuenire, ciascuna attenda a fatti suoi; voi non tenete più conto di me, ed io più di voi punto mi curo. Non verrò più à Casa vostra, giache nè sono stata scacciata da quella Gabrina di vostra madre, alla quale darò ben' io la penitenza conuenenole à suoi falli, vi lascio in pace, à Dio.

Cap. Hora ecco ch' Arminia à guisa d' Areanna è abbandonata da Teseo, da chesto cacazibetto, e così abbandonata sarà receuta, e consolata de Bacco, da chesto biello fusto.

Erm. In pace? ò Signor mio, voi l'intendete male, che ogni pace senza voi mi torna in amarissima guerra.

Cap. Ohiumene, cha porolette songo cheste?

Erm. Dhe non date orecchie, vi prego, alle parole di mia madre, perche ella non sà quello, che si voglia cicalare.

Fulg. Sò, che à voi non mancaranno amanti, che secondino il vostro genio, però lasciatemi.

Erm. Non sarà mai vero, che vuoi mi vsciate di mano. Ahime misera, che bene mi accorgo con mio gran danno, che quelle parole, che vi furono vn' tempo così grate, e care, non più vi dilettano, anzi con ogni industria le fuggite. E perche questo anima mia?

Cap. Anema mia? Oh, ò chesto è n' atro deauolo; donga non songo io sulo ad hauere cheste titole?

C. Fulg. Non per altro, se non perche non comporta più l' honor' mio, ch' io stia con voi, essendone similmente scacciato.

Cap. Māco male sù chă chisto nō verrà chiù loco à rompereme le chiocche.

Erm. Da me, non già? mia madre poi non cura punto della mia morte; di che la vostra partita sarà cagione.

Cap. Oh chisto nò, che non lo comportaraggio vſ.

Erm. Mà le sue parole non dourebbero essere bastanti à farui fare questa improuisa resolutione; che sarà il fine della mia vita.

C. Fulg. Il tempo, e l'occasione mi chiamano à mutar' vita, e costumi, e però non dite, che vi dispiaccia Erminia; perche oltre che non vel' credo veramente dispiacer' non vi doureb be, ch' auuedutomi dell' errore, e destatomi dal sōno, che mi teneua appresso al vostro cāto, riformi i deprecati costumi à miglior' vita si che pēzando vostra madre farmi offesa, m hà arrecato grandissimo giouamēto

Cap. Chisto è risoluto dà suuno. lassam nò poco sentire chello, che sà respondere chessa tradetorella.

Erm. Dhè fusse pure questa vostra subita mutatione vscita da qualch

buon'

buon' pensiero mà; veggio il contrario ad apertissimi segni; e cotesti occhi non sono scarichi d'amorosi dardi; e se di me più non curate, chi vi moue à portare questi apertissimi trofei d'amore scolpiti nel leggiadro volto ounque andate?

C. Fulg. Anzi questo è il dolore de passati errori, la ricordanza del proprio bene da mè despreggiato fin' quì, e de gl' anni si male spesi, & d' essere à voi stato soggietto che mi hauete cagionato in rimediabile disturbo nell' animo.

Erm. Volete pur' voi dunque caro, ed amato mio bene, che vna misera Donna, seruendo, amando, e sopportando amorosi oltraggi per dar vita à chi l' odia, da sestessa miseramente s' vccida?

C. Fulg. Questo non dico io, mà qual' è il fine.

Erm. Per assicurare i vostri passi, acciò vedendo il mio volto odiato da voi, e quei crini, senza quell' aria del bel viso, à cui per compiacere in mille nodi io l' auuoglea, sciolti, ed incōposti, come di donna vicino à morte: e quest' ombra pallida, ed oscura all' improuiso, non più vi Spauenti, ritornandoui à mente l' aspetto dell' horribile Medusa.

Cap. Tu priedichi allo deserto bene mio: perche lo morire di voi autre

fem-

femmene amante è chiù tosto vs
namorata lengua, che giulio.

C. Fulg. Non più, ch'io sono à bast
za chiarito, ed hò scoperto nel l
limpid' acqua l'amo, nell'esca il l
cio, e trà le verdi frond: la pania
anzi trà l'herbe, e fiori, la serpe g
cere ascosa.

Erm. Deh, per quella pietà, che di
misera amante più volte vi dipins
bel viso, vi prego a non lasciar
così scontenta, e sola. E perche v
lete voi Sig. Conte, priuare della
vostra gratia vna infelice Donn
che per vostro mezzo viua si ma
tiene in questo mondo?

Cap. E pur simmo da capo. Sora n
chisso, non te bole chiù amare; la
salo ire con lo Deauolo, peche gu
corrutto ogni dorcezza toglie.

C. Fulg. A voi basta il vostro Capitan
che è carico de tesori.

Cap. Che buoi dicere de mè sbreg
gnato? oh peche non haggio la
spata, che te borria tagliare la ca
pe miezzo.

C. Fulg. Io son stato per voi troppo i
util amante, riuolgete pure in l
l'amor vostro, ch' io altroue riuo
gerò il mio.

Cap. Farrai buono, autramente gua
a tene vi.

C. Fulg. Lasciatemi dico.

Cap. Lascialo con lo Deauolo.

ATTO

ATTO II. SCENA VIII.

Lena, Capitano, Erminia, e Fulgentio.

Len. I Gelosi, sono insidiatori della propria vita, e crudeli inimici alla quiete altrui. Hora hai tu finito ancora di cicalare? và alle tue faccende; lascia stare chi si posa.

Cap. Oh atto secondo, e scena prima, ecco lo resto dello carrino.

Erm. Mia Madre? se non tacete, mi farete fare qualche pazzia.

C.Fulg. Non voglio rimprouerarti i benefitij, vecchia ribalda, che non resti giamai di macchinare in danno di quei miseri, che ti giũgono alle mani

Len. E che cosa vorresti tu da mè? e se mi hai dato nulla, ne hai hauuto il contracambio cõ molto vantaggio. O sciocco san ciullotto? e doue troui tu dipinto, ò scritto, che noi altre ruffiane, come tù mi dicesti hoggi, facciamo carezze altrui, senza disegno? lo doueui saper prima, e se non lo sapeui, te lo dico io, che il fine di questa nostra mercanzia è lo puro guadagno.

Cap. Bona notte cola. Tu non farrai buono con lo fatto mio, peche non te daria pure nò tre de cinquo vi.

C.Fulg. Stà bene, io hò imparato a mie

ſpeſe: tù hai ragione; ti hò granc
bligo Meliſſa, che tu poteui all
ciarmi à maggior coſe; ed hora
tendo, quel che tu domandaui, e
voleua dinotare il quadro, che ti
a capo della ſcala, che vi è Gioue
il quale in pioggia d'oro cade ir
grembo dell'amica.

Len. Eh, che ti penſaui, che fuſſino pe
nocchiate l'inamorarſi? vn dolce
e mille amari; ti fidi di Donne ma
me delle noſtre pari? ſtai freſco; p
che noi vſiamo quà tira, e là coi.
dai cartaccie, hora che non hai
tro, che dare; le chiaui contrafat
non ſeruono più allo ſtudiolo di t
Padre. Titoli a noi non vaglion
honore ti creſca. Hai dato più gu
dagno a noi, che honore a te ſteſ
Io non voglio più piccioni pela
ma pollaſtroni da pelare.

Cap. Phù che vec. dello deauolo è che

Erm. Ah mia madre a queſto modo
trattate.

C. Fulg. Non sò perche con queſto fe
ro non ti finiſco di fendere il volt
arpia temeraria.

Cap. Daglie, accidela deauolo.

Len. Vh Demonio ha per male, che
gli dica il vero,

C. Fulg. Hai tù fatto bene a ritirarti, a
trimente ti voleuo inſegnare il viu
re per l'auuenire. Hora reſtate in m
hora ſcelerate, ribalde, che voi ſet

ATTO

ATTO II. SCENA VIIII.

Erminia, Carletto, e Capitano.

Erm. NOn partite Sig. mio; ecco pure mi abbandona, ecco mi lascia; e con raggione; se pensar voglio al grand'incontro, fattegli da mia madre. A lui non mancarāno dōne più belle di me. Ecco dunque che l'auaritia di mia madre, mi toglie il mio bene, e mi cagiona la morte.

Carl. Oh che ti si secchino le mani vecchia gabrina, mi ha dato certe pugna, che mi ha voluto sfilare.

Erm. Altra Donna, sfortunata. Erminia, ti farà priua d'ogni tuo bene?

Carl. Che colpa vi ho io, se il Sig. Conte non gli porta più de gl'ori.

Erm. Poiche si farà suo, quello che vn' tempo mi diede cagione di viuere, ed hora di morire.

Carl. Questo tardare del Capitano mi fà molto sospettare; le tre hore sono pure sonate; temo che non sia per riuscirmi il disegno.

Erm. Altroue dunque riuolgerassi il mio bel' Sole?

Cap. Io haggio fatto nò cunto morto grāne, e sōgo arreuato, fino â nò migliaro; ma haggio paura, che leuata la i, non riesti nà manciata de Zieri.

Erm. O amore, che deggio fare?

Cap. Oh pò fa lo munno, come mè
ue gothato sà vaiassa?
Erm. Peggio forsi morire?
Carl. Sento la voce della Padrona,
non sò doue ella sia. Oh per
non luce hora la luna.
Erm. E morirai Erminia per la crud
del tuo Fulgentio?
Cap. Non morire de gratia, famme
piacere; borria ireglie incuntrò
non faccio chà me fare.
Carl. La Sig. si lamenta, perche g
mancato il montone, io la inter
benissimo. Sia pur lodato il Cie
che nó hauerò più à fare il Ruffia
Erm. Dhe conuertasi l'amore in od
ed il piacere in amarissimo sdegn
contro questo mio inimico, ch
torto mi vccide. E giàche perme
non mi è di poterlo più godere v
glio, che nè tampoco altra se
facci degna; trouarò ben io qual
brauo huomo, che me lo tolga
questo mondo con crudelissimo
ro, e facci le mie vendette.
Carl. O bene: mà, che lume è quel
che veggio là!
Erm. Ma lasciami misera, retirare in
casa à deplorare le mie miserie, p
che veggio colà vn lume, che se
viene alla mia volta.
Carl. Oh se fusse il Capitano, che h
uesse sentito il lamentare della P
drona; che bel colpo.

Cap.

Cap. Io fongo rifoluto bolere crai matino accidere sò cornutiello de Furgentio pè dare sfatione à cheffa reinella mia, che veo tutto l'amore, che portaua ad iffo, l' haggia rebotato berzo la perfona mia.

Carl. Egli ed' effo certo; e la Sig. fi è ritirata; ò come mi vien' fatta pure polita. Voglio feguitare il fuo lamento, e fingermi effa: ò che ingratitudine d' huomini? ò cielo fi vdì mai tradimento maggior di quefto? Il mio Capitano ancora non viene, lui credo, che prenderà la mia difefa; farò che egli ti tolga di vita, traditore. O quanto mi crepa il cuore, ch'egli ancora non comparifchi, e pure le trè hore fono fonate.

Cap. O come Deauolo l'aria della notte fa mutare all' improuifo le boce alle perfone. La Sig. Arminia s'è nò tantillo brocata.

Carl. Io riuolgo tutto l'amore mio verfo l'inuittiffima perfona del Sig. Capitano Sanguifuoco, egli è la mia vita, il mio foftegno, il mio teforo.

Cap. O bene mio; buoglio iregle incuntro, e dareglie la buona notte.

Carl. Coftui fi auuicina, e fe ne viene con la lanterna aperta, farà meglio, che io mi copri il vifo, accio egli non mi conofca.

Cap. Buona notte alle bellezze della Sig. Arminia.

Carl. Oh ben venuto à V. S. Sig. C
tano? apunto à tempo lei è giu
& in vn' mio bisogno altra perso
non bramauo.

Cap. Saccio già, che cosa bolite. Io
go stato loco à sò pōtone, ed ha
intiso onde cosa ieccome prūto
re le bostre bendette; lassa fare i
no, che vè nè farraggio sentire n

Carl. Horsù venite meco, che in
discorreremo con più agio, e vi
rò il modo, che douete tenere
vcciderlo.

Cap. Basta non accade chesto; sa
bene, io come haggio da fare.

Carl. Venite, & smorzate la lantern
per ogni rispetto di mia madre.

Cap. Veramente chessa madre so
truoppo fantasteca Iecco Smor
la lantierna, e pedata, pedata m
nè viengo; doue site?

Carl. Eccomi; venitemi dietro, che
ch' io vado ad alto per vn' mio b
gno, vi farò trattenere quì da b
in questa stanza terrena.

Cap. Come bolite, io faraggio.

ATTO II. SCENA X.

Tracanna da Caldararo Solo.

Trac. ECcomi vicino alla casa d' Er
nia; mezzo Calderaro, e me
Tracanna. Come Tracanna io v
ven

vengo quì per assentarmi alla tauola bene apparecchiata, e mangiarmi tutte quelle saporitissime viuande. Parmi vn'hora mill'anni di dare il portante alle ganasse. Come Calderaro poi darò alla Sig. mia Concubina ogni ricercata sodisfattione: si che sarò Tracanna in sala, e Calderaro in letto. Hor' lasciami vn poco incominciare à gridare, acciò sentendomi Carletto, m' introduchi dentro; che à fè mi moro di fame. Chi vuol conciare caldai, fersore, lucerne, chi hà ramo vecchio da far' nouo. Mà canchero chi mi sente, non dirrà ch'io son pazzo, poiche nõ è questa l'hora di andare Calderai à torno. Io non posso imaginarmi à qual fine, farmi à quest' hora venire in quest' habito. Se dubitaua, che il vicinato non si scandalizzasse, vedendomi entrare in sua casa? dormendo ogn' vno, non vi era di ciò pericolo? Se l'hà fatto acciò sua madre non sospettasse? che dirà poi quando mi vedrà in tauola assentato come vn prencipe? hora m'imagino perche? qualche suo bertone starà seco à trebbio, & acciò non entri in qualche gelosia, hà preso questo mezzo termine. O pure vorrà stare meco in recreatione, e pigliarsi spasso di mè; à sua posta, purche io mangi, riuersi il mondo.

ATTO II. SCENA XI.

Carletto, e Tracanna.

Carl. MI è parſo vdire Tracanna
glio fare delle belle paro
e fare correre il goloſo al bocc

Trac. Mà Carletto ancor non ſi v
dubito di non eſſere giunto tr
preſto, e la natura patiſce.

Carl. O Tracanna mio bello, perc
tardi tanto à venire?

Trac. Sento ſgridarmi per bello? h
che il mio tagliacantoni non vi
più per niẽte; chì *domine* ſarà co

Carl. Parmi vn' hora mill' anni di
uerti frà queſte braccia, e di ſ
gerti caro, caro.

Trac. Alla voce parmi Carletto; mà
hò io, che fare ſeco? che mi vuo
infra le braccia. oh oh queſto è
altro diauolo.

Carl. Ti voglio Succhiare, come
ouo freſco, ben' mio.

Trac. Eh fratello, io non sò mercan
tal mercantia, tù t' inganni, pe
più toſto ſcortico Capre, che
pretti, ed hò aſſai più biſogno di
chiare, che d' eſſere ſucchiato.

Carl. Io temo, che Carletto, non
habbia fatta l' imbaſciata, poich
Tracanna ancora non compariſc

Trac. E come diauolo và queſta c
alla voce queſta mi par' Carlet
tut

tutti i modi, & all'affetti Erminia.
Io resto stupito, come si sia costei
così fieramente innamorata del fatto
mio senza hauermi mai veduto.

Carl. Le viuāde sono hormai abbrugiate, & egli non si vede; temo di certo, che Carletto si sia dimēticato di farmi l'imbasciata, & mi habbia poi detto, d'hauerla fatta; à me solo spiace, che mi si spreca tanta robba.

Trac. Canchero non è tempo da perdere. Hora credo, che questa sia la Sig. Erminia; le viuande si abbrugiano andiamo via; *periculum est in mora*, disse colui, che haueua più tempo che quattrini. Sig. Erminia, eccomi alli vostri cenni conforme l'ordine datomi dal Sig. Carletto suo paggio, & acciò le viuande non vi si sprechino, ādiamone tosto à Cena, che dopo il profit seruirò la signoria vostra in quello, che mi commandarà.

Carl. O s. Trac. mio siate il ben'venuto?

Trac. E voi la ben' trouata?

Carl. Voi mi toccate?

Trac. Cāchero nō sò come si vadi questa cosa all'habito è Erminia, ed alla voce a dispetto del mōdo è Carletto.

Carl. Che dite voi hora di Carletto?

Trac. Dico che voi vi assomigliate assai a Carletto!

Carl. Ohimè costui mi hà riconosciuto, in quanto alla voce è vero, poiche più volte mia Madre sentendo can-

tare Carletto si credeua, che suf

Trac. Hor sia come si vole, purch
possa impire la panza, à me poco
porta, ò che sia carlètto, ò Erm

Carl. Io non posso contenermi di
abbracciarui cor' mio.

Trac. Piano, piano, che voi mi fate
pare; non mi stringete così, che
brattarò tutta: Mà se mi volete
cosa grata andiamo di gratia p
in Casa, perche le viuande si ab
giano, e l' hora della Cena sfug

Carl. Andiamo pure ben' mio; ven
meco allegramente.

ATTO II. SCENA X

Duca Odoardo solo.

D. Od. Se la consolatione, vera M
d' ogni alegrezza hà in m
stato qualche scintilla di côtent
essere io stato introdotto da Pe
ta in casa del mio bel' Sole, à rin
re quei bei rai, & vedere il tene
bambino; mi hà però torment
cuore, l'infelicità della Sig. Co
Olinda mia Dea, che qual nub
rica di tempestosa procella per
hora la quiete della mia mente
gaudio c'hò io sentito in desco
seco, mi si è tosto cangiato in n
simo dolore; considerando il pe
lo, nel quale si troua l' anima m
suo trauaglio mi affligge i guisa
che io non sò doue mi troui.
ro me, ch' io temo di qualche

ſtro auuenimento: pur faccia il Cielo. Hò già impoſto à Pernetta, che alle cinque, ò alle ſei hora di notte tenga in ordine il putto, acciò ſubbito, che quì giunto io ſono, me lo ſtenda; ella farà dalla ſua parte tutto quello, che gli ſi conuiene, ed io dalla mia non vuò ponerui tẽpo di mezzo. Voglio girmene à Caſa del Sig. Conte Alberto, e vedere ſe ſia ancora iui tornato il Capitano con miei ſerui, acciò in vna occorenza tale mi poſſi preualere del loro aiuto.

ATTO II. SCENA XIII.

Polino, Capitano, e Carletto.

Pol. Venga il canchero à i matti, e à chi hà più giuditio di mè. Tutti mi dicono Polino tù ſei matto, nõ hai giuditio, ſei in fatti vn' matto ſpacciato. Sò vn' cãchero che vi ſfõni canagliaccia. In fatti vno, ch'è pouer' huomo, ſempre ſi muore di fame, e di ſonno. Non vedete che bella diſcrettione di queſt e beſtie di caſa, che hora mi vuole far dormire co la ſtalla; e ſi hò ſempre dormito nello letto di Pernetta. Voglio dormire quà in mezzo la ſtrada più preſto. Vedete che procedere. Hor' voglio (già che gl' occhi non poſſono ſtare più aperti) corecarmi qui proprio, e dormire ſino à domani.

Carl. Alzi il piede cor mio, ch' èc
gradile della porta della Camera
Sig. Cap. prima; che noi ci colc
mo la prego voglia farmi vna gr

Cap. Commánname pure bene mio
fongo all'ordine pe fareue tutto
lo, cha bolite?

Carl. Deue dunque fapere, che ha
do io certiffima contezza del fu
lore, e della fua inuincibil forza
confiderando, che lei abbraccia
mi, mi potrebbe ftringere in m
e farmi crepare; fono aftretta
garla voglia compiacerfi, ch' io
ghi le mani dietro con quefta fe
cia. *E moftra vn rigauel*

Cap. Nò nò, chà verraggio con boi
ogni rifpetto. Nõ ce accade legar
le mani adietro, non fe dubeta
me bergognaria de fareue sã bu

Carl. A dirla io hò paura, e non lega
ui le mani dietro, nõ farremo ni

Cap. Non farremmo nente fenz' au
e come deauolo bolite voi, che
cia; fa me legate le mano adietr

Carl. Sarà poi mio penfiero, fac
quefta gratia, e non cerchi alt
Sig. Non rifponde! auuerta, c
altrimente me nè ritorno di fop

Cap. Horsù poiche amore bole cofi,
go cõtiento, cha facite chillo, ch
chiace, e giàche me hai bene mi
cato l'vuocchie, legame, fe nõ te
fta le mano le vraccia, e le pede p

Ca

Carl. Oh, ò cosi la voglio Sig. Capitano mio gentile, diami quell'altra mano.

Cap. Ah core mio: non me strengere cosi fuorte, cha mi stroppeie.

Carl. Mi scusi, perche io nó pēsauo, che le facesse male, stà hora bene così.

Cap. Mò sta buono sù: ma hora, chà me hauite legato, chi me caccierà cheste sotto vurachesse, e la penchia per fare le besuogne meie?

Carl. Non si dubiti, ch' io le farò tutto quello, che le farà bisogno; ma ohimè mi si è smorzato il lume, mi dà V. Sig. licēza, che lo vadi a riaccēdere.

Cap. Pe mè, che so' cecato, non ce abbesuogna lummo; facite però chillo chà bolite.

Carl. Eccone vno acconcio. lassami vedere hora, se mastro Impiccia, e Tordello si sono vestiti ancora da Demonij, e condurre fuora quell' altro per fare la burla doppia.

ATTO II. SCENA XIIII.

Carletto, Tracanna cecato, e legato con le mani dietro, e li Doi vestiti da Demonij con vn schizzetto, vna vessica, & vn' bastone per ciascheduno, e li medemi.

Pol. Ronfa.

Cap. Eh Sig. Erminia, non sete iuta à

rappicciare lo lummo eh ? Voi
site adormentata? siente se ronsa.
potta de llo munno, come s'è vo
ta chessa traderorella pigliare sp
dello fatto mio ; allo manco pot
retrouare lo lietto à tastume ; n
come pacchiano ; che songo ;
haggio legato le mani: me ingeg
raggio con le pede allo meglio,
posso . Si bota de cà, gira de là. N
trouo nente . Ah Seg. Arminia
Seg. Arminia non dormite chiù
sia raccómandato lo Capitano b
stro, cha con chesse sottouurach
sule, è in camisa, se more dello f
do lo poueriello.

Carl. Sig. Tracanna mio non habb
timore ; venite pure allegramer
che dopo fatto vn sonnetto insie
andaremo à cena . Alzate il pie
che qui vi è vn gradile.

Trac. Ah Signora mia ? volete che i
dichi il vero, son' morto di fam
se non mangio prima non posso d
mire . Piano di gratia, che non
fate cadere, che hauendo ben
gl'occhi, e legate le mani non p
aiutarmi, nè vedere il fatto mio

Carl. Non temete, che son' io qu
vostro aiuto.

Trac. Io non mi tengo più in piedi,
voi non mi ristorate Signora co
qualche cosa magnatoria, certo
vedrete cadere morto di fame au
ti i vostri piedi. Car

Carl. Horsù aſpettate, che vuò ritornare di ſopra à prender' vn piatto di rauaioli, che mi è ſtato mandato à preſentare dal Sig. Conte Fulgentio.

Pol. Ronfa.

Cap. Ah Seg. Arminia non me facite penare chiù.

Trac. Andate pure, e ritornate preſto ſe mi volete ritrouar' viuo.

Cap. Io me sò inzeppato de friddo, e sà tradetora, non me bole ancora compaſſionare.

Trac. Oh bel pazzo ſon ſtato farmi così ligare? canchero, come mi trouo pure tra Silli, e Cariddi, non hò ancora prouato coſa alcuna in caſa di coſtei, e ſono ſtato aſtretto farmi di più bendare così gl' occhi. Vn certo odore di buone viuande ne è ſtato cagione, che venga il mal'anno alla mia ingordigia. Mà vedete ſtrauaganza di Donna, non vuol'eſſer veduta nuda da gl'huomini, tutto il contrario dell'altre Donne.

Cap. Io giro, e regiro, e non haggio ped' ancora potuto fetroare pe zi nò muro de ſtà ſtanza.

Carl. Tordello ſollecita, e portati teco tutte quelle robbe. Maſtro Impiccia auanti con quel lume.

Cade, e ſtenta leuarſi.

Cap. Io nò ſaccio, doue me dare de capo. tof ohiumenè cha ſongo arrouenato.

Carl. Hor'ecco i rauainoli Tracaria mio.

Cap. Sig. Arminia aiuto, che f
cascato, ed haggio paura de no
sere tutto sconquassato.

Trac. Sia lodato il Cielo; mà con
rò per mangiarli? bisognerà, ch
sciogliate.

Carl. Non accade nò, che vi sciolg
perche v'imboccarò io ben'
Eccouene vno, aprite la bocca
buoni?

Trac. Buoni certo, mi hà rimesso
to; Seguitate.

Cap. *Aiuto* che suongo muorto, ai
aiuto, che sò cascato de mala n
ra, e non puozzo auzareme in p

Trac. Ohimè Sig. Erminia parmi
in strada la voce del mio Padron
che domanda aiuto; lasciaten
gratia andare à darli soccorso; S
glietemi, che adesso, adesso rit
da voi.

Carl. Eh lasciatelo andare quel pac
no, prendete quest'altro rauaiu

Trac. Forse non sarà lui seguitian
mangiare sù.

Carl. Oh questo è grosso veh! apri
la bocca.

Trac. Ah, ah, ohimè, ohimè, che c
questa, che puzza tanto?

Carl. Phù, phù goloso, così si bur
i pari tuoi, hai più gusto d'assagg
vna cena, che meco giacerti?
resta col mal' anno.

Trac. Ah femina iniqua, son burlat
st

ſtò nelle tue mani. O pouero mè, che non poſſo più ſoffrire queſta puzza, e queſto triſto ſapore.

Cap. Maro á mene, ſconſolato, che tutta cheſta notte mè beſognarà iacere loco'n terra.

Carl. Mà doue è andato il Capitano? fate vn poco auanti quel lume. Oh tò tò vedete, com'egli è caduto in terra; guardate come ſi aiuta per alzarſi. Eh ben' chi è queſt'altro, che giace coſi in terra con le braccia aperte? oh che bello incontro.

Vno de Demonÿ parla nell' orecchia à Carletto, Il medemo lega li capi di corda nelle braccia di Polino.

Carl. Sì sì, mi piace: mà fate leſto, che non ſi ſuegli.

Cap. Oh Marte vettuperato, peche nõ cali mò dallo Cielo, e non bieni à liberare da ſtò imbruoglio lo Cap. Sanguefuoco toio. Ah Sig. Arminia onde corto iuoco, è biello vì. Io comenciaraggio à gredare fuorte vì.

Carl. Che dite sig. Cap. voi ſete caduto.

Cap. Reinella mia, ſe non me aiuti, ſongo male adutto, e me deſpiace, che aggio paura, che non ſaraggio chiù buono à ſeruire pè Caualleriżżo.

Carl. Oh mi diſpiace. Aſpettate, che vuò aiutarui; oh come peſate? ingegnateui vn poco ancor' vuoi, che

à dirla ad alzare sì gran colosso à
sola, nõn mi da l'animo. Hor'ec
ui in piedi sù.

Cap. Oh ò sia rengrazeato lo cielo
come me sò pure retrouato intre
to. Te saccio addicere, cha no
haggio fadegato tanto nella gu
dell'Alemagna, nè tanto sodore
taie nella grādissima impresa de P
pegnano, quanno ero loco Gene
lissimo dell'armata Spagnola, qua
haggio sudato mò ped' auzarme.

Carl. Hor' via lesti voi; fate tutto qu
lo, che io vi hò commandato.
Mastro Impiccia falla tù al Cap
no, e tù Tordello à Tracanna.

Tord. Bruffa con vn schezzetto T
canna.

Trac. Ohimè, che cosa è questa, non
burlate più di gratia.

M. Imp. Sbruffa il Capitano con vn'a
schizzetto.

Cap. Che Deauolo è chesso; ce ch
ue in chesta stanza. Eh Segno
Arminia.

Tord. Batte, e frange vna Vessica i
capo à Tracanna dopo d' hauerl
nuouo sbruffato.

Trac. Ah Signora questa è troppo g
crudeltà; hauermi imbrattata l
bocca, cecato gl'occhi, e legat
mani, e poi volermi così strapaz
re; vedete che vi è buona giust
in questa Città.

M. Im

M. Imp. Fa il ſimile al Capitano.

Cap. Eh che me facite mò? nò me ſcompiſciate canchero. Oh chiſto mò ſi chad' è truoppo.

Trac. Non menate le mani, che ſe bene ſtò così legato, ed in voſtro potere, il Giudice del Torrone però, farà le mie vendette.

Carl. Ah, ah, che guſto?

Cap. Mò sì, che me addongo, che cheſto è nò bertoleareme. Vaſſa ſe mano canchero, che ſe me reſoruo cò nò vattere de pede in tierra ſprofondo te, & tutta cheſta caſa vì. Tù non me canuſci nò, mè faraio venire lo vierme allo pertuſo, cha mara la vita toia.

Li Demonij prendono li baſtoni, & incomintiano à baſtonarli

Trac. Oh meſchino mè, in che pericolo mi trouo. Mi è parſo di nuouo vdire la voce del Sig. Capitano, voglio chiamarlo. Oh Sig. Capitano ohimè, ohimè.

Cap. Chi me chiama? ahiumene, ahiumene; fenimola che chiſſo è truoppo mò.

Trac. E il voſtro Tracanna Sig. Capitano, che ſe non lo ſoccorrete col voſtro potentiſſimo aiuto preſto, [illegible] reſtarà priuo della vita.

Cap. Ah Tracāna mio, [illegible] ſiune, ma non te [illegible] [illegible] ſēgo [illegible]

[illegible]

d'Arminia ; e se non me soccurre quarcheuno, io songu speduto; e chillo ch'è peio ; non me posso defendere. Ohiumene, non chiù, ah, ah che songo muortu, non carecare tanto la mano.

Carl. Hora, sbendategli gl'occhi, e date ad ambidua vn carico di bastonate fateui in quà, che per magiormente spaurirli, vi darò fuoco á i zaffi, ed à quei raggi luminarij, che hauete nelle corna.

Cap. Canchero me siento tutto lo pietto scompisciato ; cha venga lo canchero à quante vaiasse se troua allo munno, allo manco fusse pissaccia vergine. Bide se me arretrouo pure ĩtricato;se bene loco quarche bertune soio, me infiuza, come nà inquintana. Oh pouero capitano, e doue è iuto lo balore mio.

Trac. O pouera panza mia, à che mal termine ti troui.

Fanno rumore i zaffi m. Imp. sbenna gl'occhi al Capitano, e Tordello à Tracanna.

Pol. Oh, vh, eh, hi, e ben' che rumore? ohimè, ohimè, aiuto che mi porta le brutte bestie ; ohimè, che mi spirito, mi spirito di paura.

Cap. Ohiumene, che m'è benuta la cacarella, e doue songo maro mè.

Trac. Ohimè, che hò imbrattato tutte le brache, misero doue mi trouo.

Pol.

Pol. Mà oh, chi mi ha legato così ? . hù, che mi mangia, aiuto; aiuto, io non son' più viuo.

M. Imp. e Tordello bastonano il Capitano

Cap. Ahi, aiumene la capa. Ah meiere deauolo meio recordate, cha te haggio chiù vote fatto seruitio, peh, cha ve haggio fatto., cha me bolite accidere de mazzeate..

Trac. O pouero Padron mio, come si ritroua anch'egli in si cattiuo stato. Io vuò spingere costui alla sua volta, ed' accordo fuggir via questo influsso di bastonate.

Pol. E non mi spingere così tù. Mi vuoi fare rompere il collo eh ? Ah Sig. Diauolo mio bello non mi date, che non son' stato io.

Tordello alza à cauallo Tracanna alla reuerscia, e M. Impiccia gli dà nella panza.

Trac. Ah, ahi, habbiatemi compassione. Illustriss. Signori Diauoli; ohimè che mi ammazza di bastonate. E Sig. rompetemi più presto la testa, spezzatemi le braccia, e saluatemi per gratia la panza.

Cap. Signori Deauole mie, non ce mazzeate chiù, e se come encè hauite sceccato, scioglietence ancora, fateme chesto piacere, cha vi prometto mò mò pigliate nò Cauallo alto, e iremene, volanno, volanno in Geneura

neura, e poie i Torchia, e cò nò cuórpo sulo de spata mandareuenne, à Casa vuostra trà Turchi, ed Eretici, chiù de settantanoue meliune d'aneme. Ohiumene, ohiumene, peh non chiù, peh non chiù. Accideteme, e scompimola de gratia.

Pol. Non mi tirare ehi, che mi farai struccare vna cossa, e rompermi vn braccio.

Trac. Ohimè ohimè la panza, ohimè che son morto, venga il canchero alla mia gola. Via Sig. Capitano, e tù ancora, che sei con noi assassinato, fuggiamo via d'accordo di là.

Cap. Si sì, via sù. Auzate le pede, che se vno de nui casca, fimmo arrouenati.

Pol. Ohimè, ohimè la schiena, ohimè, che con la testa mi hà rotto il bastone. Salua caporale, salua, salua.

Trac. Ohimene, ohimè, che son' spedito; hai la testa.

Cap. Ohiumene la schiena, ahi le vuraccia meie, ah che songo struppio affatto; fuggiammo priesto.

Trac. Ah, ah, ah, ah.

Cap. Ah non chiù, non chiù vastardo, chè pè l'anema de Patremo, te lo buoglio fare recordeare, quanno manco 'n cè pinzi vis

Trac. Non più parole, che questi raddoppiano [illegible] fuggiamo.

[illegible]

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CONTE FVLGENTIO SOLO.

C. Fulg. OH quanto mi era meglio seguire l'incominciato studio, ed obbedire à i precetti del mio maestro, che sottopormi al giuogo d'amore, che qual Tiranno vccide, & qual medico inesperto medicando ammazza. Ohimè, che l'essermi io tardi auueduto dell'errore, mi perturba l'animo in guisa tale, che temo varcare di cocito l'onde, & solcare d'Acheronte il fiume. Il pensare, che io per vilissima donna habbi posto in sbando l'honor' mio, mi accende contro mè medemo il petto di sdegno, l'essere io stato discacciato da questa Casa da quella vilissima vecchia; non mi trauaglia tanto, quanto il pensare, che per satiare vna ingordissima Donna sitibonda d'ar-

d'argento, e d'oro, sia stato necess
to più volte, di aprire con cont
chiaue al Sig. Padre lo scrigno, e t
re da quello gran quantità di den
Mà s'è vero quel detto, che am
cangiato in odio, non sommini
ragione, nè tampoco detta co
glio, ti farò ben' io vecchia riba
pentire vn giorno di quanto fa
tù mi hai. Datti pace, che quat
tal' ingiuria sarà scancellata dal
petto, all'hora lo scarpello dello s
gno scolpiralle più al viuo nella
mente. Hora giache son' vicino
Casa voglio picchiare la porta,
andarmene à reposare, tic, to
Non mi risponde alcuno; batte
più forte, mà non vorrei essere
gione di disturbare la quiete al S
Padre, & il riposo al Maestro, c
dorme in queste stanze vicine. ch
marò il Guardiano della Villa, c
essendo solito à quest'hora dimora
in queste camere d'auanti, mi p
trebbe sentire facilmente; ò Polin
ò Polino? non odi? Polino? tic, to

ATTO III. SCENA II

Polino alla finestra, e Fulgentio

Pol. CAccia quel cane al trebbiano c
mesere, ehù Lorenzino.

C. Fulg. Egli è in piedi; la sorte mi f
uoreg-

uoreggia. Polino, ò Polino? non odi è Polino.

Pol. Frusta via; Pernettà non vedi che la Torta si magna il gatto; diauolo portela, mi è saltata su lo mostaccio, e mi hà sgraffignato tutto vn piede.

C. Fulg. O Polino à chi dico io? ei là Pernetta? Lorenzino? sete sordi eh?

Pol. Chi è, chi è adesso, adesso. Quanto mi cacci vn piè per medicare la scarpa, che mi hà sgraffiata la gatta?

C. Fulg. Sollecita dico non più parole, viemmi ad aprire: Sì appũto. Polino non la voi tù ancor finire?

Pol. Chi domandi tù lagiù? oh bella cosa fammi aprì sta fenestra, e falla empi de guazza, e de nebbia che venga il canchero alla Casa, e à chi ci stà per l'amor tuo.

C. Fulg. Polino viemmi tosto ad aprire, e fammi questo piacere.

Pol. Sì perche si venuto a mezza notte à rompere l'vscio di questi cancheri. Ti voglio buttà qnesto ginocchio, acciò tù vedi la mano, che mi ha sgraffignato quel gatto roscio becco cornutò mesere.

C. Fulg. Hora non tante ciancie briccone, viemmi ad aprire, e finimola.

Pol. Oh è chi sei tù, che commandi così? se non ci voglio veni, me ce vuò fà venire per forza.

C. Fulg. Ti romperò quel muso di porco, guidonaccio.

Pol.

Pol. Ohimè maeſtro, maeſtro a i ladri
ladri.

C. Fulg. Taci forfantone.

Pol. Non mi ſtare a brauare a mè, c
io ſtò di fuori, e tù di dentro vè
mi rõpi lo capo, ti butto vn' pita r
lo pieno di moſtarda ſaluatica ve

C. Fulg. Viemmi dico ad aprire, al
mente ti dò vna piſtolata: non mi
conoſci, che ſono il tuo Padrone

Pol. Il Padrone ſtà à dormi sù lo letto
maeſtro, maeſtro preſto, preſto aiu

C. Fulg. Oh mè infelice, io non v
leuo picchiare più forte la porta
per non deſtare quella beſtia, e ſi
ſtui mel' chiama. Miſero, mi hò f
to da mè medemo il male.

Pol. Se tù hai male, vanne dallo med
co, che queſta non è caſa ſua, e
non ci vuoi andare, orina à que
canton della porta, che quando
vedo, gli moſtrarò io lo piſcio p
farti ſeruitio. Vorrete intáto a Ca
cacciati tra lo materazzo, e lo pagl
riccio, ſuda, caca, e mangia, che v
rà il Tiſico a vederti, e ti farà beue
il Zuccaro verde col brodo di porc

C. Fulg. Starei ben' rócio ſe a queſt'o
veniſſe a pigliar ricette da ũ tuo p

Pol. E vna ricetta ſola, e non otto.

C. Fulg. Hor laſcia andare da parte
coteſte fandonie. Aprimi, che ſ
Fulgentio, nõ me far' vſcire di patie
za, che guai à tè.

Pol.

Pol. Io nego, dice il maestro; non ti conosco, e se ti conosco non ti voglio conoscere. Che vuoi forsi l'elemosina guidone? va in pace va, che il patrone non vuò, che te se dia, nè anco vn tozzo di pane, ò vedi tù.

C. Fulg. Dhè vituperoso? aspetta, che voglio gettare con calci questa Porta a terra, e venire a romperti la testa, tof, tof, tof.

Pol. O maestro? Sig. patrone? correte, correte co l'armi, ch'è venuto il furbo, il Traditore, il figlio di vn becco disubidiente. Presto maestro, che la porta butta à terra li calci per romperti la testa; maestro, ò maestro suegliateui presto in buon' hora.

ATTO III. SCENA III.

Pedante, Polino, e Fulgentio.

Ped. *Quid noui affert Affrica? quid vis?*

Pol. Mesere none, non vene d'Affrica, nè da Ville, non sò mica imbriaco.

Ped. Tù non intendi il mio sermunculo; *inquam quid petis?*

Pol. Eh che non tira peti, nò ce occorre turà, lo tafanaro nò.

Ped. Tù idiota non percipi il mio dire, dicoti hora Boccaceuolmente, chi è quello, che và guiciando intorno à questa porta, cioè; che picchia il fore

Pol.

Pol. Oh questo nò, che non te lo faccio dire, se ha pisciato di dentro, ò di fuora; perche non ci vedo, quando nō luce lo sole in mezzo le stelle,

C. Fulg. Taci balordo, & aprimi, se non vuoi che io ti rompi le braccia.

Ped. Io dicoti, se chi è quel petulante, che ti ingiominia, ti obiurga di fuora; inter di hora il mio quesito.

Pol. Statti pure quieto, quanto ce sà stà, che io non te voglio di più couelle; e me nè vò gì dallo Sig. Marchese à Sueglià lo letto, che non vò parlà con chi non sà fauettà cosa. Affacciate à sà fenestra, che te vedrai vè,

C.Ful. Oh mia sinistra sorte, ò stelle auuerse satiateui pure delle mie īfelicitadi.

Ped. Tolletti hora da quella specula, ch' io alla ianua discesò, vedrò chi sia questo rozzo villano, che con tanta audacia ingiominia, & accisma li famuli di questo domicilio. Chi è quell' arrogante, quell' improbo, moccolone, cincinnato, mascalzone, che perturbatore del sōno altrui viene hora à contaminare queste valuc?

C. Fulg. Ohimè vorrei partire, nè sò che farmi.

ATTO III. SCENA IIII.

Marchese Euandro, e li medemi.

M.Euā LA poluere non si scaccia dal panno, se non con la bacchetta; cosi la pazzia, ed il furore de

gio-

giouani non si medica se non con aspri castighi: Dou' è questo forfante, che viene à quest' hora à battere cotesta porta? chi è là giù?

Ped. *Ego sũ*, che calato son' dal mio cubile per respicere chi fosse stato quell' ignauo, quell' insolente, che mi hà fatto venire l' izza, *idest* l' indignatione, l'ira, la collera, lo sdegno; poscia che hà egli del nostro sonno turbato la *quies*.

C.Fulg. Son io Sig. Padre, chè essendomi trattenuto sin' hora in Casa del Sig. Conte di Culagno à discorrere sopra vn' discorso fatto hoggi nella nostra Accademia dal Sig. Beni; me ne torno à quest' hora à Casa per riposare, con sua buona gratia, e licenza.

M.Euan. In casa di chi sei tù stato?

C. Fulg. In casa del S. Cõte di Culagno.

M. Euan. In casa del S. Cõte di Culagno, ò in casa della Sig. Erminia tua.

C. Fulg. Non per certo; mi creda Sig. Padre, che io non gli fò punto bugia.

M.Euan. Ah forfãtone; indegno d' essermi figlio, dì il vero, vi hai tù forse ritrouato qualche intoppo questa sera eh? che scontento poi tè nè torni à quest' hora a Casa,

Ped. *appage, appage à me; eas in malam Crucem, appage, appage*, Stammi lontano dico.

C. Fulg. Non sõ gia appestato, che volete, ch' io mi vi allontani tanto.

M. Euan.

M.Euā. Peggio, che appeſtato ſei deſgratiato, poiche depoſto l'honore da parte, ti ſei gettato in preda della più viliſſima Cortigiana di Bologna, cercando gettare in mal hora quel ch'io ſerbo a tuoi figli, ed in fatti ad altro non attendi, che da ogni parte farmi ſcontento.

C. Fulg, Ah che lei ha il torto certo; mi ſcuſi, perche non sò di hauerle mai dato tale occaſione,

M.Euan, Temerario, sfacciato, che ſei come hò io il torto? ed ardiſci negarmi, che tù non ami Erminia? Vi: và a cercare migliore pane di queſto mio; và in mal' hora, nè hauer' ardire d'approſſimarti più a queſta Caſa, ſinche io ſon' viuo. E voi Maeſtro ſerrate coteſta porta, & auuertite non farlo entrare in Caſa in al cun' modo, per quanto hauete car l'honor' mio,

C, Fulg, Ah Sig. Padre? perdono, pi ta gli chieggio, e qual furore cagi na in lei tanta crudeltà verſo vn' ſu amoreuoliſſimo Figliuolo? Ah Ma ſtro, eccomi à voſtri piedi proſtr to, ecco che auuedutomi del fa hoggi commeſſo contro di voi chieggio perdono, mi mento di qu to le diſſi. Deh per cortiſia mouati almeno à pietà dell' infelice mio ſ to; giache tanto crudele mi ſi n ſtra il Sig. Padre. Io non amo cuna

cuna, e se bene amassi, lei sà pure meglio di me; che amore in vn giouane dell'età mia è cagione più tosto di virtù, che de vitij. Rammentasi quello, che si legge del giouanetto Corebbo, e di tutto ciò, che fece per Casandra Tideo nella guerra Tebana, ed Enea nella latina.

Ped. *Optimè*, bene. Hai tù ancora accorciato, & dato fine al tuo dire? *aliter* seguita, & narra il tutto; che *qui dicit omnia nihil excludit*. poni, poni pur fine alla tua incominciata oratione, che se non m' inganno *exordio epilogus respondebit*. Sciogli, sciogli se vuoi la lingua, & proferisci le tue ragioni.

C. Fulg. Io infelice non sò che ragioni adurmi, poiche la mia innocenza nõ è creduta: solo le torno á dire, che voglia perdonarmi, & introdurmi in casa á riposare.

Ped. Bene dicesti, che sei infausto infrusto, cioè infelice: poiche ogni dolcezza d'amore al fine si cangia in fiele; ed ogni amante si fa infelice imperoche dall'amore prouengono tanti mali, & l'infelicità tal' hor ne nasce; & che sia il vero, sol chiamo con la naue del nostro ingegno il pelago dell' historie, che trouaremo Medèa, la quale per seguire Giasone trucidò l'innocente Absirte. Progne diede il figlio ad edere al Padre,

congiurò Clitenneſtra con Egiſto,& adulterò contro il buono Agamenone. Ingannò Teſeo Arianna. Per Iole, e Dianira diuenne effemminato vn' Hercole. Per Griſcida il forte Acchille ne eripuì tanti di vita. Il tardo ritorno di Demofōte *cauſauit mortem* di Fillide innocēte. La Fanciulla di Puglia fù quella, che tolſe il trionfo ad Anibale, Di Claudio, di Calligola, di Nerone, e d'altri, non mi ſtenderò più à lungo teco. *Delectabilia quanto magis conſiderantur, tanto magis ſunt apta mouere*, come dice il Filoſofo nel terzo dell'etica; *Felix quem faciunt aliena pericula cautum*. *Hora diſce*, impara à tue ſpeſe, e ſappi, che *amari eſt infœlicitas magna*, e queſta ſenza dubio fù l'intentione del Paradino in quella impreſa d' vn torchio acceſo riuoltato, col motto. *Qui me alit, me extinguit*. Additando a gl'amanti; che ne gl'amori ſi ritroua la propria infelicità. E concludo, ch'è meglio l'eſſere odiato, che amato; di che conſeio Timone Ateniefe non odiaua per altro, che per eſſere odiato, ſapendo che nell'odio vniuerſale conſiſteua la felicità, come le miſerie accompagnauano l'amore; onde Callimaco. *Hic habito Thimon hominum oſor perge viator, dic mala multa mihi dummodo preterea*. Però non eſſen-

essendo tù dalla tua Donna odiato, non puoi essere felice; e chi nella calma delle felicitadi non si troua, non pone il piè *introq;* cotesta soglia. *Eas igitur infœlix*, che questa non è reggia da hospitare gli infelici Prochi imbardati.

C. Fulg. O misero mè, come mi hà serrata la porta in faccia. Hor' lasciami leuare in piedi, e di nuouo picchiare per vedere se potessi con la mia importunità, destare in lui qualche scintilla di compassione, tic, toc.

Ped. per l'altitonante reggitore della stellata maglione, che se dò di mano al Guinzaglio, esco fuori à darti vna mula à Caligule calate. Non mi aizzare; attergati, & vanne per tuoi affari, che quì centro non entrarai giàmai.

C. Fulg. Deh per carità ascoltateme due sole parole.

Ped. Questa algente brunia non me'l concede, che stando io in subucula potrebemi causare qualche pontura; *eas*, *eas* in bon' hora, che per ancora giunto non è il tempo di fare la carità â guidoni.

C. Fulg. Ahimè, che mi conuiene à mio mal grado tacere, e soffrire. Che sia maledetta questa crudelissima Egeria; questa horribilissima Medusa, questa spietata Circe d' Erminia cagione di tutto questo male; mà

giàche morta è per mè la ſperanza di
potere per queſta notte entrare in
caſa; laſciami andare quì dal Sig. Cō-
te Beuagna, acciò poſſa à miei traua-
gli, trouare qualche rimedio.

ATTO III. SCENA V.

Leandro, e Pernetta con vn Bambino.

Lean. LA vita noſtra Sig. Fabio è ſem-
pre ſottopoſta alla marina de-
gl'infortunij, e però attenda, ch'
intanto mi tratterrò quì d'intorno,
pure la ſtarò attendendo colà ſotto
portico della mia cara Sig. Claudi
Pern. Parmi vdirlo, voglio vſcire fuor
Lean. E tale il deſiderio c'hò d'andare
queſta ſera ſotto il balcon della m
Dea, che.
Pern. Eh, zi, zì, zi, Sig. preſto, preſto
accoſtateui, accoſtateuì di gratia
preſto.
Lean. Chi chiama coſtei à queſt'hora?
Pern. Prendete dico; preſto, preſto i
buon' hora, che per ancora non ſe
n'è accorto alcuno; non dubitate
non tardate; che hà cominciato
ſtrillare, e và à pericolo, non ſi de
il Sig. Marcheſe, & non ſiamo p
per mala ſorte ſcoperti.
Lean. Vuò far animo à mè ſteſſo, ch
domine ſarà mai; Eccomi doue ſe

Pern.

Fern. Nella porta, prenda V. E. e si ricorda di farsi riuedere, ch'io hauendo lasciata la Signora sola, voglio andare à vedere, se gli fa bisogno cosa alcuna.

Lean. Gitene pure, che io sarò di ritorno quì quanto prima; ohimè che cosa è questa? come mi prende costei per cambio. Questa è vna creatura? O misero mè, in che laberinto mi son posto? che farò; poiche potrebbe vscire qualche vno da questa casa, e ritrouandomela in braccio, darmi la morte. Il ciel mi aiuti. Io mi trouo trà Silli, e Cariddi. Come pole stare, che questo parto sia vscito così di trasfuro, e di notte da Casa del Sig. Marchese; Sangue di mè, che qualche Damigella hà fatto l'errore; mà nò che quella gli diè titolo di Signora. Io trasecolo in considerare tal cosa; mà se non m'inganno sento; che è molto bene adornata. Questa è vna Catena. Questo parmi vn gioiello con molte altre cose attorno, che per il buio della notte, non le posso ben discernere. O mè felice; che doue temeuo di riceuerne danno, ne ritrouo vtile grandissimo; voglio ritornarmene à casa per vedere quel che sia. Tic, toc, tic, toc.

ATTO TERZO

SCENA SESTA.

Vrſolina, & Leandro col bambino.

Vr ſ. Chi è, chi batte à queſt' hora coteſta porta?

Lean. Aprite, che ſon' Leandro.

Vrſ. Adeſſo verrò à baſſo Signore poiche ſtucca ſi è la cordicella del ſaliſcende.

Lean. In vero à tale neceſſità conduce tal' hora gl' huomini la fortuna, che ſe voleſſero poner' tempo à conſigliarſi, e ſtare fiſſi nella conſideratione della coſa, aſpettando migliore occaſione rimmarebbero vinti. Se io non mi preualeuo dell' audacia in queſta occaſione, certo non ſarrei incappato in tal' ventura; che potrebbe eſſere cauſa, che non più m' affligeſſe per la penuria del danaro.

Vrſ. Ecco, ch' io apro à V. Sig. entri.

Lean. Madonna Vrſulina? la prouidenza del Cielo, non mancò mai.

Vrſ. E che vi è di nuouo. V. S. mi rallegra tutta.

Lean. Sappiate, che io per hora non hauerò tanto biſogno delle rimeſſe del danaro, che aſpettauo da Sicilia, perche hò incappato in vna buoniſ-

ma fortuna.

Vrſ. Ed in che? narratemela per corteſia.

Lean. Stando io di qui d' intorno paſſeggiando per aſpettare il Sig. Fabio, in compagnia del quale doueuo andare à ſpaſſo per la Città, come voi ſapete; quando fui chiamato con gran preſtezza da vna Donna.

Vrſ. Eh di queſte sfacciate, che chiamano gl'huomini la notte non ve ne mancano in Bologna, e queſta è la ventura eh Sig. Leandro?

Lean. Eh ſentite; quando dico ſentij chiamarmi da vna Donna, che dandomi titolo d' Eccellenza, cón caldiſſima inſtanza mi pregaua doueſſi prendere non sò che; ond' io fattomi audace, mi auuicinai à lei, e ne preſi queſta creatura, che tutta ricoperta di gioie, e d' oro, ſpero ſia per ſolleuare in gran parte le mie miſerie. Qnindi è che à voi ne torno, acciò prendendone cúra la cuſtodiate queſta notte al meglio, che ſi puole, che domane poi la prouederò d' vna nntrice; prendetela.

Vrſ. In ſomma queſta Bologna, ſempre fà germogliare qualche baſtardo oh gran ſcelerate donne, che ſi trouano nel tempo d' hoggi; à tempo mio non ſi ſarrebbe fatto vna ſimil' coſa per tutto l' oro del mondo?

Lean. Non parlate così; perchè temo,

non sia questo il parto di vna princi-
palissima Dama di questa Città.

Vrs. Dissi ben' io, che anco i Leoni, han-
no tal volta le corne più alte de Cer-
ui; mà perche sono Rè de gl'altri
animali stanno nascoste, e non si ve-
dono. Oh quante persone alzano
l'arma del Duca di Palermo.

Lean. Prendete dico, e giteuene dentro,
perche questa breza non gioua mol-
to à questa tenera Creatura; Custo-
ditela, & conseruate tutte le gioie,
ch'io intanto me ne vado à ritroua-
re il Sig. Fabio, acciò per mala sorte
non gl'auuenga qualche disgratia.

Vrs. Andate pure, che il cielo vi faccia
felice scorta, che io me ne entro per
ponere in essecutione i vostri com-
mandamenti.

ATTO TERZO

SCENA SETTIMA.

Capitano, e Tracanna.

Cap. CHisso poco importa, lo fatto stà,
che 'n ce haggio pierzo la gōna,
e l'autre robbe, che nó erano le me-
ie: mà puozzi essere impiso à Napo-
le, se non te la faccio pagare, baga-
scia, puttana, quaguina sporca. Te
buoglio Tracanna fare beder cose

dell'-

dell' autro munno vì

Trac. E che cosa per vita vostra?

Cap. Buoglio mò mò affiarareme à chessa casa, come vn' Vrzo alla fera, e scarepirela dalle fondamienta.

Trac. Sì che deue essere fatta vna pianta di rauanello, ò di cicoria; che sia scannato, chi ti crede.

Cap. E iettarla poie tant' auto, che cascanno auascio con tutti chilli, chà ve stanno dinto, vatta in coppa lo palazzo dello Gran Turco in Constantenopole, e con la rouine dell'vna, se sfracassi l'autro; e se chesto non vasta, buoglio cò nò maneritto zeppoleiare tutti chilli; chà me benne nante pè defesa de chessa vaiassa tradetora; cò nò strido buoglio impaurire lo 'n fierno, lo cielo, lo mare, e la Tierra pè zì.

Ttac. Tura, tura, che versa troppo.

Cap. Fatte pure nà casa 'n cielo 'n coppa à là Luna; sfratta da stò munno; sè vuoie saruarete dallo furore mio; non te fedare perchiepetola cornuta delle bertune toie, che se me sauta la senepa allo naso; te imbito lo Baselisco, e cò nò vattere d' vuocchie gl'accido tutte; e cò nò sgrignamiento de dienti, e cò nà ponta de tallone gli sbaraglio, gli sfracassò tutte, se credesse iettare pè tierra mezza Bologna.

Trac. Piano, piano di gratia, che nõ sarà

tanto male nò; già si sà, che tù sei vn gran poltrone,

Cap. Che dici tù chiaffeo? buoi, che te chiaui stà spata'n capo? buoi che te fazza tonnina?

Trac. Oimè, e perche questo Sig. cap.

Cap. Pè farete bedere, che non songo nò potrone, come tù dici.

Trac. Ah Sig. Capitano mio? lasciatemi, ch' io non dissi altrimente poltrone; mà si bene Padrone. Ah, e come volete, che io hauessi ingiuriato voi; che sete il primo huomo del mondo?

Cap. E de chiù chessa 'n giuria mè fai; non saccio chi mi tenga, che non te struozzo, à nò semedèo pare:me io dare titolo d'huommo?

Trac. Ah Sig Capitano non più, che mi fate morire; perdonatemi, che io non sapeuo, che V. Sig. Illustriss. fusse Semidèo.

Cap. Hai hauto paura?

Trac. Grandissima.

Cap. Tè credeui de morire?

Trac. D'arcimorire.

Cap. Tè pienti dell'errore?

Trac. Mi pento, & arcipento.

Cap. Te farai scire de vocca chiù sè parole.

Trac. Mai, mai, più tosto crepare.

Cap. Indenocchiate 'n tierra; priesto basame so pede, me reconuscerai mò pè Semedèo.

Trac.

Trac. Signor sì, non solo hora, mà sin' che sarò io viuo; mà ditemi di gratia, giàche io vi hò da reuerire, e seruire, come Semidèo, se come, sete voi diuenuto Semidèo, & se chi era vostro Padre, accioche essendo io addimandato, chi sia il mio Padrone, gli possa respondere con sodo fondamento, che stò con vn Semidèo Napolitano.

Cap. Hora auzate'n pede: e per farete bedere, che songo chiù, che Semedèo. *Aude*. Semedèie songo chilli, che pè quarche famuso fatto, e generusa 'mprese se fanno digne de chisto nome; Io mò chà haggio fatte chiù 'mprese in nò iurno sulo, chà Alessandro Magno in dece anne. Io haggio chiù vote truinfato in vna settimana, che Attila in tutto lo tiempo della vita soia in Italia, che Bacco nell' India, Benno in Toscana, Pirro in Taranto, in Macedonia, e nella Sicilia. E se chilli chiaffei, ch'erano mortali pè trè, ò quattro impresarelle, che ficero, le fecettero chiamare Semedèie. Io mò che songo immortale, e che songo chiù gloriuso de sango dello stisso Attila, chiù forte d' Anteo, chiù brao de Marte, e chiù robusto de Briareo, non songo digno d'essere chiù de nò Semedèo?

Trac. T. A. tà; frittata. Tutto questo

và bene Sig. Capitano Io già sò che voi ſete brauo, e per le voſtre impreſe ſete degno di tale nome; mà che non ſiate mortale ò queſto nò che non vel' credo; perche ogni huomo, ogni creatura, & ogni coſa creata è tributaria alla morte, e chi naſce muore; però ſcuſatemi s' io tal' propoſition'à briglia ſciolta vi niego.

Cap. Pah. come ſi 'ngnorante, eccotemò la proua de sà prepoſitione che tù me nieghi. Sa sè tira nà Cannonata in vno eſierceto, non accide morte perzone?

Trac. Sig. sì.

Cap. Se sè ſpara n' archebuſſata 'n pietto à 'n huomo non l' accide ſubbeto?

Trac. oh ſenza dubio. Sig. sì.

Cap. Se ſe chiaua nà ſpata 'n capo nà lanza, nà frezza, nò dardo'mpieto à nò Capitano non more ſenza potere tirare nò pedito?

Trac. Pol' eſſere, e non pol' eſſere; mà diamo caſo, che moriſſe ſubbito, che volete concludere per queſto.

Cap. Buoglio concludere, che chi haue prouato tutte chiſſe coſe, e non è muorto è immortale. Et io ch'haggio haute chiù Cannonate alle ſpalle, chiù moſchettate, chiù ſtoccate'n pietto, che non haggio pile alla varua, non ſongo immortale? & ſe ſongo; non ſongo da chiù de nò Semedeo?

Trac.

Trac. O bella, ò polita, ò aggarbata: la conclusione è fatta. Oh che pecorone. E immortale senza dubio, poiche sin' hora immortalato l'hà le sue gambe.

Cap. Che dici tù mò de gambe.

Trac. Dico, che se voi sete immortale per mezzo delle mani, ed io sono per mezzo delle gambe; mà questo discorso non fà à proposito per vendicarsi della burla, e per recuperare le nostre robbe.

Cap. Sarà pensiero mio chisso; te faraggio bedere ben' io crai matina correre sango pè tutta chesta Cittade; non te dubberare tù, cha subeto, che Febo scioglie la briglia alle caualle soie; buoglio farene crudelissima strage. Mà retiramoncenne, che siento iente, non borria 'ncominciare mò ad insanguenarme.

ATTO TERZO

SCENA VIII.

Duca Odoardo, e li medemi.

D. Od. Eccomi, che fatto scherno d' Amore nel placido regno delle sue dolcezze, trouo misero l' onde del mio pianto amaro; nè posso

trouare

trouare, non che rimirare per ancora in esso il porto felice alla mia salute, perche dalla procellosa tempesta della mia amata sposa, ne son' tenuto lontano, & respinto in modo, che in grembo della morte veggio il mio porto, & nelle mani dell' auara parca miro il mio scampo. Misero Odoardo? Addolorata Olinda? Infelici amori? che deggio fare? quale scampo prenderò, se per disgratia scoperto venisse il parto del mio Bene. Ah che se il Padre mi trama la morte, il Figlio mi vccide. Ahimè, che le mie gioie amorose, cagnate si sono in infelici trauagli? Oh disgratia maledetta? Oh sorte iniqua? ò amore crudele? perche nel bel' principio mostrarmi in terra vn fiore celeste d' vna felicità si grande, per farlo poi languire al fine nel fuoco d' aspri tormenti, & d' infelici cordogli? Almeno non mi trouassi così solo abbandonato dalla mia famiglia; giache il cielo prepara à danni miei inopinati trauagli.

Cap. Venetenne Tracanna; che chillo è lo Signore Duca chede lamenta de nuie.

Trac. In vero hà egli molto bē ragione.

D. Od. O quanto è pur' vero, che nessun' mortale può fondare le sue speranze in fede humana. Quest' è Cap. la sicurezza, che tu mi promettesti della vita?

vita? questa è la brauura con la quale m' assicuraui da ogni sinistro euento? il lasciarmi, l'abbandonarmi, il fuggirti da mè, il schernirmi?

Cap. Vaso la mano de V. E. hauite lo tuorto à querelareue cosinta dello fatto meio; peche maie, maie me songo allontanato da và.

D. Od. Oh manco male; apunto à tempo vi trouo.

Cap. Che 'n cè de nuouo; hauimmo forze à desfare quarche gruosso. à mettere in fuga quarche essercito; ò pure hauimmo à pigliare Cittade, espugnare quarche fortezza? ecco me all'ordene commandame V. E. che mò mò ve sieruo, e me allestisco, ecco la Spata all'aria, mò ve faccio sentire.

Trac. Delle frappacie senza numero.

D. Od. Non vi è hora bisogno di fare tale impresa, che non siamo già più in Campo. Capitano mio siamo più tosto assediati, che assediatori; però veniteuene meco; e di gratia non mi abbandonate.

Cap. Vuada pure, che me nè viengo pedata, pedata, e non se dubeta, che se bene l'occasione de maneare le mane, cheste vuraccie farranno proue grandissime.

Trac. E le gambe proue dell'altro mondo.

ATTO III. SCENA IX.

Fulgentio con quattro Armati con vna lanterna, Euandro, Pedante, e due Paggi con le torcie.

C. Fulg. AVuanzate il piede compagni, che ad animo disperato ogn' impresa riesce: Eccoci giunti alla sua Casa; gettamoli hora à terra la porta; poi ciascheduno di voi al mio cenno le dia le mani per dosso. Io farrò il primo à fendere la vecchia, voi altri Erminia, il Ragazzo, ed altri, che per sua mala fortuna fossero quì dentro; & fatto questo tutti prēda il camino verso la porta del mio giardino, perche à dispetto della fortuna, del Pedante, e di mio Padre, voglio entrarmene in Casa à reposare; auanti voi con quel lume; sù via accingiamoci all' impresa; gettiamò giù questa porta, con destro modo, che non si facci rumore: mà ohimè, che mirò aprire la mia porta, e ne veggio cō grā'lume vscire mio Padre in cōpagnia di M. Argasto, doue vorrà esser'egli à quest'hora? ritiriamci tosto in questo tāto, finche se ne vāno, miglior' occasione di questa nō poteuo hauer per ētrarmene sicur' in casa.

Ped. Puelluli auuacciate il piè con quei torchi accesi e V.S. Illust. concedami licenza, ch'io le tolga l'incōmodo d' andare, da suoi Parenti à quest'hora.

Euan. Facciasi come volete; poiche il souerchio dolore mi toglie di senti-

mento; mà fate prima vn poco dili-
géza per questi portici se à sorte ella
vi fusse ascosa; perche parmi difficile,
che sia possuta allõtanarsi troppo, ha-
uendone io sentito poco fà la voce.

C. Fulg. Questi certo haueranno con-
giurato qualche cosa cõtro di mè, &
hauẽdomi presentito in qualche mo-
do, vẽgon' hora per cercarmi, stiamo
vn poco ad ascoltar ciò che dicono.

Ped. Mio gentil' garzonetto, *Pedisse-
queso* agarbato porgemi cotesto tor-
chio, & tù Lorenzino essercitando il
tuo offitio in mia compagnia volgi il
tergo, & moui il passo colà verso
quel portico, oue parmi detegere
vn' ombra di Nicrocosmo.

C. Ful. Costui se ne viene alla nostra vol-
ta, scostiàci di quà, & andiamo entro
quel fondico aperto, finch'egli passa.

Ped. Cerco, e ricerco nè trouo nulla,
l'õbre son sparse, ed'io temo, che quel
la nõ fusse Olinda col suo Drudo, que-
riamoli meglio; migra, volgeti di quà.

M. Euã. Oh misero Euandro, che in tua
vecchiezza ti troui in vn mare d'an-
goscie! ò maledetta l'hora, che ti ge-
generai figlia traditora. Maledetto
quel punto, che conobbi tua madre.
Oh in felice, ch'io sono. Ecco rotti
tutti i miei disegni. Ecco per terra la
magioranza, che io haueuo in questa
Città, per tua cagione simil manca-
mento ogn'hora mi sarà rinfacciato.
Oh morte che fai, che non m'vccidi?

Ped. Di quà non veggio, nè inuenio alcuno, hora attergeti di nuouo là.

M. Euan. O Aurelio figlio mio caro, doue sei hora? perche non soccorri il tuo misero Padre, posto in tanti trauagli, in tante angoscie?

Ped. Ogni nostr'opera gettata è al vento, perche chi fatto hà il furto, celato haurallo in quest'hora auspicia. Hommi pure posto il conspicillo al naso, ne hò potuto circumspicere cosa alcuna.

M. Euan. Oh femina rea, indegna d'albergare più in questo mondo; cosi hai tù macchiato il mio honore? In tal' foggia hai tù tolto il grido alla mia fama, alla mia reputatione? vh, vh, che il solo pensarui, mi fà diuenir pazzo. E ben Maestro vedesti nulla?

Ped. Nulla Sig. *penitus*, affatto nulla; mà non si dolga, che il souerchio dolore toglie il senno, e volge sossopra il cerebro. *Accipe puellulé mì*.

M. Euan. Oh meser Argasto tutto ciò, che voi dite è vero; mà à mè il dolermi di questa mia desdetta in questo caso acerbo mi è di grande alleuiamento.

Ped. non niego io, che non si dolga, e non plora alquanto; perche prudentemente (come disse Demostene) pose la natura *aliquod solatium in lacrimis*. Sol dico che il troppo dolersi

tru-

trucia, e molte volte vccide.

C. Fulg. Costoro ancora son quà, che domine sarà questa sera. Stiamo ad ascoltarli di nuouo attentamente.

M. Euan. Credetimi, ch'io hò dalle passioni così mortificato il cuore, che non tiene più sentimento di riceuere conforto alcuno; benche io fussi reintegrato in mille parti del mio honore, hù, hù.

Ped. *Realiter* l'honore di tutti i beni esterni è il Prence. *Princeps* dice il gran Dottore, *inter omnia bona externa honor est*. Doue carente è l'honore, iui l'opprobrio cresce, e dall'obbrobrio *prouenniunt iniuria*, dall'ingiurie lo sdegno, e dallo sdegno vna inquietitudine continoua, e da questa inquietitudine *sepè à recto iudicio ablatus est homo*.

C. Fulg. che dicono questi d'honori.

Ped. Non vi angete più di gratia, perche hauendo io il cuore *tam molle*, sare di manco non posso di non *emanare* per il lambicco de gl'occhi il sangue conuerso in cocentissime lagrime. hù, hù.

C. Fulg. Ohimè questo pianto mi accora.

ATTO III. SCENA X.

Polino armato con vn forcone, vn'armatura ruzzinita, & vna ſpadaccia, e li medemi.

Pol. HOr'eccome armato come vn Turco traditore. Doue ſete miſere? ammazziamo, ammazziamoli tù tutti à queſti becchonacci canaglia infame, ladri cornuti.

C. Fulg. Queſto ſcemo parla d'ammazzare; che ſarà.

Ped. Raffreniamo il pianto ò mio caro veglio, & cogitando dica V. Sig. Illuſtriſſima meco. *Poſt improbas voluntates pænitentia eſt*. fauete, che i delitti, & i furti amoroſi, ſempre col pentimento vanno congionti; e ſe il principio loro tutt'è dolcezza ſociata è al fine da tutte l'amarezze del mondo. Quindi è, che Venere vnita con le vetule Parche dà à miſerelli amanti la breuità ne piaceri amoroſi. *Voluptas omnis breuis;* dice il Tragico, il morale. *Cito enim nos omnis voluptas relinquit;* ed in vn altro luogo. *Voluptas tunc cum maxime delectat extinguitur*.

Pol. Meſer maeſtro eccomi armato; hor'chi ſi hà d'ammazzare?

M. Euan. O cielo? ò terra? ò inferno? e

come

come mirate quel maluaggio ladro del mio honore, & non lo fulminate? non l'ingiottite? non lo Sommergete?

C. Fulg. Ohimè, ohimè, che nuoua infelicità s'aggiunge hora alle mie pene; che vuole il Sig. Padre inferire con queste parole; egli di mè non parla certo; poiche non sò d'hauerli tolto mai l'honore; vorrei scoprirmi, nè sò che fare.

Ped. Deh vi priego Sig. che mulgite in qualche parte l'animo perche non sete, nè tampoco sarete solo à riceuere di fortuna simili colpi: la perditione dell' honore in altro domicilio nõ alberga, se nõ doue dimora vn pulcherrimo sembiante, vna bellissima muliercula.

Pol. Costui hà più ciarle d'vn' ragnio. Diauolo bisognarà, che io mi metta à sedere; perche non finisce adesso questa musica bestiale.

Ped. In fatti da queste. *tanta mala proueniunt*; E che sia il vero. Dicalo l'Asia, che per gl'eccessi della bellezza d'Elena, prouò la souuersione dell' imperio, e vidde trionfare sopra le proprie rouine. Tutto il male del mondo è cagionato dalle Donne, & *quod verum sit audite*. Pompea moglie di Giulio Cesare violò i Sacrificij della Buona Dea per amore di Clodio. Gl'incesti, gli stupri,

i tradimenti, le morti, e le rouine sono nate dalle Donne. Agaue ammazzò il figlio d'Ethione; le Donne di Tracia eripuirno di vita il quasi diuin' Cantore, e Bibli giace con Cauno.

Pol. Sig. Padrone volete che io vi faccia portare il seditore?

Ped. La bella Donna è vn' fiore con li serpi, vn' ape con l' aculeo; vn'.

M. Euan. Non più di gratia, che questi occhi stanchi di più mirare la terra non bramano altro conforto, che la morte, ò 'l vendicarsi dell' offese.

Ped. *Ratione*; perche le *vulnere*, che fà vna Venere non si sanano, *nisi* con le parche, *idest* con la morte; vccidasi, truciasi il rattore del vostro honore. Gimone ad armarci, & vendichianci pur *citò*; *quia inimicos vlcisci vitam est accipere alteram*, che poi *tempus est* di ricorso all' *auxilio* de vostri Parenti *in vtroq; gradu*.

C. Fulg. Io smanio, io stò nel fuoco, che nuouo accidente? qual nuouo caso? qual'infortunio mi porge hora il fato? vuò girle auanti, & humiliarmi seco per sapere qual sia la cagione, che l'affligge.

M. Euan. O quanto mi dispiace l'hauere scacciato da casa Fulgentio, che in questa vrgente occasione valerebbe à vendicare l'offese fatte a sestesso, & à me in vn' istante.

C. Fulg. Io non posso star più saldo, voglio intendere in ogni modo quale siano l'offese, delle quali ne deggio prendere la vendetta. Eccomi ò caro Sig. Padre à suoi piedi; le chieggio con quella humiltà, che posso perdono, se mai con la prattica di questa Erminia nostra vicina l'hauessi offeso. Io di già l'hò abbandonata, & sia pur certa, che mai più sarò per volgermi in quella parte.

M. Euan. Farai cosa da prudente, e giàche così m'assicuri, alzati, che ti perdono. A tempo sei giunto; porgemi soccorso, ò caro figlio.

C. Fulg. E che vi è di nuouo Sig. Padre? eccomi pronto ad ogni vostro cenno anco con miei compagni, c'hò ritirati colà in quel vicolo.

M. Euan. Sappi, che Olinda tua sorella hà macchiato l'honor di casa nostra; e quel ch'è peggio, mai se non prima di quest'hora ci siamo accorti del suo enormissimo errore.

C. Fulg. Ohimè che ascolto?

M. Euan. Ella ti hà fatto vn bel puttino; consolati.

C. Fulg. Oh pò far' il mondo; riniego il cielo, se non la vccido hor', hora. Ah Femina scelerata? E chi è stato quell' infame, che hà hauuto tanto ardimento? come lei se n'è auueduta? chi hà scoperto questo nefando caso! ella doue si troua hora.

M. Euan.

M. Fuan. Ella è fuggita, che io non me ne sono addato. Mi accorsi dell' errore perche sentij il balbuttire del bambino, quando Pernetta lo stese fuora, ad vno non sò chi fusse, e poi per mezzo di lorenzino si è scoperto il tutto. Il Duca di Villafranca, quello, che hora fà l' anno fù in casa nostra à quel festino, che vltimamente facessimo è stato il desturbare della nostra quiete, e del nostro honore; mà andiamo in Casa, che à viua forza sapremo meglio il tutto da Pernetta, che à tal fine l'hò fatta ligare, & serrare dentro quella stanza vicina alla colombaia. Polino apri; auanti con vno di quei lumi.

C. Fulg. Vada, ch' io verrò hor' hora. Ah scelerata non passaranno così queste cose.

Ped. Sig. Fulgentio imparate per vn' altra volta questa Ciceroniana frase. *Non poterunt hac sic haberi.*

C. Fulg. Eh Sig. Maestro? non è tempo hora da imparare frasi; andate se volete farmi gratissima cosa ad armarui, & essere in nostra difesa assieme con quei miei compagni.

Ped. *Omnes neruos industria mea contendam.*

C. Fulg. Venite auanti amici.

Pol. Io mi sò armato prima di tutti, tutti, e così sarò il Capitano non è vero? mi fate voi Capitano? sì eh? sì la

si. La ringratio ò basciо la mano; le farò honore, mi piace, seruitore, bondì. Non sete più in collera con mè, non è il vero.

C. Fulg. Leuameti da torno, entrate pur' tutti. O che rabbia.

ATTO III. SCENA XI.

Olinda con vn' manto in Testa.

Olin. ECco ò Amore quella infelice Olinda, che fatta rea di morte, non sà doue volgere il piede per ritrouare colui, che la mantiene in vita. Ecco quella, che dopo tanti amori è riserbata à vedere gli rimproueri delle sue colpe; Ecco finalmente quella misera Donna, che per terminare le sue infelicitadi, raminga, e fuora dell' amato albergo, va cercando il suo bene, ouero la morte, infallibile fine d' ogni miseria. Perdonami ò Padre hò commesso errore in fare introdurre in casa il Duca Odoardo, e dargli poi la fede, e non posso, nè voglio scusarmi; Chi si scusa de falli, hà pentimento d' hauerli fatti. Io che non posso pentirmi d' essere fatta sposa di vn' Duca nō sò mouere la lingua per proferire concetti, che non s'appogono alli desiderij del core. E vero nol niego; io

 hò

hò interrotto la quiete à i vostri ripo
si; e finalmente, io son' quella rea
Donna, c'hà posto in pericolo la Sicurezza
del Duca Odoardo. ò infelici
amori, che sono stati i miei; dolci
nel principio, nel fine amari. Infelice
bellezza, hora veggio chiaramente
i tuoi scorni, poiche solo sei
atta à farme infelice; mà ohimè, ch'
io vegno meno. Che calpestio è
quello; ò cielo almeno non fusse l'irato
fratello, ò qualche vno de suoi
seguaci, che andasse cercando sapere
di mè per potermi vccidere poi à
suo bell' agio. Vuò ritirarmi in questo
canto sin' tanto, che permette il
Cielo, ch' incappi in qualche buona
fortuna.

ATTO III. SCENA XII.

Fabio, & Olinda.

Fab. E tant' à mè cara l'amicitia del Sig. Leandro, che non ritrouandolo doue egli mi disse fa nascere nel mio animo gran' timore, che non gli sia auuenuto qualche male. L'animo del amico tanto hà quiete quanto sà il felicissimo stato del suo amico. Chi di vero cuore ama l'amico, come fò io, sente nè casi auuersi di esso grandissimo affanno.

Olin. O mia sorte? questo è il Sig. Fabio

bio nostro vicino, egli certo mi potrebbe aiutare, e saluare nella sua Casa, non potendoui quì pensare mai alcuno.

Fab. Voglio prima d'andare più girando, vedere se fusse afforte ritornato à Casa.

Olin. O cielo fammi gratia, che il furore de miei, l'ingratitudine del Duca mio sposo, sia hora contracambiata dall'affabile natura, e gentilezza di questo Signore. Vuò girli auanti, e nelle sue braccia gettarmi. Deh per pietà gentile Caualiere degno di cingere Spada, soccorrete vna infelice donna, che auuanzo della morte, supplicheuole si getta à suoi piedi, & la vita, & l'honore le raccommanda. Assodi, fermi, l'agitata naue della mia vita, sbattuta da gl'orgogli, e rigori dello sdegno de miei, che ad onta del cielo cerca sommergerla trà la fiera Tempesta de tormenti, e darmi la morte; Deh fermi dico per cortesia in Porto questa misera naue con la sordissima ancora della sua protettione, e liberi vna dolente da tanto pericolo.

Fab. Ohimè, chi sete voi?

Olin. Sò vna infelicissima donna, che per scampo della vita à voi ricorro.

Fab. Benche io sia studente, nulla dimeno, ad altra fine non cingo spada, se non per impugnarla à difesa di Da-

me. Eccomi pronto Sig. al ſuo commando, ed aſſicuraſi, che per difenderla porrò in sbaraglio la propria vita; mà dicami per gratia chi ella ſia, e qual' accidente la ſpinga gire à queſt' hora vagando per queſte parti più pratticate, e note?

Olin. Eh Sig. Fabio pregola à non eſſere rinouatore delle mie piaghe antiche; non m'affligga più di quel che ſono per gratia; non cerchi per hora ſapere chi io ſia. Baſtale ſolo, che ſono vna ſcontenta Donna, la quale in queſta Città non è dell' infime, mà diſgratiata più d'ogn' altra, trouaſi in vn' baratro di miſerie, & teme di non chiudere tamtoſto gl' occhi ad vn' perpetuo ſonno; ſe lei qual' nume fauoreuole introducendomi quanto prime in ſua caſa, non mi ſalua la vita.

Fab. Hor' per compiacerla, venga pure meco, ch' entro la mia caſa ricettandola, e della vita, e del' honore l'aſſicuro.

Olin. O cielo ti rendo gratie infinite, poiche, ſe grande è lo ſdegno di mio Padre, maggiore è la gentilezza di queſto Sig. che qual forte ſcudo m' aſſecura, e mi promette la difeſa.

Fab. Ecco la mia Caſa; entri pure ſicura Sig. che qui dentro ſarà ſempre come ſorella riuerita, & riſpettata.

Olin. Io entro, & le porgo tributo d' infi-

infinite gratie, pregandola voglia cõpiacersi quì tenermi con ogni possibile segretezza.

Fab. Vada pure, e non tema di cosa alcuna; Vada dico ch' io farò tutto ciò, che lei m' impone.

ATTO III. SCENA XIII.

Pedante armato solo.

Ped. ED ecco, che d' erudito Precettore sono diuenuto milite furioso, e dal Gimnasio di Febo, sò glorioso passaggio al Campo di Marte. Restate pure in pace ò sacre muse, che già con l'onde di Hippocrene ristoraste la sete del mio caldissimo ingegnò, ed in vostra vece vengo à riscaldarmi i precordij, le crinite furie di Flegetonte. Succeda al furore poëtico, dal quale mi fù inebriata la mente il furore di Bellona, ed auueda nel mio petto vn' animato mongibello. Ben' sò che sarà grãde il lutto, che si farà nel bicipite Parnaso, mentre io suo magior lume, fò transito dalla Toga all' vsbergo, dal scettro all' Elmo, dal Calamaio allo scudo, dalla penna alla spada, dal Plettro all' arco, dalla cetra alla tromba, dall' armonia alli strepiti, dalla quiete al tumulo, e dalla Pace alla guerra. Mà che

scalpiccio di tumultuante persone è cotesto, che propinquo fassi alla mia eruditissima persona. ò *vtinam*, volesse il cielo, che fusse questo il Duca, che come detto hacci Pernetta, doueua fare quà ritorno tosto, che saluo haueua il tenerello Bambino. Voglio *retrahere pedem*, & patefarmi del vero; sentirò bèn' io di che senso sia il suo sermone.

ATTO III. SCENA XIIII.

Duca Odoardo, Capitano, Tracanna, e Pedante.

D. Odo. IO temo Capitano non sia auuenuto qualche disgratia alla mia cara Olinda, sentissimo voi altri, chè grá rumore si faceua in casa sua.

Cap. Si Signore, & subbeto me allesteie buono con la spata allà mano, acciò se haueffe abbesognato defendere la poueretta, non me haueffe acuoto alle 'mprouiso.

D. Odo. Di gratia non mi abbandonate, perche temo di qualche sinistro caso

Trac. V. E. stia pure sicura, che il valore del Sig. Capitano lo defenderà ancorche vi si attrauersasse l' inferno con tutti li Demonij.

Cap. Statte zitto catammoro! chà buoi dicere dello infierno, che haggio io chiù bote fogiocato, chè non haggio

pilc

pile alla varua. V. E. ſtia ſopra de me è non ſe dubeta che ſe ve beniſſe tutta l'armata Turcheſca à duoſſo non haggio paura de nō defendereui con cheſta ſpata ch'accide, ſquarta, ſtroppia, & inceneriſe le perzone viue.

Trac. Sì di becchi pari tuoi; codardone, che ſei.

D. Odo. State dunque nell'auiſo; ponete mano alle ſpade, e venitemi appreſſo, che voglio auuicinarmi ſotto la ſua feneſtra per vdire quel, che ſi tratta.

Ped. Queſto in vero è il temerario fattore; queſto è il Priamo della bella Elena della mia deſcepula Olinda; queſto di certo è il diſturbatore del noſtro domicilio? voglio retrahermi qui dietro la ianua.

D. Odo. Ohimè che dolore io ſento; ò mè infelice; ò miſera Olinda? in qual termine vi veggio, qual ſcampo poſs'io trouar' alla voſtra vita? Ah par ch'il core mi predica, che voi anima bella habbiate chiuſi gl'occhi ad vn' perpetuo ſonno.

Ped. Non vi è più dubio, egli è deſſo; *nunc tempus adeſt aggrediendi*, dò aſſalire, & di vita *eripere* queſt' hoſte, ſtupratore di vergine pulcherrima. Voglio aminaduertere Fulgentio, ed il mio Venerando Sene.

D. Odo. O olinda mia cara ſpoſa, ſe voi vedeſte il mio cuore, vedereſte

in che tormento per amor vostro si troua. Vedereste come languisca per voi l'anima mia? ò cielo? o terra? ò fortuna? perche non mi fai sentire qualche nuoua della mia Sig. che se viua io viuo, se morta io moro.

ATTO III. SCENA XV.

C. Fulgentio con Compagni armato, M. Euandro, Leandro, Carletto alla Porta con vn lume, Vrsolina alla finestra con vna torcie, e li medemi.

C.Fulg. AH. Duca scelerato indegno di più viuere in quest o mondo? così m'hai tù macchiato l'honor mio? questa è la ricompenza de benefitij riceuuti da questa Casa? questo è il rispetto, che tù le doueui portare, sù che s' vccida questo forfāte.

D. Odo. Ohimè, che sono assassinato, nè mi conuiene darli mintita; hauendo egli molto bene ragione.

Cas. Nante, nante Tracanna.

Trac. Tocca à voi, che sete più brauo di mè.

M. Euā. Doue è l'infame rattore del mio honore? ò cielo, e che arroganza è stata la tua Duca indegno di tal' nome; sù che si bada, che non si toglie di vita.

D. Odo. O che gran' miseria è la mia ?
eccomi alla difesa, e faccia il cielo.

Ped. Eccomi in vostro auxilio Signori trucidiamolo pure, che fatto io di Marte, e di Bellona seguace cupido sono di arrubinarmi le albe mani nel di costui cruore; tof tof.

Quì fanno questione.

Lean. Che rumore è quello? ò cielo almeno non vi fusse il Sig. Fabio fermate eilà! ohimè, che gran fracasso. Lumi alle finestre, aiuto, soccorso, vicinato. Fermateui; largo, largo, presto lumi di gratia.

Cap. Accide, ammazza; mò le faccio stare indietro à sa canaglia.

Trac. Sì quest' occhio di Fabriano ritirati tù, e poi lascia fare à chi vuole; ò che brauo da credenza. Sotto là Sig. Capitano? animo, animo, hora è tempo di mostrare il vostro valore. Ohimè che gran ruina. Presto presto, lumi lumi alle finestre.

Vrs. Ecco il lume. Vh meschinella mè, che strettezza di petto, che batticore; mi è parso vdire la voce del Signore Leandro, il cielo mel salui.

Lean. Ah Sig. e doue è la vostra pietà? tanti contro vn' sol Caualiere?

Carl. Che sarà questa notte, mi è bisognato leuare dal letto per accendere questa candela, che venga il canchero alle mosche. Vh quanta gente con le spade ignude?

Cap. Pafa chifta tù, e tù chift'autra ; ò là priefto Cicconno, Coccumero, Fonzo, Ricenzo, Cola, e Cap. mio con Sarchiapone mio Locotenente, viniteuenne mò tutti ùa à dare foccurfo allo buoftro Generale, allo buoftro gran Cap. Sanguefuoco.

C. Fulg. O finiftro arriuo ; ò maledetti lumi, che m'impedifcono il potere vindicarmi con coftui. Andiamo compagni ad appoftarlo in qualche luogo, perche voglio in tutti i modi, che l'ammazziamo : ritirafi ella Sig. Padre, e voi ancora Maeftro ; Andiamo, che non mi lice lo ftar qui per non ponermi in fronte quel, che celato hò in petto.

D. Od. Lodato fia il cielo, che mi hà riferbato in vita, e liberatomi per mezzo di quefto Caualiere dal fiero orgoglio del Conte Fulgentio.

Cap. Non fuite cane pezzienti, chà mò mò ve accido, mò vè fmedullo, vè fpolmoncio, vè manno in cennere. E tù Vefpegliune, viecchio barbuaffo, trifto chiù d'vn'affo, chà fai loco, chà non sfratti ? buoi che te fpiezzi la capa pè miezzo ? Vattenne da và priefto fcampa; e tù ancora miette le gambe in cuollo, e vattene à incaforchiare varua chiena de chiattole, fe nõ buoi chà cò quattro piattonte te fmaferi tof, tof, tof.

le dà delle piattonate nel arma tura.

Ped. *Me hercle*, che non vorrei con

questo euaginato ense trucidarti, e dal corpo cauarti le busecchie; fure, e parca alla vita delle borse humane?

Cap. Miente per la Canna, vastardo, figlio de nà ianara viecchia; non me tenere Tracanna; non me tenere chà mò l'accido à sò cornuto.

Trac. Io non vi tengo, fate pure ciò che volete.

M.Euan. O disgratie non più sentite; ò arroganza d'huomini; ò tradimenti non più intesi. Maestro entriamocene in casa, che il contrastare con questi à noi vecchi non lice.

Ped. *Verè*, voi dite il vero, poiche *nec hercules contra duos. Eamus*, che il brigare cō questi à noi di bastia scarsi non lice; tempo verrà di fare le nostre vendette, rannicchiamoci.

Cap. Faciste buono à fuireuenne, autramiente vè boliuo fare bedere, commo la colleraccia mia, me sapeua fare maneare le mani vì. Hora Prēcipe mio stamme alliegro, e non temere, che mò simmo sarue, senza hauere hauto pure na ferita allo munno.

Trac. O che sfrappatore, non pare, che tutta l'impresa habbia fatta egli.

Cap. Ma isse non potranno addicere in chisto muodo, peche n'haggio stroppiate chiù de nò centenaro. Sente'uate, che fulmeneare facceia la spata meia, trà chelle guerrille armate.

D. Od. L'affettione tua verso di me, nō

mi porta merauiglia alcuna; poiche mi è cosa non solamente vsitata, mà quasi ordinaria. Ah che la vita io riconosco hauerla per mezzo di questo generosissimo giouane, degno veramente di cingere spada, e se io spargessi tutto il sangue delle mie vene non pagarei in parte l'obligo, che le deuo. Spiacemi si bene, che essendo io da lontane parti, non posso renderle il guiderdone, che egli merita.

Carl. Hor' che il rumore è cessato, sarà bene, che io me nè ritorni in Casa, che il stare quì fuori à quest'aria non torna; vna che il vento fà lugrar il lume, e la vecchia poi me lo potria mettere à conto del salario, e l'altra che il freddo mi potrebbe far' venire vn' dolore di ventre, e mandarmi sotterra. Mà che cosa è questa? ò per mia fè, l' è vn'Cappello, ò mè felice; il freddo viene conforme li panni; appunto nè haueuo bisogno.

D. Odo. Che cosa si hà lei smarrito; che così và occhiando per terra?

Lean. Hò Sig. mio in quella baruffa smarrito il Cappello, nè sò per ancora trouarlo.

ATTO

ATTO III. SCENA XVI.

Fabio, e li medemi.

Fab. O Che gran tormento io sento per il tumulto, che dissemi poco fà Madonna Vrsolina essersi fatto in questa contrada.

D. Odo. Lo lasci pure andare; e prenda per cortesia questo mio.

Fab. E quel che più mi trauaglia è, che dice hauerui riconosciuta la voce del Sig. Leandro, e chiedeua aiuto.

Leã. Padrone mio à diuoto Seruitore il semplice affetto del suo Sig. è gran ricchezza: nol vuole il douere, ch'vn Padrõ si spogli per riuestire vn'seruo la ringratio per tanto, che essendo io vicino à casa, posso fare dimeno.

Fab. O caro amico? quanto mi crepa il cuore l' hauerti abbandonato.

D·Odo. Prenda per gratia, nè facci meco queste cerimonie; Prenda dico? e per non poterle poi pagare l'obligo, che le deuo, non mi accingo à ringratiarla del soccorso prestatomi.

Fab. Ecco, che con dolente piede vengo à trouarti per porgerti, benche tardi, quel poco aiuto, che posso.

D. Odo. Lo prenda per gratia, e si compiaccia di portarlo per spatio di qualche tempo, acciò con la scorta di questo possa io vn'giorno riconoscerla, e darli à diuedere, che persona io sia, & attribuirle il premio meriteuole al suo valore.

Lean.

Lean. Per non abbusare la sua gentilezza, che tanto mi confonde, & per hauere occasione per mezzo di questo di rauiuarle di giorno la mia seruitù lo prendo.

Fab. Parmi vdire la sua voce: vuò girmene auanti.

D. Odo. Hor' benegnissimo Giouine, giàche sì fauoreuole mi è stato in questo mio asprissimo caso; facciami anco fauore di notificarmi il suo nome, acciò vn' giorno mi sia propitio nelle felicitadi.

Lean. Se altro non brama, che sapere il mio nome. Leandro Ponti per seruirla sempre mio Signore.

Fab. Chi và là?

D. Odo. Ohimè? Eccoci abbattuti in nuouo Scoglio.

Fab. Sig. Leandro, eccomi, benche tardi in suo aiuto; che gl' occorre?

Lean. Non tema Sig. che questo è'l mio camerata; egli più tosto gli sarrà di difesa, che d' offesa, Sig. Fabio ben venga V. Sig. non occorre altro, noi siamo già liberi, e fuora d' ogni pericolo.

D. Odo. Hor' restate in pace Sig. Leandro, che non conuenendomi trattenere troppo in queste parti per timore di non riceuere da miei inimici qualche altro sopramano; la lascio con obligo però della vita.

Lean. Se era debito mio impugnare la

spada

ſpada in ſua difeſa, non mi deue ella obligo alcuno; mà giàche vuole partire, voglio in compagnia del Sig. Fabio venirla à ſeruire inſino al ſuo albergo; ò pure per ſchifare ogni ſiniſtro auuenimento fauoriſcami venire con noi in noſtra caſa.

D. Odo. Ringratio le Signorie loro di tal'fauore, non voglio darle queſto incommodo.

Lean. L'incommodo ſarà Suo andare à queſt'hora con qualche periglio à torno, che il venir'in caſa noſtra le potrebbe eſſere di qualche ſicurezza, ed à noi grandiſſimo piacere; ne fauoriſca per cortiſia.

D. Odo. Non poſſo per certo, bacio le mani alle Signorie loro.

Lean. Horsù, giàche lei non ne vuole far gratia, ſi compiaccia almeno, che le facciamo compagnia vn pezzo auanti per ogni buon riſpetto Andiamo Sig. Fabio.

D. Odo. Sig. Leandro lei mi obliga troppo, e giàche coſi vuole, non poſſo contradirla; Andiamo pure, che dolce ſarammi la di loro compagnia. Eh digratia non faccino meco coteſte cerimonie. Cap. Tracanna auanti.

Cap. Ieccome allo commanno de V. E. Viemme apprieſſo tù Tracanna, e non temere, che te buoglio fare bedere coſe dell'autro munno vì.

Fab. S'auuiano, che hora ſeguirò le

Sig.

Signorie vostre. Madonna Vrsolina leuate quel lume dalla fenestra, & venédo à serrare cotesta porta apriteci quest'altra del Portico, che torniamo hor' hora; hauete voi inteso.

Vrs. Hò inteso benissimo, hora la seruo.

Il Fine del Terz' Atto.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Conte Fulgentio con Compagni, & Vrsolina alla finestra.

C. Fulg. MI affliggo compagni, perche hò senso; insino l'alloro stride nè gl' ardori delle fiamme. Mi querelo, perche son' huomo, e considero, che al mondo, non si puole fare perdita vguale à questa dell' honore. Io voglio vccidere il Duca in tutte le maniere. Penso venire seco à duello, e togliergli col mezzo della disfida la vita. Questo è il migliore modo, che si possa tenere per fare le mie vendette, con qualche poca di mia sodisfatione; e per Araldo della disfida voglio preualermi d' vno di cotesti Giouani miei vicini, che infrà la Giouentù di questa Città parmi che di molestia, e di valore portino i primieri vanni.

Aui-

Auiciniamci al di loro albergo. Picchiate voi quella porta, che voglio vediamo se sono ancora leuati.

Vno de Compagni batte la porta.

Vrs. Chi batte si per tẽpo quella Porta?

C. Fug. Madonna Vrsolina in cortesia vdite vna parola.

Vrs. Vh meschina mè quanta gente? il cielo mi aiuti, questa è la volta, che siamo tutti vccisi; pouerella me. Mà vuò far' animo, & rispondergli arditamente. Che commandate così per tempo Signore Conte? che buone faccende?

C. Fulg. Si sono per ancora leuati costi Signori?

Vrs. Non te lo diss' io, che costui haueua risaputo il tutto? Non Sig. ò che uenga il canchero alle spie; mà se commanda V. Sig. che si leuino, hor' hora portandoli io l' imbasciata, farò che lei resti seruita.

C. Fulg. Sì fattemi questo fauore; ditegli, che hauerei caro discorrere con vno di loro di cosa di molta mia importanza, che però non manchi subbito leuati venirsene al Cantone di Brauaria; doue io li starò aspettando.

Vrs. Farò l' imbasciata hor' hora; mà ditemi per cortesia chi l' aggrada più ch' io le chiami?

C. Fulg.

C. Fulg. Chiamatemi il Sig. Leandro sù, & pregatelo in nome mio, che di gratia non manchi venire subito. Andiamo amici. A dio Mad. Vrsolina.

Vrs. Andate felice. O disgratiata mè, che temo di non perdere ambidui i miei Padroni, e quel ch' è peggio di non perder' ancor' io la vita. La cosa è scoperta certo. Poueri Padroni. Giouine infelice, Vrsolina addolorata.

ATTO IIII. SCENA II.

Capitano, e Tracanna.

Cap. EH che chessa è nà frascaria apriesso l' autre, ch' haggio fatte degne de stupore; siente chesta, se buoi spanteare dè marauiglia.

Trac. Eh Sig. Capitano, ancor' io se volessi raccõtare le mie braure mangiatorie vi farei andare in fugo di viole; andiamo di gratia à fare colatione prima, & poi mi narrarete questa vostra braura, che volentieri con grandissima attentione vi starrò ascoltando.

Cap. Siente, siente, che lo mangiare poco importa frate.

Trac. Se à voi poco importa à mè preme assai; mà giàche volete dirla fate che la breuità sia con voi.

Cap. Cò quattro parole te spedisco.

Hora

Hora ſtamme ad auſeliare. Naue- ganno lo ſtretto d'Hercole, fumme refierto, che certe Corſare de maro hauiono fatte ſchiaue nà maneata de Dame meie; Io mò che 'n ce bo- leuo bene, che faccio?

Trac. Che faceſſiuo per vita voſtra à queſta gran perdita? Io credo; che all'hora vi doueua fumare il ceruel- lo da douero.

Cap. Ed in che manera; hora aude.

Trac. Dite pure.

Cap. Faccio ſubeto buttar la naue vier- ſo Coſtantenopole, piglio loco len- gua delle Corſare, e de chellè sfor- tunate, & ſaccio, che ſono ſtate do- nate allo Gran Turco. Io mò che m' era reſoluto liberarele, faccio 'n- tendere à chillo catammoro dello Gran Turco, che reboliuo tutte chel le Segnure de ſieggio, chà gl' erano ſtato donate dalle ſpietate Curſare; ò autramiẽte che gl'intimauo nà de- sfida cuorpo cõ cuorpo, ſpata, cõ ſpa- ta, lancia cõ lancia, e come la boliua.

Trac. Hor' eccoui in sù le furie.

Cap. Iſſo chà non era informato dello balore meio, ſenz'autro pienzamien- to azzettò chiù prieſto la desfida, che boleremo reſtituire d'accuordo chelle femmene.

Trac. O quì vi voglio; sò che vi debbe venire il cacacuore da ſenno, all'ho- ra, che vi fù data queſta nuoua.

Cap.

Cap. Anze pigliaie tant' anemo ; chà me inferocij in manera tale , chà nō la cediuo à ciento leune , à mille Centaure , & à tre milla Alefante : baſtate ſulo cheſto , chà cò nò Semprece vrlo impaurie lo Gran Turco in tale manera, che con leuierenza ſe cachette ſuotto de paura , e non boze lo pacchiano ſcire chiù de Camera. Io mò chà ſaccio ſta coſa , facciò nò corazzone tamanto vì . Vao allo Palazzo ſoio, e me faccio ſentire da iſſo cò cheſte parole. Prieſto eilà doue ſij Codardone , rendeme loco chille pouere femmene , ſe nò boi che mò mò te manno pè tierra tutto cheſto Paeſe . Allora nò mago , nò ſdregone , preſentuuſo, chà ſe trouaua loco dinto , fece proua de bolereme encantare mà 'nuano ſe affateghette lo poueriello ; pèche le deauole hauiéno paura grādiſs. dello fatto mio non lo buorſero obbedire.

Trac. L' iſtoria è lunga , & io mi moro di fame Sig. Capitano.

Cap. Sienti , che la maraueglia dello balore meio te caccierà la famme.

Trac. S' io voleſſi ponere mente a coteſte fandonie ſtarei concio ; fin' hora ſarei diuinuto cibo de vermi, e polvere da ceci.

Cap. Tanno chillo catammoro dello ſtregone sè adette che non me potepa offendere ſe ne iette pe fareme

de

despietto di doue ſtaua chelle ne-gueate, e le fice portare dalle Deauole tutte de zeppa, e de peſero all' infierno,

Trac. Hora dategli di naſo.

Cap. Io ſaccio ſtà coſa; lo iurno ſeguente me ne traſo dinto la Camera dello Gran' Turco, che ſtaua magnianno, e faccienno conſiglio contro l' inuittiſſima perſona mia con lo ſtregone. All' hora io come 'n vrzo ſcatenato, pigliaie con cheſta potentiſſima deſtra chillo gran Cane, poie con cheſta affierrò l' autro pè la varua, e tutte due à nò tiempo zi le iettaie con tant' impeto fuora della feneſtra in aria, che caſcanno lo Turco à vaſcio, acciſe chiù de trè meliuni de Turchi che ſtauano raunate in chiazza con Scemetarre arche, e ſaette alleſtute pè bolereme accidere alla Scita, che faucio dallo Palazzo.

Trac. O bella proua per certo; ò mirabil' vendetta; mà del mago che nè fù? alla ſua caduta morirono forſi altretanti Turchi?

Cap. Iſſo che ſapiua delle ſecrite deauoleſche, deuentette nò cornacchione, e coſi volando volando ſe la ſcampulette; vierſo doue poie, non te lo ſaccio addicere.

Trac. E voi come faceſte ad vſcir' dal Palazzo?

Cap. Sappi che me trouaie 'n treccato; poi-

poiche quanno boze ſcire dalla Camera, me ſe fecero 'nante dodece Turche, che maneauano le mano, comme Piſare vì. & ſe nò mè reſorueuo de miettere mano à chiſſo furmene de Marte le faciuo male pe bita de Patremo; mà ſappi (pè nò arracontarete onde circōſtantia) che cò nò cuorpo ſulo le inferzaie tutte, comme tanti maruizzi.

Trac. O che bella ruſtita, che ſe nè poteua fare canchero.

Cap. Poie mè nè calaie à vaſcio alla chiazza, e vedennome à duoſſo tanta canaglia, nè ſapienno commuodo poteua fare pè liberareme con facertade da iſſi; me reſulſe fare nò pertuſo in tierra, e giremenne à caſa dello Deauolo à recuperare chelle pouerette.

Trac. Cappucci fù vna cattiua riſolutione coteſta voſtra.

Cap. I nò tratto, Tracanna, ſiente gran proua. Vatto la Tierra, faccio nò pertuſo, cagiono nò terremuoto, e mannò pe tierra miezzo Coſtantenopole; e coſi mè nè calaie allo infierno.

Trac. Adeſſo ſarebbe il tempo di rifare ſimil burla à queſti cani che ſi grandemente nè trauagliano Signore Capitano.

Cap. Buoglio fare peio mò, ch'à puoſto faccio ſabrecare da Vurcano chelle

armé,

arme, che te diffi le iurni paffate?
Quanno poie calato che fui allo infierno, paffato lo fiumme Cocito, e la Palude ftiggia, tuozzolo la porta, e fiento, che lo cane ciarbero facina nò abbiare del'autro munno. Trafuto dinto mè nè vao cercanno tutte le pertufe dello infierno; e hon puofi maie arretroare, chelle negregate Dame.

Trac. Quefta è vna mufica, che non fi finirà per tutta d'hoggi, & io mi moro di fame; farà bene, che mi cerchi vn' poco per doffo fe portaffi à forte qualche cofa mal' ripofta.

Cap. Quanno Prutone feppe che io ero annato à vafcio, fubeto cò nà maneata de deauolitte me venne 'n cō-tro à fareme accurglienza, e dicennole io chillo che iauo cercanno, iffo me diffe, che lo mago l'hauiua puofte dinto l' ifola felice.

Trac. Ecco per mia fè mezzo falame, ed vn pezzo di pane. Dite pur' via Signor Capitano, che auuenne poi à quelle pouere Signore.

viene man-giado.

Cap. Sienti; Nello fcire che buoglio fare dallo infierno mè fe fà nante chillo cornuto dello Gran Turco, e fenza portare refpietto à Prutone mè comincette à dare nà maneata de fogozzuni. Io con tutto che portaffe la fpata glie renfunno fogozzuni, iffo à me, ed io ad iffo. Prutone

mò à

mò à chillo rommore se pose à spartirence lo Turco me tira n' autro suguzzone, io me sganzo nò tantillo, e coglie in coppa lo naso à Prutone. Io liesto, & arraiato gle ne renfunno n' autro. se sganza lo becco, e cuoglie pure à Prutone in tò n' vuocchio.

Trac. O Pouero Plutone; in fatti chi si pone à spartire sẽpre vi và di mezzo.

Cap. Pruto bedennose cò lo naso tutto sgargagnato, e cò n'vuocchio ammaccato comenciò à gredare aiuto aiuto, che songo muorto. In chesto Proserpena sentienno la voce dello marito soio, venne tanta infuriata, che credendose de dare 'n capo allo Gran Turco corze à mè con chillo scettro infernale, che me fice nà vrognola autro, che de burla.

Trac. O Poueretto Padrone ferito à Casa del Diauolo. Che auuenne poi.

si vien' cauando il pane dalla tasca, e mãgia.

Cap. Abbenne, che vedennome io tutto sango, e non sapienno, che Proserpena me haueste feruto, tiraie nò cauzo à guisa de mulò, e la couzi in mala manera sù la trippa, che la fici spregnare de nà progenie de deauolitte. Quanno Prutone bedde tanta rouina in persona de la mogliera soia, lasciando da parte onde respiet.

to, commannò, che io fusse pigliato e puosto presone dinto la Rocca Tite. Non chiù priesto isso parlò, che fù obbeduto, ed io non me adungo d' autro, chà me bido comparire nante ná maneata de Deauolitte, deauolune, e deauolaccie, che beniuano pè fareme presone.

Trac. Ecco vn' altro tozzo di pane per mia fe.

Cap. A tale spettacolo me sbegotteie de manera, che le gambe faciuano Iacoua, iacoua; mà la buona sorte mia bose, che pè guedune dello essier ceto de deauole era la morte. Io all' hora chieno de collera, e vedennome á duosso tāta rouina, prima chessa me assautasse l' afferraie pè nà gamma, e la iettaie tant' auto, che dato de pietto in coppa la lamia dello infierno gli fici sciogliere, e spartire tutte l' osse, le quale cascanno à vascio, rompè la catarozza à chiù de tre milione de Deauoli, e n' accise chiù de sessanta quatto meliune; & in chisto mentre che staua lo 'nfierno tutto turbato, me mise le gamme in cuollo, & subeto mè nè andaie alle Campe elisi, doue trouaie, chelle pouerette Signore, che tutte dolente me stauano aspettanno cò nò dessiderio granne. Le pigliaie e cò esse me nè tornaie subeto allo munno sano, e saruo.

Trac.

Trac. O coteſto non potete già dir'voi, poiche eſſendo uici ſtata rotta da Proſerpina la teſta, non ritornaſſiuo ſano; mà chi è queſta Vedoua, che s'auuicina alla noſtra volta? ſtiamo à vedere, che queſta ſenza fallo è Proſerpina, la quale hora ſe ne viene per vendicarſi ſeco delle offeſe fatteli nell'inferno.

Cap. Potrebb'eſſere sà, pechè in chiſſo muodo proprio và beſtuta vi. Però retiriamonce à sò pontone, & ſtamoncenne ad auſeliare, chillo che dice.

ATTO IIII. SCENA III.

Erminia da Vedoua, e li medemi.

Erm. ECco infelice Erminia, che ſotto oſcuro manto copri quella bellezza tanto pregiata dal Conte Fulgentio. Ecco che con queſta oſcurità è comparſa la notte delle mie infelici miſerie, ed eccliſſato è quel sole, che tù crudel' Fulgentio cotanto ſtimaui. Queſti occhi che tù chiamaui due ſtelle, non più riſplenderanno nel cielo del tuo bel' volto; eſsẽdo ſtate eccliſſate dalle nubi dell' auaritia materna, cagione d'ogni mio male. Ecco finalmente queſto mio volto eſſangue, che per eſſergli morta la ſperanza d'ogni ſuo bene,

ſolo deſia d' aſconderſi ſotto funebre ammanto, & altro per ſuo fine non brama, altro non cerca, che la morte.

Cap. Cheſta è chella tradetora d' Arminia? prieſto Tracanna mano alle ſpate, chà mò è tiempo de fare le nuoſtre bendette.

Erm. Ben' miſera, ed infelice Donna chiamar' io mi poſſo ritrouandomi priua d' vna gioia, che tanto pregiauo; immerſa di più in vn' mare d'angoſcie in vn' golfo d' infelicità, ſenza ſperanza di rimedio alcuno. ò ſtelle auuerſe? ben' al naſcer' mio mi fuſte voi ſcorteſi.

Cap. Sienti, come ſe gualeia! via prieſto, vattenne da chell' autra parte, & acchiappamola in miezzo.

Trac. Hora vi ſeruo.

Erm. Perche nell' vſcire dall' vtero materno non mi ſoffocaſte? perche non mi cagnaſte il latte in amariſſimo toſco; che hora non prouarei tanti eccidij di morte ohimè chi mi prēde?

Trac. Ti prende la tua malitia femina ſcelerata hora hauerai à fare i conti con noi, e non con le ſtelle ingannatrice? ci ſei pure incappata?

Cap. Fermate loco non te mouere cagniaccia, cornuta, chà mò mò te leuaraggio d' affanne, e chillo che non te haueno fatte le ſtelle nelle faſce, telo faraggio io granne, e groſſa, comme ſeie, Tracanna tiella

forte

forte che non te ſcappa, chà mò ne faccio le mereſcole vi.

Erm. Ah Signor Capitano anima, e cor' mio, colonna, e ſoſtegno delle mie ſperanze? perche queſti affronti ad vna voſtra ſerua, che tanto vi ama?

Trac. Si sì dalli pure del graſſo, perche ſi è riſecco lo ſtiuale. In ſomma zoppicare di Cane, paroline d'hoſti, e di ruffiane attaccala alla ſede di puttane.

Cap. Ah sbregognata, e te cride tù, chà èp cheſſe paroline d'aloè inzuccarate, io non te haggia à ſare ſcontare onde coſa. Poco te iouarà mò l'eſſerete trabeſtita, e l'hauere mutata boce, chà te reconoſcio beniſſimo, che tù ſi chella puttanella d'Erminia.

Erm. Auuerite, come voi parlate, che io ſon' donna honorata, e da bene.

Trac. Ah, ah, chi non rideſſe; che fù puttana in corpo di ſua madre, ed hora vuol' farſi da qualche coſa?

Cap. Dimme nò poco ſgualtrinella? te recorde tù che ſera me goffeaſſe de mala manera?

Trac. Ditemi vn' poco ancora à mè Sig. Donna honorata, e da bene, non fuſſiuo voi quella, che hierſera mi faceſte venire in caſa voſtra veſtito da Calderare? hora le mie robbe riuoglio l'intendete?

Erm. Io vi riſpondo all'vno, ed all'al-

tro, che non sò che vi vogliate dire; auuertite, che voi pigliate terrore.

Cap. Commo pigliaraggio errore? non fussi tù chilla che me facisti benire besluto da femmena, e poie con scusa, che non boliui essere beduta nuda da mè, e pè timore, ch'abbracciannote non te strozzasse, me cecasti l' vuocchie cò nà piezza tinta de nigro, e me legasti le mane a retro? e poie peio de chisso pè miezzo delle incantesemi toie, mè facisti scompesciare cò nò schezzitto, e cò nà bessica en' capo da cierte deauole arraiate, che maneauano le mane, come à tradetore; ma se non ero allegato guaie ad isse vì, & tù lo potrai negare chesso?

Trac. Con l'istesso modo proprio, e con le medeme parole infenocchiò ancor' mè questa traditora. E di più mi burlò con darme a mangiare alcuni rauaioli all' inclese di diuersa pasta di altra mestura, e di pessimo sapore, che maledetta sia l'hora, ch' io venni in casa tua, poiche il pasto mi si cangiò in vna insalata di pastonache; i rauagioli in amarissimo fiele, in puzza crudelissima, ed in fine per condimento della cena, mi facesti consolare con vna musica del diauolo, che per farmela gustare magiormente, fecimi la battuta sopra

pra la ſchiena, che mi votò la panza di tutto quel poco, che vi haueuo per prima, che venga il canchero alla mia ingordigia, cagione ch' io ſia ſtato da vna tua pari burlato; via sù Signor Capitano menamogli le mani per doſſo.

Erm. Ohimè, che ſono aſſaſſinata? aiuto? ſoccorſo vicinato.

Cap. Stà Zitta loco Vaiaſſa cornuta, che t' affuoco.

Erm. Ohimè, ohimè, che ſon' morta, aiuto, aiuto.

ATTO QVARTO

SCENA QVARTA.

Lena, e li medemi.

Len. E Ben' che vi è di nuouo Capitano Rè de poltroni? non ti baſtano quelle di hieri? ſei forſe ritornato per il reſto, dì il vero? laſcia lì coſtei? Váne altroue ad abbaiare à credenza, carognone.

Cap. O ſtrega iannara, Vaiaſſa fetente, ch' ammurbi la iente? á me tù dici cheſſe parole.

Len. A tè dico sì taglia ricotte.

Cap. Ah Gabrina ruffiana.

Len. O Vantatore, sfrappatore, taglia

cantoni, magna catenacci, impregna fenestre, spia pasti, gabba gl' hosti, tù nè menti.

Trac. Menti pur' tù per la gola vecchia piena di malitia.

Cap. Appila sà vocca, chà 'n esce feccia, vecchiacia dello deauolo.

Len. Taci tù can' da pagliaro.

Cap. O Puttana de chi te crede, renego marte, se non te merco de s' autra mascella.

Len. Aspetta, aspetta codardone, che ti voglio far' conciare in modo la schiena, che li tappeti indiani, non furono mai cosi ben' colorati. Carletto cala quà giù con vn' pezzo di bastone? presto.

Cap. Tracàna tiene forte sà squardrina, chà mò torno quanto vao loco à sò pontone à fare nò abbesogno mio.

Len. Tù hora la indouini à girtene con dio, altrimente ti voleuo far' ribattere il pilliccione di mala maniera; e tù guidonaccio lascia lì costei.

Trac. Sai che ti dico, che se tù non te ne vai via di quà, che ti romperò la testa con questa spada.

Len. Carletto, ò Carletto sollecita col bastone.

Trac. Ohimè il Capitano non torna, e quà si tratta di bastonate. Canchero non è tempo da infilzare perle, à lume di luna; meglio è che me la batti, perche di bastonate mi corre

quest'

questo'anno vn' influsso grandissimo
Hora giache non ti posso far'altro
pigliati questo pugno; & restate in
mal'hora.

Erm. Ohimè, che ti si secchino le mani.

ATTO QVARTO

SCENA QVINTA

Carletto Lena, ed Erminia.

Car. ECcomi al vostro commando Padrona, chi si hà abbastonare?

Len. Non occorre altro nò, che se nè son' giti ritorna in Casa, e fa quelche ti hò imposto.

Carl. Farò quel tanto, che mi conuiene, non dubitate.

Len. Hora dimmi, qual'è la cagione di questo tuo vestire? che capriccio ti è saltato in capo? perche ti haueuano quelli assalita con l'armi nude?

Erm. Questo, mia madre è habito di morte, e senza chiedermene la cagione da questo segno poteuate conoscere il mio pensiero. Perche poi mi hauessero quelli assalita, non sò daruene la ragione, nè tampoco narraruì la causa; solo che querelandosi meco diceuano, ch'io l'haueuo hier'

sera burlati, & malamente strapazzati.

Len. Sappi, che tù Figlia dimostri troppa la tua leggierezza con cotesta mutatione di vestire?

Erm. Già vi hò detto quel che dessidero per mutatione del mio stato, il morire, che se i segni non ve l'hanno possuto dimostrare, hora ve l'esprime la lingua, che come di disperata Donna, chieder' altro non Saprei.

Len. Ti si passarà, che in noi altre, gelosia, e martello, seruono ad agguzzarci l' appetito, è ci fanno mangiare con stizza assai più di quello doureßimo.

Erm. All'hora mi crederete, quanno la vostra auaritia sarà contenta nelle pene altrui.

Len. Tù non hai ragione dolerti di mè perche io ti habbi vietato la pratica del Conte Fulgentio. Non vedi tù, che voleua pagarci d'aspettatrice; Nò nò cosi non canta Biagio. Aspettare la morte del Marchese suo Padre à compensarti? oh che dura cosa è l'aspettare. Intanto ecco la vechiaia ti bussa l'vscio, e la biacca poi non ti basta per ricoprire i solchi del viso. Questi capelli son' stati di più fin' oro, che non sono i tuoi, e pure hora sono d'argento. E però sò dirti, di che frutto è suiare la colombaia. Miricordo hauerti detto,

che

che l'vcellatore netta l'aia; vi butta il grano, v'assecura gl'vcelli, vi tende la rete, e vi perde il tempo; mà in vn tratto di rete si paga il tutto, e se gl'vcelli fussino magri, e spennati, come sarebbe?

Erm. Ah Madre crudelissima; nelle mie miserie dunque bramate i vostri piaceri, e nelle mie infelicitadi trouate i vostri contenti? non m'infettate più l'orecchie; non mi rompete più il capo, poiche per satiare la vostra ingordigia non curate punto della mia morte; Non mi stimate più vostra Figlia perche essendomi data in preda al dolore, altra madre non voglio, che la disperatione.

Len. Così poco rispetto mi porti tù sciaguratella?

Erm. E meno per l'auuenire ve ne portarò.

Len. Vanne in mal'hora, e pensa di non appressarti più per l'auuenire à questa Casa.

Erm. Nè in questa casa, nè in questa cõtrada per farui cosa grata, imperoche voglio con le proprie mani torml la vita.

Len. A tua posta; mi hai acquistato tanto, che mi basterà finche son' viua; nõ mi farai già disperare per questo.

Erm. Hor sù, ecco, che vi contento; restate in pace, che fatta tributaria della morte, volontaria gli corro in

braccio; A Dio, non fate più alcun' disegno sopra la persona mia.

Len. E tù non fare più disegno di entrare quà dentro và pure, che prego il cielo ti faccia ridurre col fiasco alla cinta, e col bastoncello alla mano, ribaldella.

ATTO QVARTO

SCENA SESTA

Olinda da Paggio, e Fabio.

Olin. LA Speranza della mia vita riposta nelle mani di loro altri gentilissimi giouani, punto non teme di Sinistro caso. Nel viuer loro, e nè loro valori, il viuere mio consiste. Nella protettione di lor' altri Signori hanno riposto le Parche gli stami della mia vita. si che essēdo io fatta priua d' alcun' di loro, mancarebbe in mè la Speranza l' aiuto, il fauore ed in fine la vita l' hauere inteso da Madonna Vrsolina la partenza del Signor Leandro si per tempo da Casa, senza saputa d' alcuno di noi, mi sforza pregare V. Sig. voglia oprarsi di ritrouarlo tamtosto, acciò egli volontario non si sottopon-

ga alla morte. Io temo, e con ragione Signor Fabio, che mio Fratello non habbia hauuto notitia dello stare mio in sua Casa, & che per essersi hier' sera il Sig. Leandro ritrouato alla questione non voglia scaricare tutto lo sdegno in persona di esso, poiche per suo mezzo gli fù impedito il fare stragge del mio amato Signor Duca. Deh per gratia Signore mio veda ritrouarlo quanto prima. Vada presto verso il cantone di Brauaria, e gli mozzi ogni strada, acciò che non essendosi abboccato col Conte Fulgentio, cerchi sfuggirlo quanto più puole, e dia campo all' ira di vomitare altroue i suoi velenosi sdegni, finche il cielo mosso di noi à pietà, nè porga qualche aiuto.

Fab. Ritorni Signora in Casa, che se bene ella hà contrafatta la persona col cangiar' habito, & aspetto, non hà però tolto alla natura il contrafare la voce; non s' affligga, che spero in breue hauerà fine ogni suo trauaglio, che se il Signor Leandro non mentisce, credo, che forsi questa sera, vedrà V. Signoria il Signor Duca suo quì in Casa, e con tale occasione potrà lei trouare qualche rimedio alli suoi infelici amori; e con la fuga da questo loco schiferà il pericolo, che all' vno, ed all'altra sourasta. Si retiri ch' io con sua

buona

buona licenza me ne andarò à ponere in essecutione i suoi commādi.

Olin. Vada felice, che il cielo le conceda prospero aiuto.

ATTO QVARTO

SCENA SETTIMA

Pedante solo.

Ped. PErspetiendonsi i Cieli, peripetiasi ancora de miseri mortali la sorte; chi hauerebbe mai creduto, che il mio marchio, il mio caro veglio, disfauorito dalla fortuna, fusse in compagnia di Seiano caduto dall' alto cacumine dell' honore, e di vn' sommo bene, in vn baratro di vituperio, & di grandissimo infortunio? *Vere, & realiter, dolor est perturbatio animi*. Il dolore genera afflittione, l' afflittione genera le febri, e la febre al fine la morte induce. Ond' io vedendo egrotante nel cubile il mio venerando sì, ma afflitto Euandro, che per lo smarrito honore *fata substinent illi dies*; me ne sono con vacciante piè vscito fuora dall'addolorato Palatio per inuenire *tam cito* vn' seguace d' Hippocrate, di Galeno, e d' Esculapio, che

che con la sua fisica scienza troui rimedio al male, & tronchi della morte l'ali, che già già impennate accelera il volo per finire d'obbumbrare questa casa col reccidere le tibie, *idest* le leze al capo di essa con quella sua mordace, insatiabile, *atque* ingordissima falce: *sed* mà *quis est ista mulier? me herculo*, in vero parmi l'oscura notte, che inquirendo vada il suo Erebo Voglio celarmi in questo canto, & aprendo l'auricole ascoltarò ciò, che prorompe.

ATTO QVARTO

SCENA OTTAVA

Erminia da Vedoua, ed il medemo.

Erm. SE non mi mantenesse in vita la Speranza, che come bene commune è tesoro de Poueri, ed vnico refrigerio de miseri, mi hauerei fin' hora data la morte cō le proprie mani

Ped. *Bene dixisti*. E Talete presso Plutarco nel conuito Settimo tel' conferma dicendo. *Quid communissimum? spes*(dice egli)*quibus enim reliqua omnia desunt hęc adest*. E Sene-

sio;

sio. *Spes hominum genus alit*. E l'Alciato finalmente nè suoi emblemi libro 44. *Ego nominor illa, qua miseris promptam spes bona prestat opem.*

Erm. Ella concedendo l'ali alla volontà mi solleua l'animo, e mi mostra la strada per la consecutione del fine de miei dessiderij, sperando, che habbino presto à cessare i trauagli, i cordogli, e l'infelicità, che mi tormenta il cuore.

Ped. O *vtinam*, volesse il cielo, che fusse costei Olinda? benche al loquere non parmi! chi vol sapere che la strattagemma in petto suo non regna? e se col buon' vestire cangiato hà spoglia, cangiato ancora non habbia la fauella: voglio *arrigere aures*, e da qualche minima propositione indurne la consequenza.

Erm. Spero sì Fulgentio, che vn' giorno habbia la tua crudeltà à rimanere seppolta nel seno della felicità? Ah che nol permette il cielo, che tù mi habbi in tal maniera ad vccidere!

Ped. Fulgentio non permette il cielo, che tù mi habbi ad vccidere? *absque dubio ipsa est*.

Erm. Deh moueti à compassione di mè misera. Ah perche vuoi tù comportare, ch'io meni vita sì infelice? e doue è l'amore, che tù mi portaui! doue è la pietà, che tù mi haueui, quan-

quando giacer' inferma mi vedesti vn' giorno?

Ped. Morta è la pietà per chi l'honor' tuo disprezza, & che sol del dishonore si fà contento.

Erm. Mà ò misera mè, che ritrouandomi in tal' caso, altro non dourei fare, che piangere eternamente le mie sciagure, la mia miseria, e la cattiua mia sorte.

Ped. Nulla vale il querelarsi dopo fatto l'errore.

Erm. Infelice ch'io sono, poiche essendo bandita per mio volere dalla natiua Casa, abbandonata da Fulgentio, insidiata dal Padrone, odiata dal Capitano, & quel ch'è peggio schernita da tutti. Ah che il dolore mi sforza, & le miserie de miei Infelici Amori mi condannò à morire, hù hù.

Ped. E dessa, nõ ne hò più dubio alcuno; poiche *verum est*, ch'ella è essiliata per suo volere da Casa, abbandonata da Fulgentio, che tam la diligeua, insidiata dal Padrone, per il suo iniquo misfatto; & se in luogo di Duca hà prorotto Capitano, non fece errore, & l'hauerà fatto per non palesar'il nome del Drudo. *Dux ducis* in latino *idem est*; si che l'argomento è in forma, & non mi si puole negare, che costei non sia Olinda.

Erm. Vccidimi, vccidimi, ò dolore; o

tù

tù morte che fai? che non vieni à togliermi la salma da questo afflitto corpo?

Ped. Hor', ch'ella si dole, voglio à tergo acciperla, e tosto condurla in casa dal Signor Marchese, acciò gli dia il condegno castigo.

Erm. O auaritia cagione di tutto il mio male. Per tè io vedoua sconsolata sempre piangerò le mie miserie. Ohimè qual nuouo caso m'apporta hora la sinistra sorte. Che volete da mè buon' vecchio?

Ped. Voglio, che ad onta tua ne venghi meco à pagare il fio del tuo errore, dishonorata femina? ambula via auaccia verso quella tua Casa il piè.

Erm. Eh galant'huomo voi fate errore; non son' io di quelle che voi credete nò. Lasciatemi andare per fatti miei.

Ped. Come fò io errore? dimmi non sei tù la Contessa Olinda.

Erm. Manco male che questo Pedantaccio non mi hà riconosciuta. Io non sono altrimente chi tù dici, però lasciami andare, che altrimente ti darò questo pianello in quel grugno di porco.

Ped. E tù vuoi negarmi *quod proprijs auribus audiui*? tù vuoi verberare mè, che sono, il moderno Clottocrisio? Dimmi non hai tù *nuper* con quella bocca sacrilega confessato il delitto? e vuoi negarlo à fè? via *veni mecum*, altri-

altrimente ti amplesso, & vi ti conduco per forza. Veni auaccio dito.

Erm. Non vi verrò mai, e se tù Pedantaccio ignorante, non mi lasci, farrò correre tutto coteſto vicinato. Io ti dico, che tù mi prendi in cambio; vuoila tù credere ancora.

Ped. O troiata; e deturpata, Concubina poſſo dirti hormai publica? ti credi tù, che con l'hauerti cangiato l' habito, e falſificata la voce di darmi à credere che tù non sij Olinda? laſciamiti rimirare in faccia? tolleti quel velo dal volto.

Erm. Non voglio, che tù mi miri, ſpauentacchio da Campanile, arrogante, preſentuoſo. Ohimè, ohime, ſoccorſo, aiuto vicinato.

Ped. Vedi che vi verrai al tuo marcio diſpetto.

ATTO QVARTO.

SCENA NONA

Leandro Conte Fulgentio, Fabio, e li medemi.

Lean. LE rendo per tanto Signor Conte gratie infinite, che col farmi degno de ſuoi commandi, e con l' hauermi honorato dell' elettione di

di suo Padrino, e di Araldo insieme l'é entrato in possesso di quest'animo tãto tempo affetionatissimo delle virtù di V. Sig. che continuando in questo vfficio, tanto più mi terrò in pregio, quanto mi conoscerò atto à poterla seruire.

Ped. Hor' via non fare più ostaculo, attergati, e risolueti venire di buona voglia, altrimente ti torno à dire, che à viua forza vi t' introduco.

Fab. Lodato il cielo; questi hanno sempre discorso alla buona; non hò più timore, che il Sig. Conte sappi cosa alcuna dello stare di sua sorella in Casa nostra.

C. Fulg. Sig. Leandro la vicinanza, & la nostra amicitia non richiedono queste cerimonie.

Erm. La tua ostinatione Vecchio di Susanna, mi farà fare qualche strana pazzia.

Ped. Hor' fà pur quel ch' il sesso feminile ti detta, ch' io amplettendoti, à viua forza vuò che tù vi venghi.

Erm. Ohimè, ohimè, aiuto, aiuto che son tradita; nõ siamo già in Torchia, che si sforzano così le donne da bene, aiuto, aiuto, soccorso vicinato.

C. Fulg. Oh, è ben Sig. Maestro? che rumore è questo? chi è costei, che voi tenete così stretta?

Ped. O *benè venias*. à punto à tempo sete giunto. Eccoui costei, che tanto la

to la vostra Casa tiene Piluccata, i eccoui la dishonorata Olinda.

Fab. Ohimè, ecco che la naue vrtata nel scoglio patirà naufragio! Com' è possuta costei capitare in questo habito nelle mani di costui!

C. Fulg. Ella è Olinda? scostateui c' hor hora la passo da vna parte, e l' altra con questa spada.

Lean. Si fermi Signore.

Fab. Non corra così in fretta di gratia, non faccia sì tosto trionfare l' ira nel suo petto Sig. Conte.

Ped. Lasciatelo fare, che chi morir' deue, quanto più tosto more, tanto più tosto al suo morir' s' innola. disse il Guerini nel suo Pastor Fido.

Erm. Eccomi Sig. Fulgentio à vostri piedi supplice, e diuota, e poiche morta io sono ogn' hora senza di voi, vccidetemi pure, che hauendo per le sue mani la morte mi sarà gioconda, e grata. Non son'io altrimente Olinda; mà si bene la vostra infelicissima Erminia, che in quest' habito nè vado, per mostrare, che senza di voi, vedoua sconsolata mè nè viuo. Deh ritornate, ritornate ben' mio ad amarmi, se non volete ch' io chiuda in vn' perpetuo sonno questi infelicissimi occhi. la ringratio poiche quì sopragiunto mi habbia liberata dalle rapacissime mani di questo manigoldo, da questa schiuma d' ignoranti,

da questo sozzo, da questo infame, che à viua forza voleua condurmi in casa sua per sedurmi, richiedendomi con mille dolce paroline à compiacerlo nell' amor' suo.

Ped. *Mētiris* femina iniqua, ed infernale

Fab. Io resto stupefatto, e non parmi potere credere, che vn' huomo tale habbia commesso vn simil mancamento.

C. Fulg. Ah iniqua? di che ti hai tinto il volto, che non ti vergogni venirmi auanti? e ti mostri di più tanto ardita d' infamare il mio maestro? alzati, e leuameti da torno.

Ped. O che sij tù benedetto discepolo mio caro, che cerchi defendere l' honore del tuo subsanato maestro.

Erm. Deh per pietà scacciate dal vostro petto S. Cōte ogn'ira, e prestate conforto ad vna dolente Donna, che se non viene da voi soccorsa, & se non ritorna nella pristina gratia, sēpre vedoua infelice menerà sua vita trà pianti, e sospiri. Ah è volete, ch' io mora?

C. Fulg. Del morire, e dello scampo fà quel che ti torna commodo; mà per non hauer trauaglio più di quel che hò, voglio lasciarti.

Erm. Perche tanta fierezza? ohimè ascoltatemi per pietà. E già che discaduta affatto io sono dal vostrò amore; fatemi gratia di castigare questo mali-

malitioſo vecchio del voſtro Pedan-
te, che vè nè prego, vè nè ſcongiu-
ro, vè nè ſupplicho; poiche hà ha-
uuto ardire vittuperarmi in mezzo
queſta ſtrada.

Ped. O ſuperbe Eumenidi, che non v-
ſcite homai con le viperine sferze
dall' imofondo di Flegetonte à ver-
berare queſta iniqua, fraudolente, e
menſognera femina.

C. Fulg. Sig. Leandro V. Sig. reſti in pace,
che per non vdir più coſtei la laſcio;
ricordandoli di venire quanto prima
al Torrone, che iui la ſtarò atten-
dendo con grandiſſimo deſiderio;
bacio le mani Sig. Fabio.

Fab. Humilis. ſeruo di V. S. Sig. Conte.

Lean. Non ſarò mai pigro à ponere in
eſſecutione i ſuoi Commandi.

Ped. Che più tardi ò cerbero trifauce
dal pallido duo dicorrere ad ingiot-
tire nelle tue vorragini queſto mor-
bo, e queſta peſte.

Lean. La coſa paſſa meglio, ch' io non
m' immaginauo; mà ſcoſtiamci, che
le dirò quanto è occorſo trà mè, ed il
Signor Conte Fulgentio.

Fab. Entramocene pure in Caſa, che
ſtaremo più cauti, nè veruno vdirà i
noſtri diſcorſi.

Lean. Lei dice il vero; entriamo.

Erm. Ah fiera ſorte? Tu vedi Erminia i
frutti de tuoi mal' graditi amori.

Ped. E tù famelico augello, che con ec-
ceſſiuo

cessiuo dolore consumi le viscere del miserissimo Titio, che più dimori? Perche non vieni à deuorare il fallace cuore di questa ribalda, e si cosata.

Erm. Hora che costui non sà finire d'ingiuriare vuò cauarmi questi pianelli, e rifilargli la schiena, e cominciare da vna parte à fare le mie vendette.

Ped. Vscite à mille à mille voi tutti spiriti d' auerno, à sfogare sopra il capo di questa perfida i vostri ferini sdegni poiche hà hauuto ardire tormi la fama che con tanti sudori, & locubrationi notturne mi haueuo acquistata

Erm. Hor' ecco, che il cielo, e non l' inferno ti esaudisce, poiche sopra il tuo capo scaccia tutti gli sdegni, che tù balordo nel mio bramaui. tof, tof, tof.

Gli dà con li pianelli.

Ped. *Heù*; non adduare le tue forze, *heù* la mia cotenna. Ah furioso fluuio, megera, cotanto ardisti? aspetta aspetta, che vuò darti vna mula à gambe nude con questa scutica magistrale; presto alzati la gonna alquanto.

Erm. Doh infame vittuperoso, lasciami cotesto braccio; tù ne voi dell' altre. tof, tof, tof, tof.

Ped. Ah sagrilega femina? *me miserum*, che quasi seminiuo non sò prorumpere ciò che dire vorrei in mia difesa contro questa publichissima

Per

per dirla volgarmente) Puttana; che prego Amore gli faccia il Satellite per fargli poi io medemo il boia, il manigoldo, il Carnefece. Son'ito in mal'hora, hò precipitato nel laberinto dell'infamia, nè posso più reperire la semita per accadere da tuoi intricati giri. In somma la mia esistimatione giace *pauci facta* in tutto, e per tutto. Non vi è altro rimedio, che *colligere* queste crepide, questi souretti con che hammi ella offeso il tergo, braccie, e testa, & girmene ad accusarla alla giustitia, acciò patefacta la mia innocenza, sia ella con la sferza giuditiale castigata.

ATTO IIII. SCENA X.

Conte Alberto, Duca Odoardo, e Capitano.

C. Alb. Signor Duca la sua innimicitia mi trauaglia assai più che la mia, poiche la veggio esposta à molti pericoli per essersi S. E. intrigata con questa tirannica casa del Marchese Euandro, che per superare qualche vno in ricchezze, sempre tira à sua richiesta vna ventina de Braui, dalli quali lei potrebbe riceuere qualche affronto, peggiore di quello di questa notte; però S.E. si compiac-

cia ritornarsene meco in Casa, che in suo aiuto offerisco gli miei huomini, e la mia vita, poi che bramoso son quà per spargere il sangue in suo fauore: e stimo, che per sua bontà V. E. misurerà questa mia dimostratione, non tanto dalla qualità dell'offerta, quanto dall'animo con che gle l'offerisco.

D.Odo. Sig. Conte l'eccesso della sua cortese offerta supera in vero, e l'ingegno, e le forze in poterla ringratiare.

Alb. Quando S.E. si compiacerà seruirsi del mio aiuto potrà essere all'hora certa, che à nessuna cosa, ò à poche hò voltato l'animo mio, più che all' vtil' di S. E. imperoche io non l'amo manco, che ogn'altra persona, che le sia in oppenione d'amarla.

Odo. Affinche lei sia certa, che ogni giorno mi è manifesto l'amor ch'ella mi porta, e perche vogliono le leggi della vera amicitia, che mai l'amico, che si ritroua in qualche pericolo debba rifiutare l'aiuto dell'altro amico, accetto volentieri il suo fauore, e tanto magiormente mi è caro, quanto che essendo io lontano dal mio Ducato, non posso far' venire gente in mio seruigio.

Cap. Arrasamonce de gratia Segnure meie da stà contrada, cha non ce benesse fatta quarche soperchiaria.

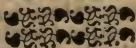
Alb. Voi dite il vero. Andiamo Sig. Duca

ßa verso Casa, che iui consegnarò qui al Sig. Capitano gli miei Braui, acciò l'ammaestrino a suo modo.

D.Odo. Andiamo pure, e faccia il Cielo.

ATTO IIII. SCENA XI.

Leandro solo.

Lean. IL sospetto del Sig. Fabio hà cagionato, ch'io mi sij di finissimo giacco fornito, & di buonissime armi armato. Chi vuol sapere, che il Sig. Conte Fulgentio con cortegianesche paroline, non voglia condurmi al macello, per hauere poi in balia sua con più bel'agio quella infelice Signora. Il Sig. Fabio anch' egli ben'armato con amoroso artifitio per non farmi contradire al commandamento del Sig. Conte, mi seguirà alla lunga in habito di Dottore, e faccia il Cielo, quale io prego, che sotto l'audacia ascondi il timore, & mi campi da sinistri accidenti, che minacciar mi potessero mai le stelle.

ATTO IIII. CSENA XII.

Polino con vn' Orinale, e Fabio da Dottore.

Pol. GVarda s'è pur' infame quel diauolo del Maestro; lo mãda il Medico per cercare lo Patrone, che stà nello letto animalato, acciò venga à toccargli il polzo, ed esso non torna mai à Casa, se non quando vuole mangiare, che si possa rompere per il collo la strada? Venga il canchero à lui, ed à quanti Pedanti si trouano. Hora doue in buon hora trouarò questo Medico? oh malannaggia le scritture, non fà altro, che cadermi; mà trouarò ben' io il modo, che non mi caschi più sì. La vuò cacciare nell'orinale, è cosi, eh, eh, non mi caderà più, oh, ò la bella Cassa da scritture? ò cosi veh. Giouenotti imparate à gouernare le scritture. Ficcatele nè gl'orinali, che non vi si perderanno mai. Mà oh potta della storta, mi son' scordato tutto quello, che mi ha detto il Padrone, che mi dicesse il Medico. Come farò mò, che hò bagnata la scrittura, che parlaua per me. Ah, ah, l'hò pensata. Io guardarò nell'orinale, e così vederò ogni cosa. Oh, oh, vh quanto male hà lo patrone. Egli hà mangiato tanta carne, che non la potrà digerire per vn'

pezzo.

pezzo. Oh quante Pecore? quante Capre? vh, vhi quante Vacche, e Becchi? e doue diauolo hà cacciata tanta robba?

Fab. Trà le cose humane, non si troua il più pregiato tesoro per possedere, nè più infelice per perdere quanto il vero amico; ben' misero sarei se da qualche sinistro caso mi fusse col ferro tolto il mio caro Leandro, che oltre la Parentela, per la stretta, e vera amicitia l'amo tanto, quãto me stesso.

Pol. Mà oh, oh non è questo il Medico, che porta la barba lunga? Io voglio dirgli s'egli sà, doue sia colui che vado cercando.

Fab. Non voglio più dare tempo al tempo, vuò seguire il mio viaggio, e ponere in essecutione i suoi Commandamenti.

Pol. Credo, ch' egli creda sapere pure assai cose, ò, ò, ò, ò la? ò huomo? non ti partire. Sai tù lettera? leggi vn' poco in questo orinale; doue è il Medico, che io vado cercando?

Fab. Non mi posso trattenere habbi patienza.

Pol. Ah si habbi patienza tù aspetta vn' poco. Vedi di gratia se dou' è il Medico, che vado cercando. Insegnamelo per vita tua.

Fab. Per impedirmi il camino, non mancaua altro intoppo. Hor' vedi che bestia? vuol' ch' io gli sappi dire

guardando nell'orinale, doue stia il Medico, ch'egli và cercando. Vedrò già che il mio fato auuerso così permette, leuarmelo da torno quanto più presto posso. Dimmi chi è il tuo Padrone.

Pol. Io non ti dimando questo.

Fab. Oh vedi se mi sono imbattuto bene. Vedi che pazzo. Io lo dimando à te?

Pol. Anzi sì, tù lo dimandi à mè? il mio Pirrone và molti giorni, che hauendolo ficcato in vna guaina, vn' fodero intendi? egli perche il fodero, la guaina sai, era larga, saltò fuori, e sì io quasi non lo perdei.

Fab. Il Ciel mi diuti questa mane con costui. Io non dico Pirrone nè stocco, dicoti, se chi è il tuo Padrone balordo? il tuo Mesere?

Pol. Taci, ch'io ti hò inteso, la nostra Massara è vna femina.

Fab. Io non ti dimando di Massare, nè tampoco di Madonna?

Pol. E stata rubbata Madonna.

Fab. A proposito. Ti dico se chi ti manda à torno con questa orina.

Pol. Del mio Padrone, diauolo è questa orina.

Fab. Alla rouerscia ogni cosa.

Pol. Questo è ben' vero, ch'io non ti saprei dire s'egli l'ha fatta alla rouerscia, ò alla dritta.

Fab. Oh che patienza? con chi stai tu?

Pol.

Pol. Con vn huomo.

Fab. Io mi credeuo, che ſtaſſi con vna beſtia.

Pol. Se ben' egli è beſtia, è huomo come gl'altri però.

Fab. Oh queſto ſi puole tollerare; dimmi come ti chiami?

Pol. Se tù mi chiami, io ti riſpondo.

Fab. Io non voglio conſumare più il tempo teco, hò da far altro à Dio.

Pol. Eh fermati, aſcolta, dammi la ricetta, e poi vatti pur con Dio, che mi contento.

Fab. Oh Cielo, che mi biſogna ſoffrire? ſe io non mi fingo eſſer' Medico, & con qualche ricetta, non mi leuo da vanti coſtui; temo di perdere la ſperanza di potere ritrouare il Sig. Leandro, e da lontano ſeguirlo, conforme il concertato il ſuo ordine. Sappi che io ſono il Medico, che tu cerchi; però porgemi quell' orinale, e ſpedimola.

Pol. Tieni, e guardalo bene ſai.

Fab. Queſta orina è aſſai viſchioſa, e torbida. Il tuo Padrone viene aſſai aggrauato da febre maligna, e da grandiſſimo trauaglio di cuore. E per ciò gli dirai come ti dico io, Padrone il Medico dice.

Pol. Padrone il Medico dice.

Fab. Laſciami prima finir' Aſino.

Pol. Laſciami prima finir' Aſino.

Fab. Ti venga il canchero bufalo.

Pol. Ti venga il canchero bufalo.

Fab. Oh ſorte traditora, doue mi ſono inbattuto?

Pol. Oh ſorte traditora, doue mi ſono inbattuto?

Fab. Taci beſta.

Pol. Taci beſtia.

Fab. Leuaméti d'auanti goffo; ma prima piglia queſto pugno.

Pol. Leuameti d'auanti goffo; mà ripigliati prima il contracambio.

Fab. Doh ſtorno, hor pigliati queſto calcio, e và in mal'hora.

Gli tira l'Orinale.

Pol. Doh ſtorno, e tù hor pigliati queſto orinale pieno di piſcio sù la teſta, e và in tanta mala malora tof, diauolo azzecalo.

Fab. Queſto è vn'pazzo diſpiaceuole; meglio è ch'io ſegua il camino, che tanto mi preme.

Gli corre dietro.

Pol. Piano, non fuggire; non fuggire; meſer orinale pagami lo Medico. Se te arriuo à fe ti voglio togliere lo cappello, e lo feraiolo.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Vrſolina da huomo col bambino in braccio, & Cont. Olinda da Paggio.

Vrſ. HOR via Signora ſi conſoli, che ſe Amore fà commettere de gli errori, sà rimediarli ancora. La ſtrattagemma da noi inuentata sarà ottimo mezzo per condurci al porto di ogni noſtra ſperanza.

C. Olin. Eh M. Vrſolina vn ſolo vnguento non ſana tutte le ferite; così vi ſono diſgratie ſenza conforto; e la mia è tanta acerba, che il proprio conforto gli accreſce noia, e tormento. Ahi che ſolo la Morte mi potrebbe liberare da tanti affanni la ſtrattagemma da noi inuentata è bella; ma potrebbe eſſere laccio alle mie pene.

Vrſ. Eh di ciò non temete; perche il Cielo ne fauoriſce. Oh ſe voi vedeſte come Maſtro Santino hà ſcolpita sì

al naturale quasi in vn subito la vostra Testa, stupireste certo, però partiamoci tosto, ed andiamone da lui, che hà vn dessiderio grande di riuederui prima di dargli l'vltima mano: partiamoci dico da questa contrada; perche ne potressimo riceuere qualche affronto dalla gente del Signor Conte suo fratello, che senza fallo non potrà tardare di venire à dare à noi ancora l'istessa morte che hà data alli miei cari Padroni. Vh che mi si schianta il cuore in pensarui. Partiamoci dico perche se per disgratia lei fusse riconosciuta per la Cont. Olinda guai à noi; guai alla sua vita.

C. Olin. E qual sarà quel petto così fiero, qual animo così barbaro? quell' huomo così inhumano? quella fiera così crudele, che voglia incrudelire in queste viscere, suenare questo petto, recidere questo capo, e lacerare queste membra?

Vrs. Sig. Contessa la crudeltà di questi brauazzi è peggiore di quella delle fiere; però chi ben' si salua, saluo si rende.

C. Olin. Oh miseria, ed infelice Donna, posta in tante angoscie per cagione d'amore. O mio caro Sposo? perche non porgi aita alla tua cara Sposa insidiata da suoi alla morte per leggierissima causa. Oh Pernetta traditora cagione di tutto questo

male, perche riuelare à mio Padre quel tanto, che io con grande instanza te proibij tenessi tu celato. Oh stelle auuerse? oh sorte iniqua? Satiati hormai di più perseguitarmi. Oh Aurelio, che forse hora alberghi in quella felice stanza de gli Elisi, perche non soccorri, perche non porgi aiuto alla dolente tua sorella? Deh prega almeno, l'alto Motore, che liberare la voglia da tanti impacci. Ahimè che morire vorrei, e non posso. O Portia Balia mia carissima. Ah perche perche non mi soffogasti tù con quel tuo latte, all'hora, che nelle fascie mi educasti, che hora diuenuta in questa età non sarei spettacalo al Mondo? perche non mi conducesti teco con Aurelio mio fratello minore ad essere preda de Banditi, e non rimirarmi hora in tante infelicitadi, ma hai perche piangete hora M. Vrsolina.

Vrs. Perche piango dite figlia? Oh Signora se voi sapeste, che graui ponture sono state al mio core coteste vostre parole, fareste paragone delle vostre infelicità con le mie, che certo di gran lunga s'auuanzano?

C. Olin. Non dite così, che più infelice Donna di me credo non si troui al Mondo; ma che hauete? che vi è accaduto, che vi sete tutta turbata?

Vrs. Non mi è accaduto nulla Signora.

Temo, che qusta sia certo la Contessa Olinda. Sorella del Contino Aurelio, voglio accertarmene.

C. Olin. Che andate guardando? ohimè perche cauarmi il Cappello? voi volete essere la mia rouina; andiamo via presto di quà.

Vrs. Fermateui vn'poco p gratia, nō temete, che non si vede alcuno; lasciatemi per cortesia vedere vna mia curiosità.

C. Olin. Voi mi alzate li Capelli? che andate cercando? perche questo hora? Auuertite che non sia qualche vno nelle finestre di Casa mia.

Vrs. Oh figlia, che con ragione figlia chiamar' vi posso, hauendoui io dato il latte; ecco quella che poco auanti nominaste, quella, che auanzo della morte, è fuggita dalle mani de spietati banditi, che presero il mio, e vostro Aurelio. Ecco che vi cōparisce auanti, e per nō poterui abbracciare, essēdo impedite le braccia da questo bābino in segno d'allegrezza vi bacio.

C. Olin. Dunque voi sete Portia?

Vrs. Io sono; mà nō vorrei essere p hauerui ritrouato in questo infelicissstato.

C. Olin. E pche nō vi sete palesata al S. Padre subito che giūgeste in quest. Città?

Vrs. Perche il timore, che io haueuo di lui mel' vietaua; mà hora, che à voi mi son' scoperta, aggiustati che saranno i vostri trauagli, il simile farò ancora con sua Signoria.

C. Olin.

C.Olin. Oh cara Balia? E tanta grande l'allegrezza, ch'io ſento per hauerui riueduta, che benche ſia meſchiata con tanta meſtitia, concede agiò però alle mie infelici braccia di ſtringerui caramente: eccomi nelle vòſtre mani, & ancorche il timore della morte tanto m'afflgga, la voſtra viſta però mi porge gran ſperanza di vita.

Vrſ. Spero anch'io, che in breue habbino le voſtre infelicità ad hauere ottimo fine: ma di gratia diamo campo alla fortuna. Venite meco.

C. Olin. Vengo: ma doue mi condurrete cara Balia?

Vrſ. Da Maſtro Santino prima, e poi ſin che ſi dà fine all'opera, e che ſi perfettiona la teſta, voglio che ce ne andiamo à trattenere in Caſa di vn mio Padrone antico, che da poco tempo in quà habita in Bologna.

C. Olin. E chi è coſtui? è egli Gentil huomo, ò pure Plebeo?

Vrſ. Douete ſapere ch'io, quando mi fù tolto da Banditi nella voſtra Villa di Ponzano Aurelio; per timore del Signor Marcheſe ſuo Padre non volſi fare più ritorno quà, nè ſarei mai ritornata: ſe la ſperanza di non eſſere riconoſciuta per la mutatione del nome, & del creſpato volto non me n'aſſicuraua, me n'andai in Sicilia, & iui mi accommodai per Serua con vn tal Sig. Conte Alberto, che per innimicitie poi fù neceſſitato partirſi

dalla Patria, e venirsene quà in Bologna, doue al presente si ritroua. Voglio condurui à lui, che come huomo di prudente giuditio, & come quello, che molto affetto mi portaua, quando da lui feci partenza per non ritornare sì di fresco quà in Bologna; spero che riconosciutami per Portia, ne porgerà quell' aiuto, che bramiamo; andiamo pure, e fuggimo da questa Casa, che ci potrebbe cagionare più tosto la morte, che la saluezza.

C. Olin. Andiamo pure doue volete, e faccia il Cielo. Coprite quel figliuolo con la falda del feraiulo; mà non lasciate così aperta la Casa; chiudete quella porta, acciò non v'entri qualch' vno à sualigiarla.

Vrs. Voi dite il vero; il dolore grande, ch' io sento per la perdita degli miei cari Giouani; mi haueua cacciata di sentimenro; ecco che ti chiudo ò porta da me tante volte aperta, & serrata. Resta pure in pace ò vedona Casa, che non ritornando più in tè gli miei cari Padroni, ti lascio anch' io in abbandono; e tu chiaue, che cotanto mi fusti grata, hora ti sprezzo, e quì per terra ti getto.

C. Olin. Eh non m'apportare per gratia più tormento; ma partiamo presto, che veggio venire di là gran gente.

ATTO

ndro, Conte Fulgentio con
ente armata, Fabio da Dotto-
, Duca Odoardo, Capitano,
Tracanna con dodeci Persone
mate.

S'Accerti Sig. Conte, che restarà
seruita, mi oprarò in modo tale
col Sig. Duca, che non accaderà ve-
ire à cimento alcuno; farò ch'egli
posi la Sig. Contessa sua Sorella, &
gli osserui, quel tanto, che V. S. desi-
dera, & spero con vna felicissima pa-
ce (adormentate l'armi) si fugaranno
l'odij, e le inemicitie.
lg. Con la sua prudenza Sig. Lean-
dro, & con il filo del suo ingegno
pero anch'io essere liberato da si
ntricato laberinto.
Eccoli tutti, voglio trattenermi.
do. Hora Capitano voi mi hauete
nteso; nón aspettate, che l'inimico
ne assaltá, tosto che gli scoprite po-
ete mano alla spada, ed in compa-
nia di questi giteli adosso, e fatene
rudelissima strage, serbando però in
ita il Sig. Conte Fulgentio; guarda-
e di non farlo offendere, solo opra-
e, che conosciuto il suo folle ardire
rendi vinto.

Trac.

Trac. In somma Corui con Corui non si cauorno mai occhi; le guerre sono fatte per noi disgratiati fantaccini.

C. Fulg. Mà che gente è quella? Scostiamci alquanto, ed osseruiamo i di loro andamenti.

Cap. S'assecuri, che l'E. S. restarà seruita buol'autro che chisso smerdatiello de Furgentio haue hoia ad essere le schiauo en' canna.

D.Odo. Mà chi sono quelli colà? stiamo in ceruello, che non nè assalischino con armi disuguali.

Cap. Chiste sonno cierto le nemice nuostre, e de chiù ençe con isso vno che porta lo Cappiello de S. E.

D.Odo. Ohime che veggio?

C.Ful. Sig. questo è il Duca mio inimico, questo è il rattore del mio honore.

Cap. Non dubeta Princepe mio, che chesta tagliente, e furmenante spata, che solo s'affila nella morte de Capitanij, e se fà lustra nello sango de Colonnielli hoie arde de desiderio de smafarare lo pietto, à sì guarilli.

C. Fulg. Oh che ardire? ò là via mano alla spadi, che questo hauendo ammassata della gente viene per abbatterſi meco. Non mi tenga Signor Leandro.

Lean. Si fermi per gratia Signore non dia cosi tosto campo all'ira, mi conceda gratia, che io prima mi abbocchi seco, e poi.

C. Fulg.

C. Fulg. E poi aspettarò, che egli mi vccida.

Lean. E poi otterrà forse da lui quanto desidera, chi vuole sapere di che opinione sia egli? & se quale sia il suo animo.

Cap. Io careco la coppola. Via priesto le spate all'aria che mò mò me scateno vì.

Fab. Ohime, che gran fracasso sarà questo il Cielo mi aiuti.

Lean. Sig. Cõte V. S. per cortesia si ritiri al quãto dentro quel fondico, e lasci vn poco essercitare à me l'offitio mio.

D. Odo. Fermateui Capitano non vedete voi, che quello è il Signor Leandro che cerca trattenere il Conte; portateli rispetto.

C. Fulg. Per non contradirla farò quel tonto che m'impone; le ricordo solo, ch'io febricitante, e semiuiuo penando stò per perdere la vita, se lei non mi fà riacquistare il perso honore.

Lean. Vada pur lieto, che hò speranza di farle riceuere qualche contento, & reintegrarla in parte di quel tanto che lei hà perso.

Cap. Ah ah non bedite, che le nemice hanno vattuta la reterata pè paura dello fatto meio; hora mò che aspettammo, che non le immo ad incauzare, e metterle in fuga. Sù via, che io non puozzo chiù tenere di non menare la mano.

Trac.

Trac. Tù vuoi dire le gambe, ed io li denti.

Lean. Bacio la mano di S. E. Sig. Duca, sento dispiacere grandissimo in vederla in tai trauagli; onde la prego voglia dare repulsa quanto più pote à fastidij dell'animo, e consolarsi perche troppo è breue il corso di questa vita, deponga per cortesia gl'odij, e gli rancori da parte, & volga la Naue de suoi pensieri al felice porto d'vna bramata pace. Gl'huomini se armano il corpo lasciano però ignuda la più bella parte, ch'è l'anima, la quale posta trà le crudelissime onde dell'inimicitie sempre è combattuta da dolori, da timori, e d'affanni. La Supplico per tanto à voler' adormentare quell'armi le quali sono più atte à rouinar S. E. che S. E. à sostentare loro. essendo dal suo Ducato lontana, & in questa Città forestiera.

D. Odo. Capitano? presto, che s'obbedischino i cenni del Sig. Leandro; riponghi tosto ciascuno di voi nel di lor fodero le Spadi. E lei Sig. Leandro mi commandi pure se in altro deuo seruirla, che riconoscendo hauere per suo mezzo la vita, l'abbraccio per fratello, la riuerisco, l'honoro, e l'accetto per mio partialissimo.

Lean. Per seruo diuoto, e come tale starò sempre sottoposto al suo dominio, à suoi commandi, e finalmente

come

come amatore della sua quiete vna sol gratia bramarei riceuere dalla benigna mano di S. E.

D. Odo. Esplichi pur Sig. Leandro quel tanto, che da me lei brama, che sempre pronto sarò ad ogni suo cenno.

Lean. Sapendo io benissimo, che le guerre si cominciono quando altri vogliono; mà non quando altri vogliono poi si finiscono; vengo humilmente à chiedergli in gratia, che voglia fugare dal suo petto lo sdegno, e con il nodo d'vna vera Parentela rappacificarsi col Signor Conte Fulgentio.

D. Odo. O caro Sig. Leandro, hora in vero mi sono accertato benissimo che lei mi ama con tutto il cuore, essortandomi ad vna pace, ch'io tanto reputo felice; mi dedico in tutto, e per tutto al suo volere, faccia pur lei quel tanto, che l'affetto conceputomi le detta: poiche lei mi prega ottener' da me, quello che io tanto bramauo; & già che si è intromesso in mio fauore col Sig. Conte, facciami gratia vltimar' il negotio quanto prima. Potrà dir' al Sig. Marchese Euandro, ch' io sono prontissimo porger' rimedio al mio errore commesso, & che quel tanto c' hò promesso alla mia Signora Contessa Olinda, l'osseruarò se vi andassero mille vite, e quando sia con buona gratia, e con

sodis-

sodisfattione dell'vno, e dell'altro, sposando la Sig. Contessa la dotarò di doi cento mila scudi.

Lean. Ringratio la benignità di S.E. e già che lei tanto mi honora col farmi degno di riportare sì grata risposta al Sig. C. Fulgentio, fauoriscami anche venirsene meco fino là in quel fōdico

D. Odo. Andiamo pure, che venendo sotto la sua scorta, mi reputo felice. Capitano aspettami in Casa del Sig. Conte Alberto, che conclusa la pace vuò tosto spedirui verso il mio Ducato ad annuntiare à miei sudditi le mie allegrezze, & à publicare per tutto il mio Stato vna sontuosissima giostra. Venite meco voi altri.

Cap. Ed io saraggio lo mantenetore d'essa; hora via iamoncennne Tracanna mio, che à chesta noua me songa tutto rallegrato, e me se fà mill'anne, che gionga chillo iorno feliciſſimo per mostrare allo Munno lo balore dello inuettissemo Capitano Sangue fuoco Serpentone.

Trac. Ed à me vn' hora, vn' attimo, vn' momento parmi vn' milione d'anni, che venghi il giorno delle nozze perche all'hora sarò fatto Generalissimo de Cuochi, de Bottiglieri, e de Credentieri, e con vna giostra di Piccioni, di Fagiani, di Starne, Quaglie, Pernice, Cotornice, di buoni alessi, di migliori arosti, con Polli d'India

grassi

grassi con Capponi ben' conditi, e cō vn' bel' Porchetto arosto Sig.mio, voglio dimostrare più di là dal Mondo il valore del famosissimo Sig. Tracanna. Andiamo pure allegramente. Páza mia rallegrati, che se hai patito fin hora, giunto che sarà quel giorno, ti prometto di farti rinfrancare per dieci anni, di quanto hai patito.

Fab. Hora che questi se ne sono andati, voglio ancor'io seguire lontano l'orme del Sig. Leandro.

ATTO V. SCENA III.

Pedante, e Polino.

Ped. HOr' che tuto io sono, che la giustitia la mia vendetta farà. Hora che hò appellata in giuditio questa Tristiga, questa vulgeraria lupula, questo scorto, e furia d'auerno, e per dirla Toscanamente col Boccaccio questa Bagascia, cō l'Ariosto questa Meretrice, col Dante questa Concobina, col Petrarca questa Putta sfacciata, e co l'Alunno questa Puttana Puttanissima d'Erminia, che ben' tosto assisa nell' Asello fatta trastullo de Zanzari, de Cinedi, *idest delatametis ds Pathicis* conspicerò mucciata cō la ferula crudelissima del manicolto quella sfacciata pulchritudine, che auanzo de Drauci hoggi farà pompa per Bologna delle sue dishoneste spalle, ostendendo all'aria l'Abecedario à tergo.

Pol.

Pol. Oh Medico becco cornuto, ti ci hò pur coto nà vota nom mi efcerai più dalle mani fe tù non mi paghi l'orinale; ti voglio ftrozzare à fè.

Ped. *Heù*, ahi, à tradimento à proditione tù mi prendi. oh, e che cerebrofo humore ti affale hora la mente, & fatti tracciare dal tuo camino ò Polino? *quid queris*? che poftuli tu da me, *quid petis*, non mi agnofci.

Pol Io non tiro peti, nè ofci, ftammo à vede, che ti credi che non ti riconofca; oh fi tù Mefer Marmalaftico? si tù Maeftro? ti perdono sù, chè mi credeuo, che tu fufti vno che sà delle cofe pur' affai. Vn' orinale fai.

Ped. Si dico vn' Ocrea, ftolido, che fei.

Pol. Vn orinale si dico, che mi hà rotto la tefta di vn Medico.

Ped. Che rimedio apporta al noftro Signore cotefto medico, che dice della fua falute?

Pol. Affai cofe dice egli.

Ped. *Et quid*? che cofa?

Pol. Tu non sì lo patrone, non te lo poffo dire.

Ped. *Fuit ipfe Domi*? è ftato egli in cafa?

Pol. Signor nò; ma gli hò moftrato la ftrada qui l'orinale, & mi hà detto, che il Padrone mi dica molte cofe.

Ped. Tutto all oppofito, *tu loqueris*.

Pol. Non è fpropofito nò, che mi hà detto affai cofe.

Ped. Bene; che ti ha detto? *quid tibi dixit*,

xit, che dichi tu al nostro Maschio? *dic cito*.

Pol. Non mi chiamo Marco io, e che non mi hà dato aceto mesere nò.

Ped. Io non ti postulo questo; dicoti solo, se che risposta ti hà dato?

Pol. Signor nò non mi hà dato posta, e che tù sì imbriacó.

Ped. *Oh mente capto*, profluuio inesacrabile di tutte le sciochezze del Mondo. Voi tu dirmi, che cosa ti hà detto ò pur vuoi, che io ti rompa la cotenna.

Pol. Che tenna và tennando; esso, voi sapè che mi hà detto? te lo diraggio sù. Mi ha detto. Dì al tuo Padrone, il Medico dice. Tu sei vn'Asino. Ti venga il canchero bufalo, hù diauolo. Taci bestia; hor' leuameti d'auanti goffo: ma prima pigliati questo pugno. Oh storno pigliati cotesto calcio, e vattene in mal'hora.

Ped. Ohimè; ò Celo! ch' essedo questo anno il mio bisestile ogni erumnã mi puole, non vorrei pugnare con gl'altri. Voglio dar campo alla subita voluitrice delle cose mondane, *& celeri pede accipere* l'itinere per inuenire vn Fisico vn Figliuolo d'Appollo *idest* l'ampliatore della medicina Esculapio. Vn' Auerrois, vn' Hispano Auicenna suo emulo; vn agrigentino Empedocle, vn'Galeno da Pergamo, Vn Hipocrate dell' Isola di Chio,

Chio, che venghi à riparare la morte al mio caro veglio, & consolarlo *aliquantulum*.

ATTO V. SCENA IIII.

Duca Odoardo, Conte Fulgentio, Fabio, e Leandro con la solita gente.

D. Odo. SCusarà la mia arroganza Sig. Conte Cugnato carissimo; condannando Amore che hà indotti non solo gl'huomini di grado come son' io; ma ancora gli maggiori Heroi del Mondo. Hò commesso mancamento grandissimo io nol' niego. e sarei degno riceuere dalle sue mani mille morti. Sò che come huomo mi compatirà, e per questo restarò moltiplicare parole in scusa del mio fallo.

C. Fulg. Sig. Cugnato hauendo già hauuto esiglio perpetuo dal mio petto gl'odij, e le innimicitie, la prego à non volere ricordare simele cosa; mà si bene ponere in obliuione quāto è passato. Io le rimetto tutte le offese, & sia certa S. E. che il simile farà anco mio Padre all'annuntio felice della nostra pace.

D. Odo. La dimenticanza è vna triaca, che scaccia dall'animo molte vele-

nose

nose ingiurie, però fugando dalla mia mente ogni passata infelicità, la prego à volersi compiacere, condurmi seco in casa dalla mia cara Signora, acciò alla presenza del Signor Padre, e sua le possa io ratificare la fede, & accertarla per mia legiatrissima Sposa.

Cl. Fulg. Potrà V. E. venire si bene à visitare il Sig. Padre, che ritrouandosi grauemente ammalato, la sua vista le apportarà qualche solleuamento; mà che voglia poi in nostra presenza ratificare la fede ad Olinda, parmi difficile, poiche ritrouandosi appresso di V. E. non potiamo noi concederle la ricercata gratia.

Odo. Ohimè che intendo; come sarebbe à dire la Signora Contessa Olinda, non si ritroua hora in potere delle Signorie loro?

Fulg. Sig. Cugnato mio, credo V. E. voglia scherzare forse meco, e come vuole lei, che sia in nostro potere, s'ella col Bambino fuggita se n'è di Casa, è si diede nelle sue mani, e per quanto nè disse Pernetta lei medema la rapì di casa.

Odo. O Cielo come puol' esser questo? io l'assicuro, che di tal' cosa non ne sono consapeuole, anzi, che quando io venni quà per prendere il Bambino conforme all'ordine di Pernetta, incontrandomi con V. S. hebbi ca-

restia saluarmi la vita, che certo hauerei persa, se la magnanimità, & il fauoreuole arriuo del Sig. Leandro quì presente non mi seruiua per iscudo à riparar' li colpi del suo sdegno.

C. Fulg. Ohimè che odo, ed è possibile questo?

D. Odo. E possibile certo; mi creda Sig. Cognato, che la cosa è come io le dico.

C. Fulg. Oh mia sciagura!

D. Odo. Oh mia cattiua sorte.

Fab. Non si disperi Sig. Conte, nè si rammarichi Sig. Duca, perche la Sig. Contessa Olinda ritrouasi honorata, & rispettata in Casa mia, e con ambi mi rallegro, che habbino le di loro inemicitie hauuto ottimo fine.

C. Fulg. Oh Sig. Fabio! e perche in questo habito? dicami per gratia se come le sia capitata nelle mani Olinda?

Fab. Troppo lunga sarebbe l'historia, non cerchi altro per hora, bastale solo, ch'ella stà in Casa nostra, come se fusse in Casa sua, con quella honoranza, e rispetto, che ad vn' Soggetto tale si deue.

D. Odo. Ed il Bambino è in potere della Madre?

Leon. Ed il Bambino capitò nelle mie mani, e trouasi hora in potere della Signora Contessa sua Madre?

D. Odo. Lodato sia dunque il Cielo, gimo-

gimone tosto à lei.
n. Andiamo pure; V. S. picchi la porta Signor Fabio.
. Tic, toc; non ode alcuno.
n. Picchi di nuouo, e chiami M. Vrsolina?
. Tic, toc. M. Vrsolina, ò M. Vrsolina, non risponde alcuno. Mà che nouità è questa? ecco la chiaue in terra?
Fulg. Stiamo à vedere qual altro strano caso mi prepara la sorte.
b. Ohimè, che questa nouità mi porge occasione di sospettare alquanto.
ean. Che sospetto vol' ella hauere.
i Taluolta M. Vrsolina sarà andata per qualche imbasciata, e le sarà caduta inauuedutamente la chieue.
O. Odo. Per gratia entriamo, che per dirla vn' hora parmi vn' anno rimirare quel Sole, che viuifica la mia alma.
C. Fulg. Vada pure Sig. Cognato, ch'io la seguo; di gratia non si consumi il tempo in cerimonie, venga Signor Leandro.
Fab. Vadino Signori.
Lean. Eccomi pronto à sui commandi Signor Conte.
Fab. Venite ancor' voi tutti.

ATTO V. SCENA V.

Conteſſa Olinda da Moro, Vrſolina con l'iſteſſo habito da huomo con la teſta d'Olinda in vn' baccile.

C. Olin. SE la ſperanza ch'io fondo in quella teſta, non mi manteneſſe in vita, credemi Portia, che mi darei la morte con le proprie mani.

Vrſ. Hor' non vi diſperate più, che non durano mai ſempre le diſgratie, ed il Cielo hoggi fauoreuole à voſtri diſegni le porge propitio il ſuo aiuto. Amore ſe tormenta vn' cuore al fine cagnia le pene in tante gioie, conſólateui figlia, che veggio già à buon' porto i voſtri trauagli. Da vn' male, naſce vn' bene, dice il prouerbio chi haueſſe creduto, che da quel vecchio di Maſtro Santino mio antico conoſcente ne fuſſe vſcita mai ſi bell'opera; che col ſuo bell'ingegno ne habbia poi ſomminiſtrati conſigli boniſſimi; io non me ne marauiglio pnnto, perche sò che quando era giouine era il più bell'humore, ed il più eſperto huomo di Italia. Reſto sì bene ſtupita, che con tanta preſtezza habbia egli immitata così bene, & sì al naturale queſta voſtra teſta, che

ſarà

ſarà ottimo modo à troncare l'ali al-
lo ſdegno del Sig. Conte voſtro Fra-
tello, & à diſertare quella crudeltà,
che anzioſa bramaua ſuenarui. Què-
ſt' habito v'aſſicura, che da perſona
viuente non ſarete per eſſere rico-
noſciuta mai per Olinda, e queſta te-
ſta poi ci darà campo tentare con
ſicurezza la noſtra fortuna.
lin. Cara Balia già che il Cielo pre-
pàra alle mie infelicità ottima ſicu-
rezza; & m'aſſicura; che ſotto queſto
habito non riconoſciuta per Donna;
porgerammi qualche contento, è
neceſſario però per magiore noſtra
ſicurezza, che nè cangiamo nomi.
Dite il vero, certo ch'io non vi pen-
ſauo. Io mi chiamarò Dolore.
lin. Ed io Trauaglino.
Hor non ſtate più così penſoſa, an-
diamo verſo il voſtro albergo per
conſegnare queſta teſta à qualche vno
de voſtri Seruitori ſtate lieto Traua-
glino mio, & non temete.
in. Ah Dolore, che eſſendo dal mio
petto sbandita l'allegrezza, altra oc-
caſione non mi porge il mio fato au-
uerſo, che ſempre affliggermi, e te-
mere la morte. Pure, andiamo, che
prego il Cielo ne porghi quegli aiuti
opportuni, che l'acerbezza degli
miei Infelici Amori richiede.

ATTO V. SCENA VI.

Duca Odoardo, Conte Fulgentio, Fabio, Leandro, Conte Alberto, e Soldati.

D. Odo. IL caso mi condanna altrimente; à lei tocca Sig. Fabio il renderne conto, & mi creda, che se non mi ritenesse il rispetto, che devo al Sig. Leãdro, vsarei seco altri termini.

C. Fulg. Sig. Fabio veda ritrouare Olinda altrimente faremo fatti, e non parole.

Fab. Oh mia sciagura?

Lean. Oh mia disgratia? ò Cielo che intrico è questo.

Fab. Signori se per qualche timore la Sig. Contessa Olinda è fuggita con M. Vrsolina dalla nostra Casa, che colpa è la mia? à me crepa il cuore, nè sò che farui. Se col spēdere il sangue istesso potessi ritrouarla si assicuri S. E. che restarebbe seruita.

Lean. Credami Sig. Duca, che la Signora Duchessa sua Consorte temendo l'orgoglio del Sig. Conte Fulgentio, si sarà data in preda alla fuga, & retiratasi in qualche Monastero.

C. Fulg. Anche questo potrebb' essere, vsiamo per tanto ogn' industria per ritrouarla.

C. Alb. Mon è quello colà il Sig. Duca? non

non è anco quello il Sig. Conte Fulgentio suo inemico? che marauiglia è questa? io stupisco. E son pur essi, lo di loro accoppiamento altro segno non mi dà se non d'vn' ottima, e felicissima pace.

C. Fulg. Hor via Signori non perdiamo più tempo; andiamo per gratia tosto tutti in compagnia à cercare per questi Monasteri Olinda.

D. Odo. Si, ne vi poniamo alcuno interuallo di tempo.

C. Alb. O che grande allegrezza io sento per questa Pace seguita trà questi doi Signori: voglio salutarli: Bascio con ogni affetto le mani delle Signorie vostre, e mi rallegro di vedere in loro col soaue Zeffiro di pace fugati gli Aquiloni de fieri sdegni, rincauernati i Borei, e gli Austri de furori, & rattranquillato in vna piaceuole calma l'ondoso Mare delle di loro persecutioni, & le prego dal Cielo il colmo d'ogni contento.

D. Odo. Rendiamo gratie singolarissime al Signor Conte della cortese dimostratione delle nostre allegrezze.

C. Alb. Sarà maggiore l'allegrezza; e crescerà il contento in S. E. alla noua, che son per darle Sig. Duca.

D. Odo. Qual nuoua si felice sarà questa Sig. Conte, che è per arrecarmi si gran contento.

C. Alb. Deue S. E. sapere, che la Signo-

ra Conteſſa Olinda ſi ritroua al preſente in caſa mia in habito di paggio, & quel che più apporta marauiglia sotto ſcorta della ſua Balia.

C. Fulg. Come sotto ſcorta della ſua Balia, che fù preſa da Banditi, ed vcciſa con vn mio Fratello minore.

C. Alb. Il vero celare non ſi puole; e ſappino, che vna tale M. Vrſolina ſi è ſcoperta Portia ſua Notrice, la quale hà riconoſciuta la Sig. Conteſſa per quella ch' ella ha allattata, ad vna voglia, che la detta Signora tiene dietro l'orecchia manca, che così eſſa mi ha aſſerito.

Lean. Madonna Vrſolina noſtra Serua ſi è ſcoperta Portia! Oh che aſcolto.

Fab. Si dice. Io reſto attonito.

C. Alb. Ed io poi da molti contraſegni hò riconoſciuta lei per quella Portia iſteſſa, che fuggita dalle mani de Banditi ſe ne venne in Sicilia à ſtare meco per Serua, che conuenendomi poi per alcune mie inemicitie far da quello loco partenza fui neceſſitato laſciarla in Caſa di vn mio Parente, non volendo, ella venire sì di freſco quà in Bologna per non eſſere riconoſciuta, Hoggi hauendola per deſtino del Cielo riueduta, mi hà apportato contentezza grandiſſima; ſperando per mezzo ſuo, hauere ancor' io notitia d' vn' mio Nepote, che dalla patria mi ſi ſcri-

ue

ue trouarsi à Studio qui in Bologna, & ella mi hà affermato d'hauerlo sin hora seruito assieme con vn' altro giouine suo parente.

Fab. O Cielo se fusse questo il Conte mio Zio, in mano del quale lasciai mia Sorella, quanto sarei hoggi felice.

Lean. Oh sorte souiemmi hora che Portia appunto si chiamaua la mia Nutrice. Oh volesse il Cielo, che questa fusse quella, che per suo mezzo verrei ad hauere notitia de miei Parenti, e se qual fusse il mio proprio Genitore.

C. Fulg. Gran'giubilo io sento; magior nuoua di qusta io non poteuo hauere, poiche da costei saprò, come successe il caso, & se Aurelio fù vcciso, come nè venne la nuoua.

Lean. Sig. Duca andiamo di gratia tosto à Casa del Sig. Conte Alberto à vedere la Sig. Duchessa sua Sposa, che parmi vn' hora mill' anni d' abboccarmi con M. Vrsolina.

C. Fulg. Ed io sto nelle fiamme, & ardo di dessiderio di abboccarmi parimente con costei sperando che per suo mezzo il Cielo prepari alla mia casa infinite allegrezze.

Fab. Signori il dessiderio è commune; però andiamone tosto senza altra tardanza.

Fulg. Sig. Fabio mi scusi per gratia se poco auanti con alterate parole l'offesi.

D. Odo. Ed ancor' me deue ſcuſare, poi-
che l'affetto grande che io porto al
mio caro bene mi ſnodò fuori del
ſolito la lingua, traſportandomi trop
po auanti col dire.

C. Alb. Signori chi è Fabio di voi.

Fab. Io per ſeruirla ſempre; ò cielo, che
non hò più dubio alcuno che egli
non ſia mio Zio, l'hò riconoſciuto
beniſſimo à quel ſegno, che hà nella
fronte.

C. Alb. Se la ſperanza del cognome non
mentiſce queſto certo è mio Nepote

Fab. Voglio accertarmene meglio Sig.
Conte, dicami per gratia ſe V. S. ſa-
rebbe à ſorte Siciliano.

C. Alb. Non ſono Siciliano proprio na-
tiuo, perche io nacqui in Piſa, mia
Madre fù Palermitana, e mio Padre
poi Miſſineſe.

Fab. Il Sig. ſuo Padre hebbe egli alcuno
fratello?

C. Alb. Così non haueſſe egli hauuto;
l'hebbe, mà gli fù crudeliſſimo inni-
mico, non che fratello.

Fab. E per qual cagione?

C. Alb. La cagione non poſſo addurla,
per degni riſpetti; ſolo poſſo darli
raguaglio, che venuto alla diuiſione
con mio Padre à lui accelerò la mor-
te, & à me vn' danno grandiſſimo.

Fab. Com' era il ſuo nome?

C. Alb. Aſcanio Ponti.

Lean. Aſcanio Ponti! ò Cielo queſto è
mio

mio Parente, poiche Ascanio Ponti fù quello, che ritoltomi dalle mani de banditi mi elesse per suo figliolo adottiuo, & m'instituì poi herede di tutto il suo valsente.

Fab. Che nè fù poi Sig. Conte di questo Ascanio.

C. Alb. Egli che con la morte di mio Padre non estinse l'incendio del suo sdegno verso della mia casa fù vn' giorno all'improuiso per castigo del Cielo assalito da vna febre maligna sì crudele, che in tre giorni lo spedì; e per farmi dispiacere insino nell'estremo di sua vita, hauendo egli addottiuato vn' Fanciullo ritolto dalle mani de Banditi per quanto esso diceua qui vicino à Bologna, lo instituì suo vniuersale herede, priuando mè, e tutti i suoi agnati, collaterali, & descendenti in infinito.

C. Fulg. Ohimè; ogni volta, ch' io odo questo nome de Banditi, mi si suelle il cuore dal petto.

Fab. Hebbe V. S. Sig. Conte Sorella alcuna?

C. Alb. Sì Signore.

Fab. E di essa n'hebbe Nepoti?

C. Alb. Signor mio sì.

Fab. Come erà di essi il nome.

C. Alb. Il maschio Fabio, e la femina.

Lean. Claudia.

C. Alb. Claudia apunto, e che nè sà lei Signor mio? fauoriscami venir vn'

poco auanti.

Lean. Eccomi Sig. Conte Alberto prostrato à suoi piedi; ecco colui, che fù cagione, che il Sig. Ascanio lo priuasse nel suo testamento; ecco quell' infelice, che ritolto dalle mani de Banditi, auanzo della morte, fù per ventura del Cielo instituito vniuersale herede dal Signor' Ascanio mio Adottiuo Padre, e suo Zio, e come tale hò ogni minima contezza dell' esser' suo, e di tutte le sue cose.

C.Fulg. O che felicità sarebbe la mia s'egli fusse mio Fratello; mà ahimè, che il nome mi annegrisce la speranza.

C. Alb. Oh che ascolto, ed è viuo costui che si teneua in Sicilia per morto: inuero io ne sento quella maggiore allegrezza che sentire possa, huomo in terra. Dunque lei è Leandro? si alsi.

Lean. Io sono, & pregandola à volere scancellare dal suo petto lo sdegno, che concepito mi haueua, sorgo da Terra, & per Parente l'abbraccio.

C. Alb. Et io cangiando l'odio in veracissimo amore per tale lo riceuo.

Fab. Ed io Sig. Leandro già che ritrouo in vn'istesso tempo mio Zio, & Claudia mia Sorella, Sapendo con quant' affetto lei l'habbia amata, voglio ristringiamo quando sia con suo genio la parentela, & l'amicitia.

C. Alb. Oh Cielo, che marauiglia è

questa

questa dunque Sig. Fabio se Claudia è sua Sorella, lei sarà mio Népote?

Fab. Claudia è mia sorella quella appunto, che diece anni sono la lasciai in cura in Sicilia, e per non hauere mai da che mi transferij in Piemonte hauuto nuoua nè dell'vno, nè dell'altra; non posso contenermi di non abbracciarlo caramente.

C. Alb. O Fabio nipote mio carissimo? è tale l'allegrezza ch'io sento che non posso formare parola alcuna; solo le dico, che fuor di modo mi marauiglio, che prima d'hoggi io non habbia hauuto nuoua dell'essere suo in Bologna.

Fab. Ed io certo più volte vedendola, pareuami riconoscerla; ma la lontananza del Paese mi toglieua la certezza.

C. Fulg. Mi rallegro assai Sig. Leandro, e Sig. Fabio delle loro contentezze, e prego il Cielo, voglia concedere loro ciò che bramano.

D. Odo. Il simile fò anch' io, essendole tanto obligato.

Lean. Rendiamo gratie infinite alla gentilezza loro ripregandole dal Cielo dupplicato bene, e magiore contẽto.

C. Alb. Sig. Duca, già che tanto per nostro amore si è trattenuto, ricuperiamo il tempo speso in questo lieto discorso, & andiamo tutti verso il mio albergo, che à dirla parmi vn' hora

mill'

mill'anni di portare la nuoua alla Signora Duchessa della reconciliatione seguita trà S. E. ed il Sig. Conte; andiamo di gratia senza fare più dimora.

D. Odo. Andiamo pure, che il dessiderio di riuedere il mio tesoro la mia vita, il mio bene, mi pone l'ali à gl' homeri, ed i talari à piedi, & vn' hora vn momento mi pare vn anno, di riuedere dico, colei che mi viuifica il cuore, e viuo mi mantiene in questo Mondo.

C. Fulg. Andiamo, che tengo vn' dessiderio grandissimo di discorrere quanto prima con la Balia perche parmi che il Cielo mi predica, che il Sig. Leandro sia Aurelio mio Fratello, & l'amore grande, ch' io le porto dà magior alimento alla mia speranza.

Lean. Oh se volesse il Cielo, che fossero esauditi i suoi prieghi Sig. Conte Fulgentio; quanto pur hoggi mi reputarei felice.

Fab. Se M. Vrsolina è Portia, e se non mentisce lei, credami, che sarà contento.

ATTO

ATTO V. SCENA VII.

Erminia da Zingara, Capitano, e Tracanna con vn Cosetto in mano mangiando.

Erm. IMplacabil' deità, numi d'Auerno, à voi misera à voi dolente, à voi infelice, ed abbandonata ricorro, à voi questa spreggiata vita dono. e consacro. Siami premio solo il poter' vendicarmi con quella Donna, che si farà degna dell'amore di Fulgentio. A che mi vale infelice l'essermi sotto habito di Zincara celata per mouerlo à pietà delle mie pene, se è vero, che egli fatto Sposo di bellissima Donna più di mè non curerà. Oh fallace speranze che fin' hora mi hauete mantenuta in vita, impennate l'ali; e dal mio petto gitene à volo. Oh Morte perche non acceleri il passo, è non vieni à togliermi da questo corpo infelice l'Anima: forse non ti assicuri, perche ancora racchiusa viue dentro il mio petto la bella immagine del mio quanto bello, tanto crudele Fulgentio? Ah che dico mio, se d'altra Donna diuerrà egli Sposo? oh rio dolore, che morire mi fai senza morire. Oh stelle auuerse; oh cattiua mia sorte. Oh infelice stato di Donna misera. Abbandonata dall'a-

mato bene, tradita da gl'Amanti, insidiata da molti, & quel ch'è peggio raminga, & fuor' di casa. Ahi che il dolore mi abbacina la vista, mi toglie il vedere, mi tronga le gambe, mi fa venir' meno. tof.

Cade Tramortita.

Cap. Chessa che tù chiami Tracanna meraueglia, e stopore e nà ciuffolaria appriesso tant'autre de balore, che haggio fatte.

Trac. A sua posta questa parmi, che sia la magiore con sommo mio gusto, in vero i rumori sino per i soldati. Guardate vn'poco Sig. Capitano; che abbuscai in quella baruffa, ne volete vn'pezzo, è caldo caldo vedere?

Cap. Eh che non haggio gulio de sò pasto io.

Trac. E di qual pasto hauete voi voglia?

Cap. Lo gulio mio, è de pascereme de sanguo de Colonnielli, de Capitani, e de Generali.

Trac. Ed il mio di pascermi di Gallidindia, e di questa sorte di robba, che con sua licenza vuò dargli gentilmente doi bacetti con sommo gusto del palato, e di questo panzone.

Cap. Mà tù non bidi nente Tracanna; guarda nò poco sà meschina zingara, che pe nà vocchiata torta, che gle haggio mò fatta, è cascata 'n terra de morte subetanea.

Trac. E quando è stato questo?

mò

Cap. Mò mò non l'hai beduto.

Trac. Quando ch'io non me nè sono accorto?

Cap. Tù non te nè sij accuorto, pechè si tanto ingurdo nello mangiare, che non ce bidi lume.

Trac. Io non posso credere, che ella sia morta;

Cap. E fé tù non lo cride; maneiela, che te nè chiarerai.

Trac. Oh pouera Zingarina! è morta da senno; mà ohimè, ohimè Sig. Capitano? fuggite, fuggite, fuggite presto.

Cap. E peche buoi tù cha fugga? che 'n ce de nuouo? priesto che mò faccio reuerseiare lo munno.

Trac. Ohimè, ohimè non vedete che il morto risuscita per vendicarsi con voi bù bù. Io spirito di paura, bù bù à riuederci.

Erm. O mia sinistra sorte.

Cap. Sienti, non fuire Tracanna peche forse non saraggio stato io l'humicidiario de chessa, che se fusse muorta pe miezzo mio non ce reterarebbe chiù pedete à sò munno.

Trac. Che sò io. Adiruela io hò vna gran paura de morti, credetemi che poco ci è mancato, che non mi habbia fatto impire le brachesse di quel buono odore.

Erm. Che deggio far' misera poiche insin'la morte mi rifiuta? ma non è quello il Capitano Sanguisuoco?

Sì

Trac. Sì caca foglie volete dire; non sentite, che ella la vuole con voi?

Cap. Eh che non haggio à fare niente cod'issa chiaffeo.

Erm. Voglio girli auanti, e cercar' di ritrouare in lui benche meco à torto sdegnato quella pietà, che hà hauuto esiglio dal petto del Conte Fulgentio. Tentarò di tirarlo con bel modo alle mie voglie, e farò sì, ch' egli m'accetti per sua moglie.

Cap. Chesta se ne vene alla sfelata alla bota nuostra? non borria, che lo deauolo me facesse fare quarche pazzia.

Trac. Venga il canchero à chi hà più paura di noi dua.

Erm. Sig. Capitano Sanguifuoco baccio la mano innittissima di V. S. Illustrissima.

Trac. O hò adesso sì, che non vi è più pericolo di flusso; poiche la cotognata di sì dolce paroline l'hà ristretto, e ritenuto assai.

Cap. E chi sei tu, che sai lo nome mio, che buoi da me?

Erm. Io sono vn' infelice Donna, che auuampando del suo amore per mouerla à pietà delle mie pene hò sofferto sotto questo habito mille tormenti, e non potendo soffrire più la smania c'hò dentro il petto, hora à suoi piedi supplice la prego voglia dare requie all'infelice mio cuore, bersagliato ogn' hora da gli strali di

cote-

cotesti suoi begl'occhi alimentandolo con la speranza d'vn dolce nodo d'Imeneo.

Sora mia nò Capitano de priezzo come songo io non se pone ad amare nà Ciarrrona. Se te buoi insorare, insorate loco con Tracanna chad' è pate tuo, ch'io pè mne non haggio pensiero insorareme per insi a tanto; che non haggio destrutta tutta la Turchia.

c. Oh come sete liberale della volontà d'altri Sig. Capitano. Io non voglio nè insorarmi, nè insalarmi, voglio sì bene finire di cacciarmi pella panza questo cossetto arosto caldo caldo, & se nè volete vn pezzo fate presto à risolueruì.

n. Io non son cialtrona come si crede; benche sotto quest'habito mi veda.

p. E che; sì forse la Reina di Francia, ò de Spagna; ouero l'Imperatrice. che incogneta te ne beni mò à visitareme per essere tanto tiempo, che non me hai beduto.

ac. Puh adesso non hà altro che fare. Sig. Capitano volete ch'io vi doni questo Rognone.

m. Io sono l'infelice Erminia.

q. Tù sì Erminia? à Cana Latra; mò non me scapparai vi.

E si mangia il rognone,

ac. Questa è Erminia, che si vccida presto

presto, à chi dico io, leuateui, che voglio dargli questo osso in capo.

Erm. Sig. Capitano mio riponga nel fodero la spada, & senta le mie ragioni, & se l'amore mio è finto vccidami pure, che mi contento. Io l'amo al par degl'occhi miei, & altri per mio Sposo non bramo, che V. S. La burla, che hiersera le fù fatta ne fù cagione il capriccio di Carletto, che vestitosi de miei panni, finse la mia persona; e perche io risaputa tal cosa me ne adirai seco, mia Madre questa matina mi hà cacciata di Casa; si che per non essere riconosciuta, e per non riceuere affronto da questi Zerbinotti insolenti, me ne vado così vestita; la prego, la supplico per tanto à scancellare dal suo petto quell'ira che à torto mi hà conceputa, e porgermi qualche conforto.

Cap. Come bene mio? quanno la cosa camini à suo modo comme mi dici, e che singa lo vero, songo prunto de fare tutto chillo che buoie, e senza fare autre ceremonie te dongo la mano, e te accietto per mia legitema Sposa.

Erm. Ed io voi per mio legitimo Sposo.

Trac. Ecco concluso vn bel parentato. Pettini al Capo allegri, ch' hora è giunto l'anno del vostro guadagno.

Erm.

Erm. Hora andiamone in Casa, che à dispetto della Vecchia, essendo tutta la robba mia, voglio che sia sua dote.

Cap. Iammo pure, che songo contiento.

Erm. Ecco la porta aperta entrate cor mio; vientene tù ancora Tracanna.

Trac. Eccomi volentieri perche à diruelà voglio, che mi scacciate la sete, che mi hà posto in corpo quel coscetto, con vn becchiero di Trebbiano ò di Maluasia. Ma Sig. Capitano il Sig. Duca ne starà aspettando à casa del Sig. Conte Alberto, & noi ci trattenemo quà: voi sapete quello che si hà à fare.

Cap. E ventienne che pigliaraggio quarche scusa chiaffeo, me teni tanto scarso de partiti.

ATTO V. SCENA VIII.

Duca Odoardo, Conte Fulgentio, Leandro, Conte Alberto, Fabio, Contessa Olinda, Vrsolina, e Soldati.

D. Odo. Signor Conte Alberto, s'io no n fussi certo del suo Amore verso di mè, starci in dubbio che lei non mi hauesse deluso.

C. Alb.

ra Conteſſa Olinda ſi ritroua al preſente in caſa mia in habito di paggio, & quel che più apporta marauiglia sotto ſcorta della ſua Balia.

C. Fulg. Come sotto ſcorta della ſua Balia, che fù preſa da Banditi, ed vccisa con vn mio Fratello minore.

C. Alb. Il vero celare non ſi puole; e ſappino, che vna tale M. Vrſolina ſi è ſcoperta Portia ſua Notrice, la quale hà riconoſciuta la Sig. Conteſſa per quella ch' ella ha allattata, ad vna voglia, che la detta Signora tiene dietro l'orecchia manca, che così eſſa mi ha aſſerito.

Lean. Madonna Vrſolina noſtra Serua ſi è ſcoperta Portia! Oh che aſcolto.

Fab. Si dice. Io reſto attonito.

C. Alb. Ed io poi da molti contraſegni hò riconoſciuta lei per quella Portia iſteſſa, che fuggita dalle mani de Banditi ſe ne venne in Sicilia à ſtare meco per Serua, che conuenendomi poi per alcune mie inemicitie far da quello loco partenza fui neceſſitato laſciarla in Caſa di vn mio Parente, non volendo, ella venire sì di freſco quà in Bologna per non eſſere riconoſciuta, Hoggi hauendola per deſtino del Cielo riueduta, mi hà apportato contentezza grandiſſima; ſperando per mezzo ſuo, hauere ancor' io notitia d' vn' mio Nepote, che dalla patria mi ſi ſcriue

ue trouarsi à Studio qui in Bologna, & ella mi hà affermato d'hauerlo sin hora seruito assieme con vn'altro giouine suo parente.

Fab. O Cielo se fusse questo il Conte mio Zio, in mano del quale lasciai mia Sorella, quanto sarei hoggi felice.

Lean. Oh sorte souiemmi hora che Portia appunto si chiamaua la mia Nutrice. Oh volesse il Cielo, che questa fusse quella, che per suo mezzo verrei ad hauere notitia de miei Parenti, e se qual fusse il mio proprio Genitore.

C. Fulg. Gran'giubilo io sento; magior nuoua di qusta io non poteuo hauere, poiche da costei saprò, come successe il caso, & se Aurelio fù vcciso, come nè venne la nuoua.

Lean. Sig. Duca andiamo di gratia tosto à Casa del Sig. Conte Alberto à vedere la Sig. Duchessa sua Sposa, che parmi vn'hora mill'anni d'abboccarmi con M. Vrsolina.

C. Fulg. Ed io sto nelle fiamme, & ardo di dessiderio di abboccarmi parimente con costei sperando che per suo mezzo il Cielo prepari alla mia casa infinite allegrezze.

Fab. Signori il dessiderio è commune; però andiamone tosto senza altra tardanza.

Fulg. Sig. Fabio mi scusi per gratia se poco auanti con alterate parole l'offesi.

D. Odo. Ed ancor' me deue ſcuſare, poi-
che l'affetto grande che io porto al
mio caro bene mi ſnodò fuori del
ſolito la lingua, traſportandomi trop
po auanti col dire.

C. Alb. Signori chi è Fabio di voi.

Fab. Io per ſeruirla ſempre; ò cielo, che
non hò più dubio alcuno che egli
non ſia mio Zio, l'hò riconoſciuto
beniſſimo à quel ſegno, che hà nella
fronte.

C. Alb. Se la ſperanza del cognome non
mentiſce queſto certo è mio Nepote

Fab. Voglio accertarmene meglio Sig.
Conte, dicami per gratia ſe V. S. ſa-
rebbe à ſorte Siciliano.

C. Alb. Non ſono Siciliano proprio na-
tiuo, perche io nacqui in Piſa, mia
Madre fù Palermitana, e mio Padre
poi Miſſineſe.

Fab. Il Sig. ſuo Padre hebbe egli alcuno
fratello?

C. Alb. Così non haueſſe egli hauuto;
l'hebbe, mà gli fù crudeliſſimo inni-
mico, non che fratello.

Fab. E per qual cagione?

C. Alb. La cagione non poſſo addurla,
per degni riſpetti; ſolo poſſo darli
raguaglio, che venuto alla diuiſione
con mio Padre à lui accelerò la mor-
te, & à me vn' danno grandiſſimo.

Fab. Com' era il ſuo nome?

C. Alb. Aſcanio Ponti.

Lean. Aſcanio Ponti, ò Cielo queſto è
mio

mio Parente, poiche Ascanio Ponti fù quello, che ritoltomi dalle mani de banditi mi elesse per suo figliolo adottiuo, & m'instituì poi herede di tutto il suo valsente.

Fab. Che nè fù poi Sig. Conte di questo Ascanio.

C.Alb. Egli che con la morte di mio Padre non estinse l'incendio del suo sdegno verso della mia casa fù vn giorno all'improuiso per castigo del Cielo assalito da vna febre maligna sì crudele; che in tre giorni lo spedì; e per farmi dispiacere insino nell'estremo di sua vita, hauendo egli addottiuato vn Fanciullo ritolto dalle mani de Banditi per quanto esso diceua quì vicino à Bologna, lo instituì suo vniuersale herede, priuando mè, e tutti i suoi agnati, collaterali, & descendenti in infinito.

C.Fulg. Ohimè; ogni volta, ch'io odo questo nome de Banditi, mi si suelle il cuore dal petto;

Fab. Hebbe V. S. Sig. Conte Sorella alcuna?

C.Alb. Sì Signore.

Fab. E di essa n'hebbe Nepoti?

C.Alb. Signor mio sì.

Fab. Come era di essi il nome.

C.Alb. Il maschio Fabio, e la femina.

Lean. Claudia.

C.Alb. Claudia apunto, e che nè sà lei Signor mio? fauoriscami venir' vn

poco auanti.

Lean. Eccomi Sig. Conte Alberto proſtrato à ſuoi piedi; ecco colui, che fù cagione, che il Sig. Aſcanio lo priuaſſe nel ſuo teſtamento; ecco quell' infelice, che ritolto dalle mani de Banditi, auanzo della morte, fù per ventura del Cielo inſtituito vniuerſale herede dal Signor' Aſcanio mio Adottiuo Padre, e ſuo Zio, e come tale hò ogni minima contezza dell' eſſer' ſuo, e di tutte le ſue coſe.

C.Fulg. O che felicità ſarebbe la mia s'egli fuſſe mio Fratello; mà ahimè, che il nome mi annegriſce la ſperanza.

C. Alb. Oh che aſcolto, ed è viuo coſtui che ſi teneua in Sicilia per morto: inuero io ne ſento quella maggiore allegrezza che ſentire poſſa huomo in terra. Dunque lei è Leandro? ſi alſi.

Lean. Io ſono, & pregandola à volere ſcancellare dal ſuo petto lo ſdegno, che concepito mi haueua, ſorgo da Terra, & per Parente l'abbraccio.

C. Alb. Et io cangiando l'odio in veraciſſimo amore per tale lo riceuo.

Fab. Ed io Sig. Leandro già che ritrouo in vn'iſteſſo tempo mio Zio, & Claudia mia Sorella, Sapendo con quant' affetto lei l'habbia amata, voglio riſtringiamo quando ſia con ſuo genio la parentela, & l'amicitia.

C. Alb. Oh Cielo, che marauiglia è
queſta

questa dunque Sig. Fabio se Claudia è sua Sorella, lei sarà mio Népote?

Fab. Claudia è mia sorella quella appunto, che diece anni sono la lasciai in cura in Sicilia, e per non hauere mai da che mi transferij in Piemonte hauuto nuoua nè dell'vno, nè dell'altra; non posso contenermi di non abbracciarlo caramente.

C. Alb. O Fabio nipote mio carissimo? è tale l'allegrezza ch'io sento che non posso formare parola alcuna; solo le dico, che fuor di modo mi marauiglio, che prima d'hoggi io non habbia hauuto nuoua dell'essere suo in Bolognia.

Fab. Ed io certo più volte vedendola, pareuami riconoscerla; ma la lontananza del Paese mi toglieua la certezza.

C. Fulg. Mi rallegro assai Sig. Leandro, e Sig. Fabio delle loro contentezze, e prego il Cielo, voglia concedere loro ciò che bramano.

D. Odo. Il simile fò anch'io, essendole tanto obligato.

Lean. Rendiamo gratie infinite alla gentilezza loro ripregandole dal Cielo dupplicato bene, e magiore contẽto.

C. Alb. Sig. Duca, già che tanto per nostro amore si è trattenuto, ricuperiamo il tempo speso in questo lieto discorso, & andiamo tutti verso il mio albergo, che à dirla parmi vn' hora

mill'

mill'anni di portare la nuoua alla Signora Duchessa della reconciliatione seguita trà S. E. ed il Sig. Conte; andiamo di gratia senza fare più dimora.

D. Odo. Andiamo pure, che il dessiderio di riuedere il mio tesoro la mia vita, il mio bene, mi pone l'ali à gl' homeri, ed i talari à piedi, & vn' hora vn momento mi pare vn anno, di riuedere dico, colei che mi viuifica il cuore, e viuo mi mantiene in questo Mondo.

C. Fulg. Andiamo, che tengo vn' dessiderio grandissimo di discorrere quanto prima con la Balia perche parmi che il Cielo mi predica, che il Sig. Leandro sia Aurelio mio Fratello, & l'amore grande, ch' io le porto dà magior alimento alla mia speranza.

Lean. Oh se volesse il Cielo, che fossero esauditi i suoi prieghi Sig. Conte Fulgentio; quanto pur hoggi mi reputarei felice.

Fab. Se M. Vrsolina è Portia, e se non mentisce lei, credami, che sarà contento.

ATTO V. SCENA VII.

Erminia da Zingara, Capitano, e Tracanna con vn Cosletto in mano mangiando.

Erm. IMplacabil' deità, numi d'Auerno, à voi misera à voi dolente, à voi infelice, ed abbandonata ricorro, à voi questa spreggiata vita dono. e consacro. Siami premio solo il poter' vendicarmi con quella Donna, che si farà degna dell'amore di Fulgentio. A che mi vale infelice l'essermi sotto habito di Zincara celata per mouerlo à pietà delle mie pene, se è vero, che egli fatto Sposo di bellissima Donna più di mè non curerà. Oh fallace speranze che fin' hora mi hauete mantenuta in vita, impennate l'ali, e dal mio petto gitene à volo. Oh Morte perche non acceleri il passo, e non vieni à togliermi da questo corpo infelice l'Anima: forse non ti assicuri, perche ancora racchiusa viue dentro il mio petto la bella immagine del mio quanto bello, tanto crudele Fulgentio? Ah che dico mio, se d' altra Donna diuerrà egli Sposo? oh rio dolore, che morire mi fai senza morire. Oh stelle auuerse; oh cattiua mia sorte. Oh infelice stato di Donna misera. Abbandonata dall'a-

mato bene, tradita da gl'Amanti, insidiata da molti, & quel ch'è peggio raminga, & fuor' di casa. Ahi che il dolore mi abbacina la vista, mi toglie il vedere, mi tronga le gambe, mi fa venir' meno. tof.

Cade Tramortita.

Cap. Chessa che tù chiami Tracanna meraueglia, e stopore e nà ciuffolaria appriesso tant'autre de balore, che haggio fatte.

Trac. A sua posta questa parmi, che sia la magiore con sommo mio gusto, in vero i rumori fano per i soldati. Guardate vn'poco Sig. Capitano; che abbuscai in quella barussa, ne volete vn'pezzo, è caldo caldo vedere?

Cap. Eh che non haggio gusto de sò pasto io.

Trac. E di qual pasto hauete voi voglia?

Cap. Lo gusto mio, è de pascereme de sanguo de Colonnielli, de Capitani, e de Generali.

Trac. Ed il mio di pascermi di Gallidindia, e di questa sorte di robba, che con sua licenza vuò dargli gentilmente doi bacetti con sommo gusto del palato, e di questo panzone.

Cap. Mà tù non bidi nente Tracanna; guarda nò poco sà meschina zingara, che pe nà vocchiata torta, che gle haggio mò fatta è cascata 'n terra de morte subetanea.

Trac. E quando è stato questo?

mò

Cap. Mò mò non l'hai beduto.

Trac. Quando ch'io non me nè sono accorto?

Cap. Tù non te nè sij accuorto, peche si tanto ingurdo nello mangiare, che non ce bidi lume.

Trac. Io non posso credere, che ella sia morta;

Cap. E sé tù non lo cride; maneiela, che te nè chiarerai.

Trac. Oh pouera Zingarina! è morta da senno; mà ohimè, ohimè Sig. Capitano? fuggite, fuggite, fuggite presto.

Cap. E peche buoi tù cha fugga? che 'n ce de nuouo? priesto che mò faccio reuerseiare lo munno.

Trac. Ohimè; ohimè non vedete che il morto risuscita per vendicarsi con voi bù bù. Io spirito di paura, bù bù à riuederci.

Erm. O mia sinistra sorte.

Cap. Sienti; non fuire Tracanna peche forse non saraggio stato io l'humicidiario de chessa, che se fusse muorta pe miezzo mio non ce reterarebbe chiù pedete à sò munno.

Trac. Che sò io. Adiruela io hò vna gran paura de morti, credetemi che poco ci è mancato, che non mi habbia fatto impire le brachesse di quel buono odore.

Erm. Che deggio far' misera poiche insin'la morte mi rifiuta? ma non è quello il Capitano Sanguisuoco?

Sì

Trac. Sì caca foglie volete dire; non sentito, che ella la vuole con voi?

Cap. Eh che non haggio à fare niente cod'issa chiasseo.

Erm. Voglio girli auanti, e cercar' di ritrouare in lui benche meco à torto sdegnato quella pietà, che hà hauuto esiglio dal petto del Conte Fulgentio. Tentarò di tirarlo con bel modo alle mie voglie, e farò si, ch' egli m'accetti per sua moglie.

Cap. Chesta se ne vene alla sfelata alla bota nuostra? non borria, che lo deauolo me facesse fare quarche pazzia.

Trac. Venga il canchero à chi hà più paura di noi dua.

Erm. Sig. Capitano Sanguifuoco baccio la mano inuittissima di V. S. Illustrissima.

Trac. O hò adesso sì, che non vi è più pericolo di flusso; poiche la cotognata di sì dolce paroline l'hà ristretto, e ritenuto assai.

Cap. E chi sei tu, che sai lo nome mio, che buoi da me?

Erm. Io sono vn' infelice Donna, che auuampando del suo amore per mouerla à pietà delle mie pene hò sofferto sotto questo habito mille tormenti, e non potendo soffrire più la smania c'hò dentro il petto, hora à suoi piedi supplice la prego voglia dare requie all'infelice mio cuore, bersagliato ogn' hora da gli strali di

cote-

cotesti suoi begl occhi alimentandolo con la speranza d'vn dolce nodo d'Imeneo.

Cap. Sora mia nò Capitano de priezzo come songo io non se pone ad amare nà Ciarrona. Se te buoi insorare, insorate loco con Tracanna chad'è pare tuo, ch'io pè me non haggio pensiero insorareme per insi tanto; che non haggio destrutta tutta la Turchia.

Trac. Oh come sete liberale della volontà d'altri Sig. Capitano. Io non voglio nè insorarmi, nè insalarmi, voglio si bene finire di cacciarmi nella panza questo cossetto arosto caldo caldo, & se nè volete vn pezzo fate presto à risoluerui.

Erm. Io non son cialtrona come si crede, benche sotto quest'habito mi veda.

Cap. E che; sì forse la Reina di Francia, ò de Spagna; ouero l'Imperatrice. che incogneta te ne beni mò à visitareme per essere tanto tiempo, che non me hai beduto.

Trac. Puh adesso non hà altro che fare. Sig. Capitano volete ch'io vi doni questo Rognone.

Erm. Io sono l'infelice Erminia.

Cap. Tù sì Erminia? à Cana Latra; mò non me scapparai vi.

E si mangia il rognone,

Trac. Questa è Erminia, che si vccida presto

presto, à chi dico io, leuateui, che voglio dargli questo osso in capo.

Erm. Sig. Capitano mio riponga nel fodero la spada, & senta le mie ragioni, & se l'amore mio è finto vccidami pure, che mi contento. Io l'amo al par degl'occhi miei, & altri per mio Sposo non bramo, che V. S. La burla, che hiersera le fù fatta ne fù cagione il capriccio di Carletto, che vestitosi de miei panni, finse la mia persona; e perche io risaputa tal cosa me ne adirai seco, mia Madre questa matina mi hà cacciata di Casa; sì che per non essere riconosciuta, e per non riceuere affronto da questi Zerbinotti insolenti, me ne vado così vestita; la prego, la supplico per tanto à scancellare dal suo petto quell'ira che à torto mi hà conceputa, e porgermi qualche conforto.

Cap. Come bene mio? quanno la cosa camini à suo modo comme mi dici, e che finga lo vero, songo prunto de fare tutto chillo che buoie, e senza fare autre ceremonie te dongo la mano, e te accietto per mia legitema Sposa.

Erm. Ed io voi per mio legitimo Sposo.

Trac. Ecco concluso vn bel parentato. Pettini al Capo allegri, ch' hora è giunto l'anno del vostro guadagno.

Erm.

Erm. Hora andiamone in Casa, che à dispetto della Vecchia, essendo tutta la robba mia, voglio che sia sua dote.

Cap. Iammo pure, che songo contiento.

Erm. Ecco la porta aperta entrate cor mio; vientene tù ancora Tracanna.

Trac. Eccomi volentieri perche à diruelà voglio, che mi scacciate la sete, che mi hà posto in corpo quel coscetto, con vn becchiero di Trebbiano ò di Maluasia. Ma Sig. Capitano il Sig. Duca ne starà aspettando à casa del Sig. Conte Alberto, & noi ci trattenemo quà: voi sapete quello che si hà à fare.

Cap. E ventienne che pigliaraggio quarche scusa chiaffeo, me teni tanto scarso de partiti.

ATTO V. SCENA VIII.

Duca Odoardo, Conte Fulgentio, Leandro, Conte Alberto, Fabio, Contessa Olinda, Vrsolina, e Soldati.

D. Odo. Signor Conte Alberto, s'io non fussi certo del suo Amore verso di mè, starci in dubbio che lei non mi hauesse deluso.

C. Alb.

C. Alb. Io certo resto grandemente ammirato, nè immaginare mi posso d'onde sia proceduta la sua partenza dalla mia Casa dou'ella con sommo suo contento staua aspettando il ritorno di Sua Eccellenza.

C. Fulg. Che partito dunque potremo prendere per hauerne qualche barlume?

D. Odo. Io certo no'l saprei. Mi creda, che son fuora di mè stesso; non sò doue mi sia.

Lean. Io à dirla Signori miei hò timore, che la Sig. Contessa, per qualche pauento della vita, non sia fuori di Bologna.

Fab. Ed ancora io ne hò qualche dubbio, temendo ella assai l'ira di V. S. Sig. Conte Fulgentio.

C. Alb. Non sarebbe dunque cosa malageuole, & fuori di proposito il farne fare diligenza per questi cótorni.

Vrs. Trauaglino mio credetemi, che non si poteua trouare persona più à proposita per fare capitare la testa al Sig. Contè suo fratello quanto, che l'abbattersi in quel sciocco del Guardiano di Villa.

D. Odo. Lei dice il vero. Spediscasi dunque varij messi per questi luoghi conuicini.

C. Olin. Ahi dolore mio, che temo, che la nostra strattagemma, non sia scoperta, e che poi non ci trouiammo im-

immersi in vn laberinto di trauagli.

C. Fulg. Prendiamo alcuno di noi l'assunto di andare à trouare persone esperte da spedirsi à tal faccenda.

Vrs. Non temete, che essendo si simile la testa non vi faranno forse tanta reflessione, come voi dite; chi vuol sapere, che non ordinassero subito le se desse seppoltura. E tanto ben fatta, ch'io per me stessa se nol sapessi la crederei vera: mà che gente è quella?

C. Alb. Quando sia di sadisfatione delle Signorie loro prenderò io l'assunto di spedire esperti messi per ogni parte di questo Territorio.

C. Olin. O mia felice Sorte! Ecco colà il mio Cuore, il mio Signore, il mio Duca, i miei Defensori, & l'ispietato fratello, che forse impietositosi hauerà compassionato il mio ardire, & il nostro infelice stato, & pacificatosi col mio bene.

D. Odo. Sig. Conte Alberto? la sua gentilezza parmi, che auanzi ogni termine di vera amicitia; troppo grande scorgo essere il suo affetto verso di mè; non è giusto, che ella si prenda tanto incommodo.

Vrs. Ohimè euui ancora il Sig. Conte Alberto: Partiamoci di quà; ch'egli vedendome con l'istesso habito ne potrebbe scoprire.

C. Alb. Signore mio, non habbiamo tempo di spendere in cerimonie.

C. Olin. Poco importa più, che egli ne ſcopra, poiche hora fatto il Ciel pietoſo à gli eccliſſi del mio Sole ſpero che ſarà anche per albeggiare l'Aurora delle mie Infelicitadi.

C. Alb. Io parto, & con veloce piede me ne vado verſo il mio Albergo, oue penſo ſpedire per varie parti di queſto Contorno tutti i miei Seruitori, che conoſcendo beniſſimo la Signora Conteſſa in abito di Paggio per eſſerſi in vn attimo prepalato il grido del eſſer ſuo per tutta la mia famiglia, potrebbe ciò facilitare loro il modo di hauerne notitia, e ritrouarla. Seruitore delle Signorie loro.

Vrſ. Ritiriamoci almeno in queſto canto ſin chè ſe ne vadi, & aſcoltiamo in tanto ciò che loro dicono.

D. Odo. Baſcio la mano del Sig. Conte.

C. Alb. Mà che miro? ed eſſa certo l'abbito almeno è ſimile.

C. Fulg. Che vi è di nuouo, à che bada Signor Conte?

C. Alb. Lieti Signori, che hò ſperanza hauere già ritrouata ſenza faticha alcuna, e ſenza noſtro incommodo, e diſpendio, la Signora Conteſſa.

Vrſ. Hor eccoci ſcoperte; vogliamo partire di quà?

C. Olin. Sì prima, che ne venghino in contro.

C. Alb. Fermate M. Portia; non partite,

che

che già vi habbiamo veduta: Non partite dico.

Vrſ. Vh Demonio, ſon ſtata ſcoperta di più anco per Portia Partiteui voi, che non ſete ſtata riconoſciuta; affrettate il paſſo, acciò non paia loro, che ſtate in mia Compagnia.

C. Alb. Eh dico à voi eilà! sì à propoſito; ella ſiegue il camino, e non ode; vuò ſeguitarla.

Lean. Andiamo, che ancora io vuò farle compagnia.

D. Odo. Seguimola pure tutti.

C. Fulg. Non è bene pare à mè perche vedendoci tutti in truppa, potrebbe hauere di noi qualche timore, & in vece di venire volontariamente farne reſiſtenza, e ponerci poi in qualche neceſſità.

Fab. Dice il vero il Signor Conte.

D. Odo. Et noi aſpettiamola, & vediamo quel che opera il Signor Conte Alberto.

Fab. Ecco, che vien ſeco volontariamente.

Vrſ. L'allegrezza di vederui viuo Sig. Leandro, mi trattenne il paſſo, ed obbedij volentieri à cenni del Sig. Conte mio Padrone; ſperando, che ogni infelicità cangiata ſi ſia infelice allegrezza; Signor Conte Alberto la prego, per quell'amore, che mi hà ſempre moſtrato portarmi; che per degni reſpetti (giàche ſco-

perta mi hà ella per Donna) non voglia Palesarmi per quella Portia, che fù auuanzo della morte, & liberata dalla Potenza del Cielo dalle mani de spietati banditi.

C. Alb. Scusami, perche il Caso mi hà condānato à palesarti prima d'hora.

Vrs. Ohimè il Ciel mi aiuti.

C. Alb. Non vaccillare nè temere di cosa alcuna. E sappi, che col palesarti io per Portia, hò ritrouato essere il Signore Fabio tuo Padrone mio Nepote, ed il Signore Leandro quì presente l'hò poi riconosciuto per mio Parente per quello appunto, che fù dal Marchese Ascanio mio zio ritolto dalle mani de Banditi.

Vrs. Se così è ne godo grandemente. Oh se il Cielo volesse ch'egli fusse Aurelio mio; quanto mi reputarei hoggi felice.

C. Alb. E di più sappi, che per essere egli innamorato di Claudia mia Nepote sorella quì del Signor Fabio ne sarà fatto lo sposo.

Vrs. Ed Io tanto più ne giubilo, & ne vado tutta baldansosa. Mi ralegro Signor Fabio, & Signor Leandro di tante vostre felicitadi, & prego il Cielo voglia concederui tutto quello, che per le vostre compiute allegrezze bramate: mà ohimè son morta (vuoglio fingere di non saperne cosa alcuna; almeno il villano non

mi riconoſceſſe) ſon morta ohimè, che fiera comparſa è queſta ? miſera, che farò ?

C. Alb. Che hauete, di che vi dolete ? Ahi, ohimè, che terribile, ed orrendo ſpettacolo è queſto ?

Lean. Ohimè che veggio ? mi inhorrediſcho. Vengo quaſi meno, Ahilaſſo.

Fab. O dolente viſta, mi tremano tutte le membra.

D. Odo. O Cielo che miro? Non è quello il teſchio della mia vita, dell' anima mia?

ATTO V. SCENA VIIII.

Polino Piangendo con la Teſta della Conteſſa Olinda in vn Baccile, Conteſſa Olinda ſopragiunge, e li medemi.

Pol. O Padrona mia bella, hù, hù, mia bella Padrona. Puttana di chi ti hà fatto; perche ti ſei laſciata tagliar: la Teſta ? hù, hù; che ſia ſcorticato, e poi impiccato, & ſia ſcannato quel Becco Cornutonaccio, che ti hà fatto tanto male, hù, hù: Patrona mia Cara. Ah traditore fermate laſciemela ſtare.

D. Odo. Oh dolente Odoardo, che farai ? Ed e pur eſſa ed è pur queſto della mia Dea il Teſcho ?

C. Fulg. Infelice Fulgentio? O Sorella mia Cara. Hù hù.

C. Alb. Oh Compaſſione grandiſſima!

Lean. Oh miſeria non più vdita, oh Caſo acerbo?

Fab. Io non piango, perche non hò lagrime à baſtanza per compaſſionare Caſo ſi acerbo.

Pol. Eh ſtatte fermo ſe vuoi, ſe non te la ſchioppo ſu la capocchia ſai; oh vedi, che bel procedere.

D. Odo. Oh ſorte auuerſa, oh Stelle inique. Dhe come mi mantenete in vita nel rimirare ſpettacolo tale?

Pol. Ohimè quanto ſangue, hù pare vn pezzo di pan bianco in zuppa di vin roſcio, hù hù meſere. Madonna è morta, e vi ſi raccommanda; ed eſſoui loco in terra lo piattellaccio del la ſua teſta. Io non voglio portarmela più à torno, e non ne voglio ſapere couelle. Canchero, nò, nò; Non voglio faſtidij: Cacha ſangue tutti mi diceuono, che io ſaria andato in prigione, nò nò, guarda guarda, guarda la gamba: A dio, non piangete più meſerotti; che io voglio anda à troua lo maeſtro, che torna allo Patrone, che lo vuole la Caſa, perche gli hà à parlare. A Dio, à dio.

D. Odo. Deh Cieli, e come mirate quel maluaggio homicida della mia bella Dea, e non lo fulminate? O Inferno,

no, e come non apri ampiſſime voragini, ſpirando fuoco, e veleno, per ſommergerui huomo ſi crudele. E tù Terra, perche non t' apri per non ſoſtenere vn cuore ſi ſpietato; Che incrudelitoſi contro la mia bella Conteſſa toglie in vn iſtante a due infilici Amanti la Vita. Voi Cieli, Mare, Terra, ed Inferno inuoco alle mie pene, voi prego, voi ſcongiuro, che fate le mie vendette. Ahi, ed è morto il mio bene? e pur'il miro, e pur lo veggio eſtinto. Ed Io viuo, che morto ſono alle ſue pene: Ah che ſon sforzato, e conuiemmi immitare l' Infelice Caſo di Piramo, e Tisbe, e con le proprie mani toglieremi la vita.

C. Alb. Fermati Sig. Duca. Riſerbi ſua Eccellenza ſe ſteſſa a miglior vita. Ecco quà Madonna Portia, che ci darà raguaglio del ſeguito caſo.

Vrſ. Io per mè non ſaprei dirle altro, che piangere eternamente la mia ſciagura, & la mia diſgratia, che permiſſe che hoggi la laſciaſſi ſola in caſa d' vna Balia mia amica.

D. Odo. E qual maggiore raguaglio poſs' io hauere, che ſpecchiarmi in quello Infelice teſchio, quale quanto in vita viuificaua le mie ſperanze; tanto maggiormente eſtinto, & hora tronco, mi accreſçe tormenti, paſſioni, e morte, hù, hù, hù.

Lean. Sig. Duca la prego à raffrenare il pianto, e dare bando al dolore, che le trauaglia la mente; perche i suoi affanni, & le sue lagrime sono cagione a mè di mille pene.

D. Odo La sua compassione è grande Signor Leandro: mà non sollieua le mie pene: Viuere non si puole senza core però deggio morire, che morta è colei, che haueua il mio core in mano, morire voglio sì; si che morire voglio. Lasciatemi ei la non mi tenete.

C. Fulg. Ah Sig. Duca? non funesti per gratia maggiormente le mie miserie.

C. Olin. Ogni speranza mi riesce vana; Credeuo, per hauere veduto risplendere il mio bel sole trà la nebbia delle persecutioni del mio quanto amato, tanto innimico fratello, ritrouarmi nell' alta Cima d' ogni bramata felicità, & si mi trouo in vn baratro di miserie.

Fab. Eh per gratia Signor non si lasci vingere dal furore, che le trauaglia la mente: Signore Leandro le tolghi di mano la spada.

C. Olin. Misero Trauaglino, che farai solo, e senza il tuo Dolore?

D. Odo. Ah non mi prolongate il viuere, non mi si tolghino l'armi? fatemi morire, che essendo morta l'anima mia deuo farle compagnia.

C. Olin. O Cielo, che miro? Ecco di

nuouo

auouo colà il mio bene ? mà qual ſtrano caſo ſpinge il Signor Fabio, ed il Signor Leandro a tenerlo ſi ſal- do: ohimè fà forza vſcirle di mano. Voglio ritirarmi in diſparte per ſa- pere la cagione di queſto ritegno col quale egli è fermo.

D. Odo. Laſciatemi, laſciatemi dico: A Signore è ſcorteſia la loro, mi con- cedino almeno, che Eſagerando le paſſioni del' mio animo afflitto diſa- cerbi le mie pene.

Vrſ. Io certo le hò vna gran compaſſio- ne: Hora credo che queſto ſia amā- te vero, & che non finga, come molti fanno per ingannare noi po- uere donne.

D. Odo. Sig. Leandro con licenza, per corteſia mi riporghi la ſpada.

Lean. Mi ſcuſi, che per hora non poſſo compiacerla.

D. Odo. Hor sù, poiche morta è per mè la corteſia de gli Amici, morta la ſperanza del viuere, morto il mio reſtoro, e morta la mia ſpoſa; ecco che volontario corro in grembo al- la morte anche io; e ſe ritenuta mi viene la ſpada, la quale doueua eſſe- re inſtrumento alle Parche per reci- dere il filo della mia vita, ecco, ecco il ferro, che mi cauarà d' ogni affan- no: ll. Caccia mano ad vn ſtillo. ll.

C. Olin. Fermate eilà, fermate; fermate il piede, Trattenete il colpo al brac-

cio, e dateui pace ò mio Signore.

D. Odo. Ohimè che miro, e chi sei tù spirto d' Auerno, che mi ritieni il braccio: Ahi misero mè ecco aggiunte nuoue pene al mio dolore.

C. Olin. Ah se mai scintilla di pietà albergò nel suo petto, non corri sì infretta alla morte, che amando io tanto il viuer suo quanto il mio proprio sarei poi forzato seguire anche io l' orme delle sue pedate.

D. Odo. E chì sei tù? ch' io mai ti viddi; sei forse Amore in sembianza di moro? venuto per allezzerirmi le pene, che sẽto per la morte del Idolo mio? Parla, rispondi; perche con questo affetto a mè ti scopri, che non mi conosci, nè sai ch' io mi sia?

C. Olin. Amore non sono; mà si bene compagno a lui nelle gioie, & nelle felicitadi, ed à voi poi compagno (benche seruo, e schiauo) nelle amorose infelicitadi: A meriti suoi l' affetto mio è congiunto. Le vissi sempre affettionato seruo, & hora schiauo deuoto da lontane parti ne vegno a farle dono di questa vita, che collocato hà gli suoi stami nel di lei viuere, per il quale hò sparse tante lagrime, tanti sospiri, & sofferti tanti trauagli: mà son state à pò mè tãte gioie inpẽsẽzare al suo Infelice stato

C. Fulg. Io resto stupito! che portento è questo? chi sarà mai questo moro,

che

che si all'improuiso si scopre tanto affetionato del Sig. Duca?

D. Odo. Io non hò notitia de fatti tuoi, nè tampoco tengo memoria di hauerti mai veduto. Auerti che tù mi prendi in gambio, però attendi à fatti tuoi, ne mi apportare più noia; seguita il tuo camino; partiti di quà dico, & lasciami questo braccio.

C. Olin. Non partirò mai se lei prima, non mi accerta del suo viuere. Ahi è vuole ella che col suo morire, moia anch'io, che reggo il Regno del suo core. Ah non permetta il Cielo.

D. Odo. Ohimè mi si abbacina la vista; che inusitata merauiglia è questa? Dimmi sei huomo, ò pure sei fantasma; sei maschio, ò pur sei femina.

Vrs. Ohimè eccola scoperta per le sue troppe parole, in fatti non hà potuto hauere più flemma hà hauta la fretta in somma: non sà la meschina che la cagnia frettolosa fà i cangnolini ciechi. Voglio io interrompere la sua risposta. Non voglio, che si palesi così presto. e da se stessa.

D. Odo. Ahi, che se il negro, e l'habbito, non mi togliesse la speranza direi, che quella certo fusse la Contessa Olinda: Ahi lasso, che al pronuntiare del Cuore il cuore mi hà reso: O Cielo che valicando trà mille confusioni la mia mente stò ondeggiando trà vn mare di pensieri.

Vrſ. Sig. mirando in loro regnare tanta meſtitia, venuta dal timore, che maggiormente non ſi accreſce ne loro petti. Sappino, che benche la miſera ſia ſtata morta nelle ſue fiere miſerie, vi dico però (cred' io) la ſperanza della ſua vita, ſarà quando ſia con voſtra gratia Signori miei, con dire doi parole ſole in diſparte à quel giouine moro, ſperando con le ſue parole cauarne qualche notitia, & delle loro infelicitadi trarne per me contenti.

D. Odo. Con coteſte voſtre parole mi radolcite, e mi tornate da morte in vita.

Vrſ. Vna parola per corteſia quel giouine? come è il voſtro nome?

C. Olin. Traglino al ſuo ſeruitio.

D. Odo. O Cielo l' equiuoco parlare di coſtoro hà ſuſcitato in mè alcuni lieti penſieri; & credo proprio, che il trauaglio habbi portato (ò coſa inuſitata) il mio contènto. Moſtrate vn poco quel baccile.

Vrſ. Io godo S. di vedere quaſi giũte alla bramata metà le ſue amoroſe ſperanze. I Noſtri diſegni ci ſono riuſciti più proſperi, che non mi immaginauo. Vi contentate hora, che con queſta occaſione tiri à perfettione il noſtro penſiero.

D. Odo. Allegrezza, allegrezza.

C. Olin. Fate pure ciò che vi piace, che

io

io con lo la vostra felice scorta ritrouo la strada che mi conduce alle bramate contentezze.

D. Odo. La testa è finta. Non vedono le Signorie loro ch'è di mestura; ciascheduno gridi pure in mia compagnia Allegrezza allegrezza, la Contessa è viua.

Gridono)C. Fulg. Allegrezza grande in Alegrezza) vero io ne sento.

C. Alb. Oh contento, oh giubilo, ò merauiglia.

Lean. Oh stupore, oh miracolo d'Amore?

Fab. O strauaganza grande, ecco cangiata ogni nostra mestitia in lieta contentezza.

C. Olin. Questi si sono accorti dell'inganno, meglio è, con tale occasione palesarsi aloro, e scoprirsi.

Vrs. Lasci rigirare à mè il caso, e stiamo nel nostro decoro, perche lo scoprirsi viene à tempo.

C. Fulg. Signore Cugnato, giàche il Cielo nè hà fauoriti scoprirci l'inganno d'Olinda; cerchiámo hora sapere da costei oue ella si troui.

D. Odo. V. Sig. Signor Conte Alberto, e lei Signor Leandro come suoi Padroni cerchino per cortesia hauerne da lei qualche nuoua, e ne traghino notitia oue al presente dimori la mia cara, & sospirata sposa.

C. Alb. Ecco che con ogni prontezza ci accingiamo a seruirla. Manna Portia?

tia? Palesatici per gratia doue si troui hora la Sig. Contessa; e se qual sia stata la occassione di partirsi dalla mia Casa; e fingere poi la sua morte con quella testa?

Lean. Diteci ancora, se doue hauete saluo il bambino.

Vrs. Sappino che dubitando io di non douere restare morta con l'Infelice Signora, la quale per mio consiglio ritrouandosi in casa nostra in habito di paggio non vedendo ritornare questi cari giouani ce ne partissimo; il timore, che questo non fussero stati vccisi dal Signor Conte Fulgentio poterséne poi à più bell'agio, venire à vedere noi ancora, sominiftrò tosto al nostro ingegno bellissima strattagemma, che fù dopò la morte di essa Signora con quella testa, la quale fatta così presto, & si al naturale immitata da vn mio Conoscente, che di scultura, e di pittura è professore, che restai per marauiglia fuori di me stessa: Gli narrai con ogni confidenza il Caso, & egli con ogni affetto mi sominiftrò ottimi consegli, che appigliatomi al suo parere feci assieme con la detta Signora da questa casa partenza. Andassimo subbito diretta al detto Mastro per prēdere la testa, & ponere in esecutione il nostro disegno; mà perche non era per ancora finita di colorire, par-

tissimo

tissimo di lì, & andassimo in questo mentre à ricourare in casa del Sig. Conte Alberto qui presente con quella confidenza, che l' antica mia seruitù mi dettaua, sperando, col suo mezzo si hauessero ad agiustare tutti i nostri trauagli: e perche contrarij habbiamo hauti sin hora i Cieli ritrouassimo iui vn soldatuccio, che faceua assai del brauo, il quale scoperse, e riconobbe la misera Signora per Donna: Siche per fuggire ogni sinistro auuenimento, che ne fusse potuto per tale accidente auuenire, fussemo astrette partire da quell' albergo, e fare ritorno dal mastro, dal quale subito ci fù cõsegnata la testa; la quale fù finta da noi per dar campo alle persecutioni dell' auersa fortuna, & acciò veduta dal Sig. Conte Fulgentio si credesse morta la Signora Contessa, & con la creduta estintione della vita di lei si estinguesse anche dal suo petto l' ira, e la crudel persecutione; sperando poi con tal modo d' hauere campo sicuro di andare sconosciute per la Città senza alcun timore di morte fino à tanto che quì col Signor Duca ci incontrauammo: ed eccole narrata tutta la dolente istoria. Il bambino lo diedi ad allattare ad vna Balia mia amica: La Signora poi mi disse, che si sarrebbe in breue ritrouata in questo

loco, e perche io quà non la veggio, non poſſo dargliene altra notitia.

C. Olin. Se le Signorie loro mi faranno portare vn baccile d'acqua chiara, con vn rouagliolo, io hò ſecreto tale, che con alcune poluere, che porto meco la farò comparire quì preſente, hor hora.

C. Fulg. Per vedere queſta Curioſità; Io medemo voglio andare in caſa à prẽderlo; Con licenza Sig. hora torno.

D. Odo. Vada pur felice, che la ſtiamo con deſſiderio grande aſpettando.

ATTO V. SCENA X.

Cap. Carletto, e li medemi.

Carl. CHiamarò gente, & ſe biſognarà andarò in fino dalla giuſtitia, Capitano taglia Puine, rubba ferraiuoli, vcciſore de morti infilza ranocchie, forfantone: Non ſiamo già in Torchia; che ſi habbino à ſpoſare le donne d'altri per forza ed, aſſaſſinare così la gente?

C. Alb. E ben che rumore, è quello?

Cap. Non gridare bene mio, che te prometto farete nò beſtuto, de fuſtagno alla vſanza.

Vrſ. Queſto apunto Signori è colui, che ſcoperſe la Signora per Donna.

D. Odo. Queſto è il mio Capitano che vi ſarà di nuouo.

Carl.

Carl. Voglio gridare, voglio ſchiamazzare, & mi voglio fare ſentire inſino dalle ſtelle.

D. Odo. Ritiriamonci al quanto, & aſcoltiamo ciò che le ſuccede. Che ſarà hoggi.

Cap. Eh pè bita de Patreto famme no piacere appi la sà vuocca, e non me fare ire in collera, che ſe me vene lo vierme allo pertuſo mara la mamma, che te creiette vì.

Carl. O Poltronaccio, che ſei, e ſe a mè viene la ſenepa al naſo, affè ti caſtro: Vedi tù queſto Temperino, nè hò con queſto caſtrati de gli altri ſai.

Cap. Ah Core mio ſaruatello in taſca, eh pè gratia non fare, che me foria de truoppo danno cheſſo Frate; e ſariſſe cauſa, che ſaputaſe la nuoua, da tante Reine, e Prencepeſſe nammorate mie ſe accidiſſero pè deſperatione.

Car. Ah ah chi non rideſſe sì vol' egli fare da qualche coſa: vedete che margutto non pare giuſto quello che hieri l'altro vi ſi corſe all' inquintana? Io inſomma ti voglio caſtrare; ſtatti fermo, non ti mouere dico.

Cap. Non fare canchero, che vè troppo grande preiuditio.

Carl. Io in fatti voglio vedere ſe quante Regine, e Principeſſe poſſino morire per amor tuo in queſto mondo.

Cap. Fermatenne, e zitto, che ecco lo-

co lo feguace Duca; fammo pace pè
gratia, e pigliate no Carino.

D. Odo. E ben Cap. che vi è di nuouo?

Cap. Bafo la mano de fo Eccelenza: sò fatto lo fpuofo caro Prencepe mio, & sì mò da fto Cannune de Corfia, me bene imbrogliato lo parentato. Stongo quafi all' ordine, fe chiù me rompe lo chitarrino de dareglie nò ferra Botteha, e mandarelo allo Moncibiello à fare Caruone.

Carl. Doh codardo Pecorone; non sò chi mi tenca, che non ti facci prouare (come hieri) vn pezzo di baftone.

Cap. De gratia ftatte cheto: tò eccote due autre Carrine, e facimmo pace bene mio.

Carl. Mi fate voi ficuro di non offendermi con le parole?

Cap. Te dongo la fede, che non te torceraggio nè pure no pilo: buoi autro, che ped allegrezza delle nozze mie te buoglio fare nò belluto à lebrea, e me fierui da Paggio.

Fab. O come pur credo bene, che coftui fia vn gran sfrappone.

Lean. Anzi di più vn gran Poltrone.

Carl. Hor sà hauemo fatta la pace: mà con quefto patto però, che voi mi fate (hora che fon voftro Paggio) vna licenza di potere andare di notte fenza lume con armi, e fenz' armi, & mi fate il giorno portare la fpada, ed il pugnaletto.

Cap.

Cap. Te faraggio (pè zì) portare la lancia, e lo pestune core mio.

Carl. Si che à buon soldato dalli buona lancia.

D. Odo. Finitela vn poco Capitano con questi vostri discorsi: mi rallegro delle tue contentezze, e tanto basti.

Cap. Songo cierto dell'affetto suio, e mo apilo la vocca è seruo l'accellenza soia.

D. Odo. Hora Ditemi Trauaglino qual sia la vostra condittione; non mi celate in cortesia il vostro essere, tenco quasi per certo, che sotto questo habito non si ascondi il mio tesoro.

C. Olin. L'essere mio, non posso palesarlo per hora la mia condittione però non la terrò celata, essendo prima, che moro dessideroso di seruirla, & dopo, che io moro trà mille pene (trouando al fine felice quiete alle mie calamitose speranze) da moro viuo, e moro se mi allontano da Vostra Casa.

D. Odo. Io non intendo questo vostro parlare: mà ò Cielo, che miro? ecco il Signore Marchese tutto irato, & quasi semiuiuo. Ohimè io temo: mi palpita il cuore; Non hò faccia comparirle auanti. Qual scusa posso trouare che sia da lui ammessa per mio graue fallo per il mio grãde ardire. Amore te prego, e scõgiuro, te supplico, ed inuoco, che sciogliere

gliere mi vogli la lingua annodatami dal souerchio dolore, & dal pentimento del commesso errore, e mi detti i concetti, per impietosire quel cuore, che per mia sì: mà più tua cagione quasi, & ora ardente, cerca auuentare nel mio capo fiamma vorace.

C. Olin. Oh Amore, che allo scintillare di quegli occhi, stelle del Cielo, e face di Delo, mi saetti il cuore, concedemi gratia, che anco troui serenata quella faccia Paterna, che per mia Cagione hà tolto i pallori alla morte. Condemi, che anch'egli habbia dal suo petto scancellata l'ira, & perdonato al mio errore, al mio folle ardire.

ATTO V. SCENA XI

M. Euandro mezzo vestito, C. Fulgentio, Due paggi, vno col baccile in mano, l'altro con vn touagliuolo, & vn bocale d'Argento pieno di acqua, & li medemi.

M. Euan. Non gli perdonarò mai, nè tù con queste tue spropositate sentenze mi trarrai dal Capo il pensiero, che tengo di farne vendetta. E indegno di viuere chi non sà

ven-

vendicarsi con suoi nemici; Nè conosce se stesso colui, che essendogli tolto l'honore, non cerca col ferro ricuperarlo. Troppo graue è l'offesa ò Fulgentio. E non mi lice perdonargli, se con qualche dimostratione, non ne fò prima risentimento. Voglio, benche egli sia di mè maggiore, e di stato, e di forze mouergli guerra.

C. Fulg. Ah Sig. Padre non sà lei, che quando le guerre incominciano, s'apre l'inferno? A noi non comple porgere trauagli al Sig. Duca, che cotanto della nostra Casa affettionato si dimostra; egli è prontissimo osseruare ad Olinda quanto le promise; è se col legame del matrimonio veniamo noi à racquistare quel tanto, che bramiamo, perche dunque non concedergli il perdono? Ah Sig. Padre le chiedo in gratia, che voglia per quell'amore, che dimostra portarmi quietare l'animo perturbato dall'ira, & condonargli l'offese. Vn animo nobile deue sempre perdonare l'ingiurie. Niun' muro è tanto forte, quanto l'vnità, e la concordia. La pace col Sig. Duca non ne puole risultar' altro, che in bene, Eccolo nè viene incontro, gli dimostri per gratia buona cera.

M. Euan. Nè tù, nè altri potranno giamai distormi dal mio pensiero. Il parentarsi

tarsi seco nõ ne toglie però l'hauerò dato adito alle penne de famosi scrittori d'additarci à tutto il mondo. Voglio dico in tutti i modi farne prima qualche risentimento; si dice per le piazze, che il sangue de poltroni, non si muoue. Il non risentirsi quando bisogna è atto da sciocco, e da vile; porgimi quella tua spada, che benche vecchio, ed estenuato di forze io sia, voglio seco battermi.

C. Fulg. Ah non facci per gratia Sig. Padre raffreni lo sdegno.

D. Odo. Eccomi volontario holocausto alla morte. Prenda V. Sig. Illustrissima quella mia propria spada, che tiene in mano il Sig Leandro, e mi passi il petto, che le ne concedo licenza. Non mi lasci più viuere, ch' essend' io reo di morte, per le sue mani morendo, moro felice. Eccomi supplice, e con sommessa humiltà prostrato à suoi piedi, chiedendole la vita nò, che degno non ne sono; mà perdono del mio graue fallo, del mio grand' errore. Affretti il passo, snodi il braccio, e senza riguardo alcuno fulmini asprissimi colpi sopra il mio capo.

C. Olin. Tolghi per gratia Sig. il passo al piede, il colpo al braccio; non conceda allo sdegno il trionfo. Perdono al giusto, & castigo al reo si deue. Ecco, che entrambi è l'innocente,

e'l reo

e'l reo proſtati à ſuoi piedi, ſe l'vno le chiede pietà, l'altro la morte. Il Sig. Duca eſſendo innocente preſeruare ſi deue in vita, ed io che ſono il reo deggio morire; ſopra il mio capo ſcaricare deu' ella ogn' aſpra vẽdetta. Queſti occhi deuono pagar' il fio de loro piaceri amoroſi. Queſta chioma, queſto volto ſi deue ſquarciare, & finalmente queſta vita, come macchinatrice del ſuo honore.

D. Odo. Ah trauaglino mio, troppo è grande coteſto voſtro affetto, perche vittima alla morte vi offerite voi, che innocente, degno ſete di vita. Ah Sig. io ſono il reo, e non queſto eccole il petto ignudo, sbranaſi, feraſi, trucidaſi, e facciaſi finalmente di mè miſerabile ſcempio.

C. Olin. Non m' impediſca per gratia ò mio Sig. la morte, che à mè, e non à lei douendoſi, quanto più toſto tarda, tanto maggiore affanno, e cordoglio mi apporta. Non le porgo il petto ignudo ò caro, & venerando Sig. perche le hò dato in balìa tutto il mio corpo; lo feriſchi, lo ſtratij, e l' vccidi, che per ſuo compiuto premio altro non merta in queſto mondo pieno d'angoſcie, che la morte.

M. Euan. Il mio penſiero vacillando trà la confuſione, e la merauiglia, non giunge per ancora à preſtare giu-

ditio

ditio se chi di costoro sia colpeuole di morte. Chi sei tù Moretto, che si volontariamente ti fai tributario, & reo di morte?

C. Olin. Io sono vn' infelice giouane bersaglio di fortuna, ed amore, che inuaghito di quelle rare maniere hò tolto il grido alla sua fama. Siche al mio graue fallire altro per ricompenza dare non si deue, che col recidermi con quella spada del Sig. Duca la vita farmi vacear di cocito l'onde. Deh Sig. se scintilla di pietà albergò mai nel suo petto conceda il perdono al Sig. Duca, come innocente, e sopra di mè, che sono il reo scarichi tutto il suo impeto; e se concedere non vuole sua Signoria il colpo alla mano, prego, il cielo nò, che non alberga nel suo seno lo sdegno, e l'ira, l'inferno inuoco, che scatenando quei suo ministri, e furie crinite venghino con impetuosi orgogli à far crudelissimi stratij di questa vita infelice.

Fab. Oh grande, e straordinario affetto. Che questo moro con si breue spatio di tempo mostra portare al Signore Duca.

C. Alb. Io resto ammirato dell' affetto di costui.

D. Odo. Sig. Marchese, non porga orecchia per cortisia alle parole di questo moretto, perche non prima d' hoggi

hoggi l'ho veduto quà in Bologna, e l'affetto grande, che in poche hore mi hà posto lo fà tracciare dal camino della verità, e prorompere quel che forse mai le cadde in pensiero. Sì che à mè dare si deue il castigo, à questo il perdono Io deggio per le sue mani riceuere la morte, e non egli.

M. Euan. O che confusione! questi certo mi farranno impazzire. Ditemi vn poco, mà sul sodo, chi hà commesso il fallo di voi due?

C. Olin. Io.

D. Odo. Io.

M. Euan. Chi mi hà macchiato l'honore?

D. Odo. Io.

C. Olin. Anzi nò io

M. Euan. Oh che bella historia? Ditemi vn' poco in buon' hora, chi è complice di voi di questo mesfatto?

C. Olin. Io vi dico, con tutto il senno, che son' io.

D. Odo. Eh nò, che son' io.

M. Euan. Son' io, son' io? per non fare torto ad alcuno, farò che ambidua ne andiate puniti.

C. Olin. Ah Signore la prego, che punischi mè solo.

D. Odo. Anzi nò mè solo.

ATTO V. SCENA XII.

Pernetta Scapigliata con vna corda al Collo, & li medemi.

Per. ECco ò Signori Colei, che deue morire; ecco la Traditora, ecco la colpeuole, & ecco finalmente Colei che hà causato la morte innocentemente alla Sig. Contessa per la falsa calundia, & col parto d'altra già creduto suo. Eccomi à vostri piedi parimente prostrata, & con pallido volto col Crine sciolto, e sparso al vento le addimando la morte: mà prima, non essendo douere, che se mancata è à noi la Sig. Contessa, resti estinto il suo honore (che io per conseruare intatto dalli furori d'Amore, & per compiacere al Signor Duca precipitosamente hò macchiato) palesarò l'inganno fatto à voi Signor Duca, & l'astutia, che tenni per tenere saldo l'honore, & la fama vostra Signor Marchese. E vero, ch' io son quella vera cagione, che hà partorito ne vostri animi tanti desturbi, & causato tante infelicità: mà è anco vero, che quanto da mè è stato oprato ne è stato causa l'affetto portato alla Casa vostra Sig. Marchese. Et se hò fatto errore vi chieggio perdono cō quella humiltà maggiore

giore che posso, & vi prego, che vogliate ascoltare due parole in discolpa del mio fallo, & per ogni vera reintegratione d'honore, che ad vna Innocente Signora si deue.

Cap. Oh buono, e che autro chiaito è chisso mò?

M. Euan. Ah scelerata è ardisci comparirmi auanti? che altro ritrouamento hai tù inuentato perfida, iniqua? E voi darme a credere, che non mi accorghi, che queste tue parole sono chimere, & falsi regiri della tua perfida natura? via leuameti da vanti se non.

C. Fulg. Piano Sig. Padre, non corri così in fretta; ascoltiamo prima ciò ch' ella sà dire in sua discolpa, & poi daremoli il gastigo che merita.

M. Euan. Non mi tenere, che io voglio vcciderla,

Pern. Fatemi per gratia dire quattro sole parole, & poi vccidetemi, che mi contento. Fatemi in cortesia palesare prima il fatto, & la cagione della morte della meschina Sig. ve ne prego, ve ne scongiuro con quel maggiore affetto, che posso.

M. Euan. Hor sù giàche così la sorte tua ti permette di pur sù quanto hai da dire.

Pern. Prima di pronuntiare parola alcuna mi resta chiedere licēza al Sig. Duca pregandolo, che perdonare

mi voglia, non già che degna non sono di perdono: Mà che voglia permettere, che io narri vna cosa, che tãto forse offẽderà le sue horecchie.

D. Odo. Per mè di pur ciò che ti agrada, che essendo io complice, e douendo morire hò in odio, & in dispreggio il viuere, & tutte le cose di questo mondo.

Pern. Sappino dunque, che noue mesi sono per compiacere io quì al Sig. Duca, quale mostrandosi grandemente innamorato della Sig. Contessa Olinda, per la corispondenza di vn amore reciproco, dandosi vn giorno alla mia presenza frà loro la fede di essersi marito, e moglie, & essẽdo spesso stato da mè il detto Sig. introdotto nel cortile del Portico, & alcune volte anche in sala à fauellare con la detta sia in tempo, che alcuno di casa non poteua impedire il loro discorso. Fui ricercata dal Sig. d' vna illecita domanda, che essa volessi introdurlo vna notte secretamente à giacere con la detta Signora feci io a tale richiesta grandissima risistenza: mà proferendomi grossissima mancia mi lasciai persuadere, & le promisi: io mi addetti subito dell' errore. Ma perche mi pagaua di buona moneta, & mi riusciua più à fatti, che à parole, non sapendo, che mezzo tenere per osseruaregli

regli la promessa pensai subito all' inganno, & a questo mi attaccai: ricorsi à consigliarmi con la Damigella Leonilda, & tutta disperata le narrai il caso, & parendomi ch' ella mi hauesse qualche compassione mi feci ardita, & proferendomeli pronta à farli qualsiuoglia seruigio. Con proferirgli buona mancia la pregai volesse in vece della Sig. giacersi vna notte col Sig. Duca. Ricusaua ella di fare ciò, Rinegaua il cielo, & faceua proua morderui il naso: Mà quando sentì poi il suono delle dobole, acconsentì più che volentieri, & accettò subito il partito. Et così nel tempo concertato col Sig. Duca feci, ch' ella si coricasse nel letto oue era solito dormire l' estate l' Infelice Signora Codussi poi nel detto tempo il Sig. Duca da Leonilda, che per la similitudine, ch' ella haueua con la già misera Sig.ne rimase apieno ingannato.

D. Odo. Ohimè che ascolto Ah scellerata?

C. Olin. Ahi Traditora? ecco dunque hauerà cagione per la quale vengo io à torto insidiata da miei.

Port. Mi riuscì sì prospera la strattagéma, & sì felicemente l' inganno, che la meschinella di Leonilda restò grauida.

M. Euá. Riuscì felice l' inganno eh Cap-

pari: questo era dunque il suo male, e non l'idopisia; oh scelerate Dõne.

Port. Partori finalmente, & io ritrouandomi intricata, nè sapendo trouare modo per saluare mè stessa, la madre, & il figlio in vita, scrisse con contrafatta mano in nome della Sig. Contessa al Sig. Duca, che quanto prima venisse a porre rimedio à tale inconueniente, & così venuto egli quà lo riconduſſi di nuouo da Leonilda, & dandogli à credere essere il parto della detta Sig. Contessa concertassimo il modo, che doueuasi tenere per la liberatione del pericolo. Videlo egli, bagiollo, e poscia di ricche gioie adornatolo mi commandò che alle trè, ò alle quattro hora di notte in circa douessi stare io allestita col detto bambino nella porta acciò con suo vantaggio, & in vn subito se lo potesse condurre seco. Non preterij punto al suo cõmando, nè egli fù pigro à venire nel hora determinata, & ritrouandomi io in sù la porta col bambino in braccio le fù da mè ottimamente consegnato.

Vrs. Fermate che Vccidere non si deue questa ò mio Sig. poiche quella, che doueua morire, non l'è comparsa auanti prima d'hora. Eccola medemamente à suoi piedi prostrata, che non parendole essere degna di perdono

dono le chiede parimente la morte.

Cap. Oh buono, chiſſo me pare mò che ſinga deuentato l' oracolo d' Appuollo.

Carl. Hor vengane per terzo Rodomõte; ò che bella comparſa.

C. Fulg. Che pretenderà queſt' altra.

C. Alb. Che vi ſarà di nuouo? Oh che bell' intrico è queſto?

M. Euan. Che confuſioni ſon queſte d' hoggi? che metamorfeſi? chi ſei tù, che si all' improuiſo mi ti fai auanti, che pretendi da mè?

Vrſ. Io benche ſotto queſto habito mi veda, ſon Donna, e ſon vna delle ſue ſerue antiche, ch' altro non pretendo, che per le ſue mani riceuere il caſtigo cõueniente al mio errore.

M. Euan. Hor ſtiamo à vedere, che hoggi mi biſognerà diuenire Carnefice. Fulgentio? chi è coſtei ch' io non conoſco.

C. Fulg. Sig Padre perdoni in gratia mia al Sig. Duca, ad Olinda Innocente, & à tutti, perche forſe hoggi per mezzo di coſtei nè vuole il cielo fare contenti tutti.

Lean. Sig. Marcheſe benche appo ſua Sig. Illuſtriſſima non tenghi merto alcuno; nulla dimeno con calde preci la ſupplico voglia ſcancellare dal ſuo petto ogni furioſo ſdegno, & perdonando al Sig. Duca concederle la pace.

C. Alb. Ancor' io con la douta riuerenza le nè fò grandissima istanza.

M. Euan. A tali intercessori nulla si nieghi. Si alsi. S. Ecc. Sig. Duca, che essendosi per volere del Cielo scoperta Olinda integra, ed innocente, ed vdito di Costei l'iniquo misfatto, li rimetto ogni ingiuria, ed offesa. La giouentù le arreca la scusa, la magnificenza il perdono, & la beltà propitij gli côcede di Himineo i baci, & gli felici abbracciamenti. Ritrouasi Olinda, ch'io l' accetto per mio Genero, & voglio, che lei in mia presenza le ratifichi la fede.

D. Odo. O caro Sig. Padre quanto le son' tenuto obligato. Eccomi pronto come suo obbediente figliuolo à fare tutto quello, che V. Sig. Illustrissima brama, ed ad osseruar' assai più di quel c' hò promesso. Quì Sig. Padre, Trauaglino ripieno d'amore verso di mè, e della Sig. Duchessa mia sposa mi si esibì di farmela con vn' suo secreto comparire in breuissimo spatio di tempo. Alzateui Trauaglino mio, e giache cotanto mi amate, compite col vostro secreto i miei contenti. Ecco colà il Paggio, che porta l'acqua, che richiedeste; non tardate più alzateui.

C. Olin. Ecco che l' obbedisco volentieri, le perdona?

Vrs. Et à mè Sig. si concede il perdono.

M. Euan.

M.Euan. Non posso immaginarmi in che tù mi habbi offeso, nè sapendo chi tù sij per hora, assati che ti perdono. Leuati impiedi ancora tù scelerata, che se non fusse che mi reputo vergogna ponermi con vna tua pari ti vorrei hor hora passare da vna parte all'altra. Toglieméti pure d'auanti. via dico, và in mal'hora; ritorna in casa; fà fagotto delle tue robbe, & poneti all'ordine di sfrattare dalla mia casa in compagnia di quella Porcha di Leonilda, alla quale darò ben io sì il meritato gastigo. E voi moretto, che vi sete esibito di fare ritrouare Olinda col vostro secreto nō tardate più di ponerlo in esecutione.

C.Fulg. Sì di gratia spediteui presto, Lorenzino portagli auāti quel baccile.

D.Odo. Tenco per certo, e pare che il core mi predica, che egli medemo sia la mia Cara Duchessa.

C.Olin. Giache bramano le Signorie loro vedere comparire quì la Signora Olinda, ecco mi accingo all'opera. Porgemi l'acqua Lorenzino, con licenza. Ecco ò miei Sig. che togliendomi dal volto il tinto non più moro infelice, mà viuendo trà le felicità Olinda io sono. Ecco quella ò Sig. Padre, che innocentemente era stata fatta rea di morte; e giàche dal cielo hò ottenuto che si sia palesata la mia innocenza da colei, che

hà voluto cagionare la mia morte, & che tante infelicità mi hà fatto soffrire, la prego voglia rimettere in mè il punire Leonilda, & il gastigare Pernetta. Sig. Duca questa è la sua Olinda, che mille morti hà prouato in pensare à i suoi trauagli, à i suoi Infelici Amori.

Cap. E che metamorfese è chessa?

D. Odo. Nol dissi io ò caro, & amoroso Artifitio.

M. Euan. Io resto fuori di mè oh grande astutia. O figlia rinata doppiamente al mondo con quei più viui sentimenti, che posso ti abbraccio, e ti stimo vna nuoua Penelope, vna più casta Donna del Mondo.

D. Odo. O Cara, & amata mia Sig. non fù dunque marauiglia se al lampeggiare di quei lumi, benche frà le nubi della finta negrezza lei mi rassembrasse vn sole, che in vn' instante la mente mi illustraste in modo con quello pronuntiare del cuore, che la vita, & il core mi rendeste. Le Infelicitadi, i patimenti, & i trauagli sono state appo mè leggierissime pene à paragone delli suoi: Mà giàche Amore nè hà condutti al bramato fine, ecco per secondare il volere di Sig. Padre che in sua presenza le ratifico la fede, & è con grata licenza di tutti per mia legitima sposa l'accetto.

C. Olin. Ed io con buona gratia del Sig. Padre facendo il simile per mio sposo, & Sig. lo stringo.

M. Euan. fate pure ciò che v' aggrada, che il cielo vi benedichi.

Vrs. Mi rallegro Sig. Duchessa, che le vostre infelicitadi habbino hauuto ottimo fine, & che palesata si sia à tutti la vostra Innocenza. E giache in si felice stato vi ritrouate, hora come Portia vostra Nutrice anche al Sig. Marchese vostro Padre, ed à tutti mi paleso.

M. Euan. Che dite? dunque voi sete Portia, ed è pur' vero, che non fuste vccisa da Banditi?

Vrs. Io sono, nè fui altrimente vccisa.

Carl. O quante scantafauole.

Lean. Oh mè felice, che ascolto, ed è pur' vero, che questa è la mia Portia.

M. Euan. O quanto io godo riuederti; mà ahi che ricordandomesi la perdita del mio caro figlio, mi si cangia il sereno dell' allegrezza in funebre mestitia.

C. Fulg. Se le parole del Sig. Conte Alberto non mentisco, ecco ritrouato in vn'istesso pūto Portia, ed Aurelio.

C. Alb. Se non mentisce ella; io ciò tengo per certo; pure stiamo à uedere.

Lean. Se bugiarda non è la mia speranza, ecco ritouato in vn' punto il Padre, Fratello, Sorella, e Cognato.

M. Euan. Hor' dimmi Balia, come scam-

passi tù dalle mani di quei miei spietati innimici?

Carl. Sig. Capitano vi contentate, ch' io vadi à sciogliere quella pouera vecchia della mia Padrona, che voi hauete legata dentro quella stanza oscura?

Cap Fà pur chillo che te chiace, che si lo padrone.

Lean. Di gratia Madonna Portia narratemi tutto il successo; che vi accadde quando fuste presa da Banditi.

C. Fulg. Ed anco se non vi spiace diteci, se come incappaste nelle di loro mani, & se veramente Aurelio fù occiso, come ne venne la nuoua.

Vrs. Deuono dũque sapere, che essẽdosi Aurelio suo fratello alquãto stranito per vna infermità, che lo tormẽtò molti mesi, fui constretta vn' giorno per commandamento del Signor Marchese quì presente, cõdurlo nella vostra Villa di Ponzano per alquanto ralegrarlo; Accadde, che come lei sà Sig. Marchese iui ci tratteneſſimo quasi tutta l' estate; mi scostai vn' giorno alquanto dal Palazzo, andando con Aurelio à spasso per la Villa, quando d' altro non m' accorsi, che dietro mi veniuano sei huomini armati, che giuntami, tosto mi si auuentorno come cani arrabbiati intorno al Caprio, e mi tollero dalle braccia Aurelio, che

vedendomene priua incominciai ad alta voce à gridare; mà à nulla giouarono le mie strida, le quali in vece di destare in quelli l' addormentata pietà, suegliarono nè loro petti crudelissima fierezza; sì che due di loro tenendomi chiusa la bocca à viua forza, & à furia di bastonate mi condussero in mezzo ad vn' boscoiui vicino, oue spogliata de miei panni, nuda mi legarono ad vn' albero, e di mala maniera percotendomi finalmente esca di formiche, di lupi, e di fieri animali, & quasi semiuiua mi lasciarono; quel che poi facessero in persona d' Aurelio io nó saprei dirle.

Fab. Gran crudeltà d' huomini barbari.

C. Alb. Oh marauiglia! ecco certo scoperto il Sig. Leandro per Aurelio. Le congionture sono buone, poiche egli fù ricolto dalle mani de banditi da mio zio, & questa è Portia alla quale fù rapito, come ella mi hà con le precise parole più volte narrato.

Lean. Non hò più dubbio, che questa non sia la mia Nutrice, e spero per suo mezzo hauere anche ritrouato il Padre.

M. Euan. Oh Aurelio mio? e come facesti tù à saluarti? chi ti sciolse?

Vrs. La prouidenza del cielo, che mai à miseri mortali è scarsa d' aiuti, fece capitare in quel luogo vn Pastorello, che compassionando il mio caso sù

da mè pregato à ſciogliermi. Mi ſciolſe corteſemente, & conducendomi alla ſua caſa mi reſtaurò alquanto dalle percoſſe ch' io haueuo hauute, & fattemi dalle ſue Donne gouernare per molti giorni; eſſendomi finalmente guarita, & volendo io partire, mi furono da quelle donate alcune ſtraccia di veſte, con le quali al meglio che potei ricopertami, preſi il camino verſo Roma per andarmene in Sicilia, doue peruenuta dimorai molti anni in Caſa del Signor Conte Alberto Zio del Sig. Fabio qui preſente, à narrare poi tutti gl'accidenti della mia vita, troppo lunga ſarei, compatite il caſo, e ſperate Signori nel cielo, che ne potrebbe vn' giorno concedere gratia d' hauere qualche notitia d' Aurelio.

C. Fulg. Sig. Padre il cielo nè hà conceſſo quel tanto che bramiamo.

C. Alb. E ſenza hauerne alcun dubio.

M. Euan. Come ſarebbe à dire.

C. Fulg. Credo che haueremo ritrouato Aurelio.

C. Alb. Senz' altro il credo Signori, ſi è ritrouato il Signore Aurelio.

M. Euan. Se ciò fuſſe il vero mi ſtimarei hoggi il più felice huomo del mōdo.

Vrſ. O mè contenta ſe ciò fuſſe.

C. Olin. O che felice nuoua ſarebbe queſta per mè.

C. Fulg. Sappia Sig. Padre che io temo

che

che il S. Lean. nõ sia Aurelio nostro.

C. Alb. Sig. Conte senza dubbio alcuno tenga pure per certo, che qui il Sig. Leandro sia l'istesso Aurelio suo fratello; poiche fù egli ritolto da banditi qui nella selua di Ponsano, & dalle parole di Manna Portia se ne puole formare vna consequenza certa.

C. Fulg. Lei Sig. Padre stà tutta pensosa che forse no'l crede. Sappia ch'egli medemo poco fà confessò qui al Sig. Conte, ch'era stato ritolto dalle mani de banditi da vn' certo Signor Marchese Ascanio Ponti, il quale giunto alla morte lo instituì poi suo vniuersale herede.

M. Euan. Come se ti credo? ti credo pur troppo; ò cielo, ecco senza interpretatione alcuna verificato il sogno, ch'io feci l'altra notte Sig. Leandro per cortesia facciasi vn' poco auanti.

Lean. Eccomi à suoi cenni, che mi comanda?

M. Euan. Dicami di qual Patria è lei?

Lean. Sig. non saprei per mè qual fusse la mia Patria, poiche da pargoletto fui preso da Banditi; & ritolto poi dal Sig. Marchese Ascanio dalle mani di quei spietati huomini, fui condotto, & alleuato in Sicilia.

Cap. O stùpore dell' autro munno. Io riesto spanteato de marauiglia à be-

dere in vn' attemo tante reuorge-
miente de fortuna, chisto senz' au-
tre ceremonie è lo figlio de chisso
viecchio.

M. Euan. Si ricordarebbe almeno, chi sia
suo Padre, e come hauesse nome?

Lean. Sig. mio quando io fui preso ero
pargoletto, se mal non mi ricordo
ero di età di cinque, ò sei anni, sì-
che chì fusse il mio Padre, e qual
di lui il nome non saprei dargliene
alcuna notitia. Altro nome non mi
è restato fisso nella mente, che quel-
lo della mia Nutrice.

M Euan. E come si chiamaua?

Lean. Portia.

Vrs. Egli ed' esso, non nè hò più dubbio;
mà voglio accertarmene meglio Sig.
Leandro slacciateui vn' poco quel
braccio dritto?

Lean. A qual fine?

Vrs. Vedete vn' poco se vi fusse alcuni
nei intorno ad vna voglia?

Fab. Gran contentezza sarebbe hoggi
la mia, mentre il Sig. Leandro si
scopresse Aurelio figlio di questo no-
bilissimo Signore.

Lean. Eccoui il braccio, ecco i nei, ed
ecco la voglia.

M. Euan. O cielo che miro simil' voglia,
e simili nei haueua Aurelio mio. Nò
hò più dubbio alcuno ch' egli non
sia mio Figliuolo.

Vrs. Non posso più negare, che voi non
siate

fiate Aurelio; mà che vuol' dinotare questa medaglia si strettamente ligata al braccio?

Lean. Questa medaglia haueuo io quãdo fui preso da Banditi, che per quãto mi diceua la bona memoria del mio Sig. Ascanio era pendente in vna catena d'oro, la quale staccata da bãditi, cadde in Terra, e ritrouata dal detto mi fù caramente restituita, & sempre appresso di mè tenuta sperando, che col mezzo di questa hauerei vn' giorno hauuto notitia de miei genitori.

Vrs. Scioglietela, e concedetemi, ch' io la contempli vn' poco?

D. Odo. O quanto hò caro Sig. Duchessa, che quì il Sig. Leandro si sia scoperto suo Fratello, e mio Cognato.

C. Olin. Ed Io ò mio Sig. per la grand allegrezza non capo in mè st[e]ssa.

Lean. Per sodisfare ogni vostro dessiderio, eccoui la medaglia sciolta contemplatela, e miratela pure á vostro piacere.

Vrs. Questa non è vna Naue?

Lean. Sì.

Vrs. E da quest'altra parte, che cosa vi è?

Lean. Da quest'altra vi è vn' Giano di due faccie.

Vrs. O buono. E queste lettere, che dicono?

Lean. Queste dicono; *In cælo spes tuta.*

Vrs.

Vrſ. E queſte di queſt' altra parte, che dicono?

Lean. Queſte dicono. *Ex vtraque parte felix*.

M. Euã. O grã' Monarca de cieli, eccomi aſſicurato affatto, che queſto ſia Aurelio mio; apunto l' altro giorno nõ volendomi capitò nelle mani la compagna di quella medaglia, e ſe non m' inganno credo portarla à doſſo.

Vrſ. O Figlio mio caro, ecco la voſtra Portia, ecco la voſtra balia che tanto affanno hà ſentito per la voſtra perdita. Vi abbracio, vi ſtringo, & per allegrezza anco vi bacio.

Lean. O Portia cariſſima ò Balia mia, quanto piacere io ſento per hauerui riueduta viua.

M. Euan. Eccola appunto, e ſe quella del Sig. Leandro ſi confronta con queſta mia, ecco verificato in tutto, e per tutto il ſogno. Laſciatemi vn' poco vedere quella medaglia.

Vrſ. Eccola.

M. Euan. O mia felice ſorte, ò contento, ò giubilo, ò allegrezza inaudita. Ecco Aurelio, e nõ più Leãdro il voſtro caro Padre, che per la perdita voſtra hà verſato da gl' occhi viui raſcelli di ſangue in amariſſime lagrime conuertito. Ecco vi abbraccio, & per mio figlio vi riconoſco.

Lean. Et Io Caro, & amato Sig. Padre rendendo prima gratie al Regnatore

tore de Cieli hauendomi fatto degno di conoſcerla, & eſaudite le mie preci la riueriſco, & riconoſco per mio Genitore.

M. Euan. Oh figlio, che per allegrezza mi vengano le lagrime à gl' occhi.

C. Fulg. Che gran fauore riceuo io hoggi dal cielo; ò fratello, fratello mio caro, non poſſo contenermi di non cingerle in ſegno d'allegrezza le braccia al collo.

Lean. Ed ancora io Sig. Conte mio Sig. cangiando l'affetto, che ſempre le hò portato in vn' verace amore fraterno caramente l'abbraccio.

C.Olin. O caro, e amato, & ſoſpirato fratèllo, eccò, che ancora io teneramente vi ſtringo.

Lean. O mia cariſſima ſorella; ſe grand' è il gaudio, ch' io ſento per hauerla conoſciuta, maggiore però diuiene, che nelle ſue miſerie il cielo l'habbia fatta ricouerare, e capitare ſotto la cura di vn' ſuo affettionato fratello.

ATTO QVINTO SCENA XIII.

Pedante, Lena, Tracanna, Erminia, e li ſopradetti.

Ped. MA hora che reperto hò il germano della filoſofia, veloce ſcal-

ſcalpito il ſuolo, ed emulo d'Atalanta, e di Hipodamia il corſo accipiendo, recedo al mio domicilio per annunciare al mio venerando ſene, che verrà nell' hora della viſita il medico ad alleggiarle il morbo: *ſed heù mihi* hò dato di ſcappuccio in queſta maledetta lapide, che hò voluto à ſcoſcendermi vn' vi, vn' bracchio, vn' piè..

C. Fulg. E ben' Sig. Maeſtro, che vi è accaduto? vi hauete voi fatto male alcuno.

Ped. Non mi mancaua altro, che queſto rancura. *Cecidi Domine mi*, & *timeo* d' eſſere diuenuto di quel fabro di Vlcano ſeguace.

D. Odo. Io Sig. come Leandro ſeco mi rallegro, che habbia ritrouato il Padre, Fratello, e Sorella, e come poi Aurelio l' abbracciò per Cognato.

C. Fulg. Alzateui Sig. maeſtro, porgetemi la mano.

Lean. Ed io S. E. per mio Sig. riconoſcendola ſempre la riueriſco.

Fab. Et ſe io come Leandro l' hò ſempre d' amico, e Parente amato hora, come Aurelio mio cariſſimo Cognato ſeco di tanta felicità mi rallergo.

C. Alb. Ed il ſimile offitio paſſando ancor io ſeco, le pregò dal Cielo, ò mio caro nepote ogni deſſiderato bene.

Ped. Mi ſon' tutto ſchicchèrato; Mà *quid miror*. Che agmine è queſto

resto stolido, stupefatto, poiche vi cospicio il mio Domine, che trasandato lasciai nel cubile; che và egli febricitante zazzeando? *Domine non est ille il Dux*, che hà schiazzato il vostro honore?

C. Fulg. Sì; mà sappiate, che ritrouatasi, & scopertasi Olinda innocente ci siamo pacificati, ed aggiustato ogni differenza con somma nostra reputatione, ed honore.

Ped. Mi congratulo dunq; & con vostro congedo vuò gire auanti à rallegrarmi col mio Sig. Marchese.

M. Euan. Ben' venga Sig. Maestro.

Ped. *Saluete iterum, Saluete omnes*. Mi rallegro, *mi congratulorunq; omnibus*, con tutti, *& particulariter Dominationi tua* che ambulante per questa Platea fuori del Anaclinterio, & non più lippo; mà gaudiosa la veggio.

M. Euan. Non più con occhi lagrimosi certo, nè tampoco per l' auuenire mi vedrete; poiche nõ solo son' fuori di letto, mà hò ritrouata Olinda innocente, & honorata al pari d' ogni altra rappacificatomi col Sig. Duca, & è seguita trà noi stretta parentela.

Ped. *Iterum, atq; iterum gaudeo*, e benche mezzo zotto io sia qual caprio saltante per allegrezza saltabellando fò proua toccare col dito gli astri.

M. Euan. E di più mi si è in tutto, e pertutto

tutto verificato il sogno, che hieri à quest' hora vi narrai.

Ped. Come? hà forse sua Sig. inuento l'amato, & sospirato Aurelio?

M. Euan. Sì appunto Et Ecco il leone. che già vi dissi voleua fare preda della Giouenca. Ecco Fulgentio, quale l'impedì questa notte i suoi disegni. Ecco la Giouenca, che sotto forma di negro moro hoggi mi è cõparsa auanti. Ecco il Giouinetto, che con l'armi alla mano incontrãdosi questa notte passata al nostro rumore hà fatto diuenire mansueto, ed humile questo leone, & per suo mezzo ci siamo rappacificati; & quella al fine è la matrona, che in habito d' huomo, come voi vedete, hà palesato, & fattomi riconoscere questo per Aurelio mio; siche allegrezzá grandissima habbiamo in casa ò Maestro?

Ped. *Etiam atque etiã vosco* mi rallegro.

C. Fulg. E quelche finisce á compire le nostre allegrezze è che habbiamo in Casa doppie nozze.

Ped. Come sarebbe á dire voi vi sete maritato? *mihi displicet*, poiche il maritarsi prende origine dal mare, che altro *non denotat*, che amarezza grandissima; infelicità senza fine, imperoche tutte le qualità, che sono nel mare si ritrouano ancora nel matrimonio; Il mare è ripieno d' amarezze, anzi hà sortito questo nome di

di mare *ab amaritudine aquarum*? La Donna è più ch' amara; *& inueni mulierem amariorem mortis*: Il mare è ambitioso, & per farsi credere vn' cielo l' immita nel colore, e lo contrafà nella calma. Ambitiosissima è la Donna, che per farsi credere pulcra adopra mille colori, & si sforza di emulare le più belle, però se potete fuggite, & state lontano da questo mare, che sempre commosso, e perturbato da i venti delle risse, e liti; Concetto espresso prima da Giuuenale. *Semper habet lites, alternaq; iurgia lectus*.

M. Euan. Dunq; hai tù preso moglie senza mia licenza.

C. Fulg. Non io Sig. Padre.

M. Euan. Come dunq; dici, che habbiamo in casa doppie nozze.

Lean. Per mia cagione Sig. Padre lei hauerà in casa doppie nozze, poiche quando sia con sua buona gratia, essendosi scoperta la Sig. Claudia, quale io tanto amauo sorella del Sig. Fabio, e nipote del Sig. Conte Alberto, ne sarò fatto lo sposo, se però lei si contenta.

M. Euan.

M. Euan. Come se mi contento? mi piace, nè godo, e nè sono sodisfattissimo

Lean. Giustitia, Giustitia Sig. Giustitia.

Trac. Nō gridare così vecchia Caprina.

Cap. E che d' hai mò Ianara cornuta? stà Zitta loco se nò te scanno.

Erm. Quieta mia madre, che della mia persona nè son' io padrona, non voi.

D. Odo. E ben Capitano che vi è hora di nuouo?

Lean. Sig. Giustitia per pietà, giustitia le chieggio.

D. Odo. Che vi occorre madonna?

Lean. Siamo in Barbaria, in Terra rotta, non in Bologna.

Ped. *Quid noui anula mia*, che vi è di nuouo? narralo a me, che come giusto Giudice t' amministrarò la giustitia. *cuius tantus dolor excitat iras?* perche esclami ad alta voce giustitia?

Len. Douete sapere Sig. Giudice, che questo sceleratone del Capitano è entrato in casa mia e per forza hà voluto sposare Erminia mia figlia qui presente.

Ped. *Oh dignus est teterrime;* perche dice la legge, che *nuptias facit consensus, & non concubitus l. nuptias ff de regulis iuris;* onde dependendo il matrimonio dalla libera volontà del la Donna; Tù hai raggione, ed egli il torto.

Cap. E de gratia vattenne a iodecare in

sù

sù le forche, nè me froſceare lo cauzone.

Ped. Quello è tuo proprio Tribunale, che ſei reo, e non di mè, che ſon' giudice; *mà non est iſta ò Fulgenti* la sfacciata meretricola?

C. Fulg. Queſta è deſſa, mà per gratia tacete.

Ped. Io taccio, perche il carnefice farà le mie vendette.

Erm. Sig. Giudice delle cauſe ſperſe? come hà il torto il Sig. Cap. ſe io di mia libera volontà, & per l' amore grande, che io le portauo, l' hò eletto per mio ſpoſo?

Ped. Se coſi è *penitet*, me ne pento, & riuoco la ſentenza. Vetula mia hai il torto; perche *in matrimonio debet preualere libera, & ſola voluntas mulieris*.

Len. Che hò il torto? e doue ſi trouò mai figlia alcuna, che ſi mariti ſenza conſenſo, e ſaputà del Padre, è della Madre?

Ped. Se *ità eſt* mi deſdico, è mi rincreſce inſino à gl'intimi precordij d'hauerti riuocata la ſentenza. Tù hai raggione, e tù marfiſa bizzarra hai il torto, & quietare ti deui, perche ti potrebbe tua madre *de iure digeſtorum exeredare* conforme la l 3. §. *emancipatus ff. de bonorum poſſeſſione contra tabulas*.

C. Fulg. O buona nuoua ch' è queſta per

mè,

mè,poiche maritata costei,ecco cessati i miei trauagli; voglio io quetare l' animo di questa auara Donna con fare ad Erminia la Dote, che di conscienza ne sono tenuto.

Cap. Cheste vrache arrostute, che buoi tù dicere chiaffeo che io haggio tuorto; tù non te n' intiendi stare cheto, se non buoi che ti cacci à ciarlare dinto nò pignato de foglia maritato.

Ped. *Inquam*, dicote che tù hai il torto, *quoniam in sponsalibus interuenire debet consensus parentum, & liberi Parentibus de vire gentium, obbedientiam, & reuerentiam prestare iubentur l. 2. ff. de iustitia, & iure*; però hauendo tù presa costei per tua moglie senza consenso di sua madre, & ella persogli il rispetto, & l' obbedientia affatto, ambi douete essere puniti.

Len. Io Sig. Giudice non voglio, che vadino auanti questi loro sponsalij, perche costui è vn' vagabondo, & vn'furioso Capitano senza vn' quattrino.

Ped. Si può fare de Iure, che non habbino effetto, perche *furor impedit matrimonium contrahi propter defectum consensus*.

Cap. E non mè frosceare chiù de gratia; come deauolo buoi fare tù che non bada nante lo matremuonio, se

l'haggio

l' haggio basata, e de chiù fatto chillo negotio &c.

Ped. *Et ideo* puoi essere tù punito, ed ella ammeter la Dote; *quia propter osculum luxuriosum mulier amittit dotem*; ma perche il giuditio secondo i Iuris periti non è altro, che *actus legitimus trium personarum in foro cōtendentium*; cioe *Iuditis*, *Actoris*, *&* *Rei*; perciò io come giudice starò ad ascoltare meglio le ragioni *ex qualibet parte*. Tù vecchia spiegarai come actore l'accuse, e tù campione come Reo ti defenderai.

Trac. Madonna se la vostra pecchia si risente, io vi darò vn' cotal' fiore, che questa estate vi farà fabricare il mele; però quietateui.

Len. Dho infame mallscalzone, taci se non vuoi, ch' io ti morda il naso.

Trac. Diauolo? fatti pur' in sal tempo.

D. Odo. Hora madonna aggiustate queste vostre differenze, nè sdegnate apparentarui quì col Cap. che per essere egli valoroso in arme potrebbe apportarui grandissima ricchezza.

Len. Non rifiuto io Sig. mio il Parentarmi seco, mi dispiace, che non sò come egli al presente sia ricco? questo è il diauolo, che mi da fastidio; l'aspettare, che venghino le ricchezze l'è vna gran' pazzia Sig mio.

D. Odo Quietateui, e credetemi, ch'egli è assai commodo, ed io gli prometto

rella andiamo di gratia tutti alla Casa del Sig. Cõte Alberto mio zio, acciòche toccare egli possa la mano à Claudia, & io riuederla, che tanto bramo.

C. Alb. Andiamo ch' io con grata licenza andarò auanti per essergli guida.

M. Euan. Andiamo pure, che ancor' io benche debole di gambe mi troui, farò sforzo di venire per vedere la mia Nora. Hor' voi Meser Argasto restate, & ordinate s' apparecchi per questa sera vn lauto Banchetto, & mandate à miei parenti la nuoua di tante allegrezze con farli inuitar' tutti alle nozze.

Ped. *Ite bonis auibus*, che farò quel tanto, che V. S. Illustrissima m'impone.

D. Odo. Cap. lasciate coteste Donne à Casa, e venitemi appresso.

Cap. Vada pure, che me nè vengo pedecata, pedecata, e palillo, palillo.

Trac. Ed io Sig. come professore insigne della Cucina restarò col Sig. Maestro ad essere il preparatore del bãchetto.

C. Fuig. Restate pure, e non guardando à spesa alcuna cercate apparecchiare vn' bellissimo pasto, che noi assieme col Sig. Conte, e Sig. Cognata verremo questa sera à cena.

Trac. Vadino, e lascino fare à me, che à fè mia le vuo fare leccare le dita.

D. Odo. Mi dij la mano Sig. Duchessa, ed andiamo.

ERRORI.

Err.	Corr.	Pag.	Vers.
Delle	della	1	3
Diauolo	Deauolo		8
nescit quis di. cit	nescio quid di- cis	6	21
derutto	derotto	7	22
lei	V.S.Illustriss.	8	14
alquan-	alquanto		25
amara	amare	25	9
Deh questo	Deh queso		26
eit erando	reiterando		28
l' essessere	l' essere	13	25
à muncibello	allo moncibello	15	
mertere	mettete	18	29
Capitanio	Capitano	19	15
Racis	Rais		20
& cercare se posso fargli v- na burla	& cercare di fargli vna bur- la.	23	10
Sig. Capitano	Sig. Capitano ben tornato à V. Sig.		31
perche?	peche?	24	22
per Dianira	pe Dianira		27
de piedi	de pede		30
lo spolmoncio	lo spolmoneio	25	14
non vderebbe	non riderebbe	26	27
hore	hoie	28	4
con l'animo	cosi l'animo		20
chiu loro	chiù loco;		27

Err.	Corr.	Pag.	Verſ.
Cà	*và*	29	12
perche?	*peche?*		26
me fruſci	*me fruſcij*	30	4
ietta cãtarello	*ietta cãtarelle,*		32
con la mia donna	*con la mia Padrena*	31	22
ſtamo	*ſtammo*		24
poter' loco	*potere loro*	33	11
Conſeio	*conſcio*	37	9
e noua	*ò noua*		11
Donet	*Donec*		28
ſpumam te nutrix	*ſpumante mutrix*	38	16
dalla Gallica luce	*dalla Gallica luc*		28
diù poteſt	*dici poteſt*	40	1
& quinci pergiuro Lethe che non ſiano mai sbãditi	*& quinci giuro per Lethe che non ſaranno mai sbandite*		7
& non Piccolo	*& non Piuolo*	41	18
Il mare di	*Il meare di*	42	1
non che dolace	*non che dolare*	43	10
ſcacciare	*ſcaricare*		12
Non canchero quì ſa ſporchitudine,	*Non canchero; non fare quì sà ſporchitudine,*	44	5
incoṗatibili	*incompatibili*	49	6
ſarà dificile il tẽtar l impreſa	*Sarà difficile l' impreſa*	49	11

man-

Err.	Corr.	Pag.	Vers.
mangiarauio viuo	*mangiar viuo, viuo*	52	19
ser meuolto	*sermeccola*		23
la tua Chuta	*la tua Checca*	55	19
di non esser suo	*di non esser tuo*	56	5
nel bugio	*nel buio*	58	8
leccandogli	*leuandogli*		19
de suo begl'occhi	*de suoi begl'occhi*		29
cotesto habito	*questo habbito*	59	27
che l' essereme	*l' essereme*	62	3
e creduto poie à fallare	*& redutto poie à filare*		8 9
giente	*Iente*		19
ciascuna attenda	*ciascun'attenda*	63	2
stata scaciata	*stato scacciato*		6
é consolata de Bacco	*e consolata da Bacco*		14
Similmente	*Si vilmente*	64	6
appresso	*oppresso*		25
lo resto	*lo riesto*	67	10
Peggio	*Deggio*	70	3
che veo tutto	*che creo tutto*	71	4
le boce alle persone	*la boce alle perzone*		20
in descorrere	*in discorrere*	76	28
cha mi stroppeie	*che me stroppeie*	79	4
Marte vittuperato,	*Marte vettuperuso;*	83	19

Err.	Corr.	Pag.	Verſ.
è troppo	*è troppa*	84	29
non me faraio venire	*non me fare venire*	85	15
io sõgu ſpeduto	*io sõgo ſpeduto*	86	2
mi porta	*mi porto*		27
à repoſare	*à ripoſare*	90	16
non me fare	*non mi fare*	92	33
Per Griſcida	*Per Griſeida*	98	5
di che conſeio	*di che conſcio*		27
aſcoltateme	*aſcoltatemi*	99	21
alla marina.	*alla macina*	100	10
non ſi ſarebbe fatto vna ſi mil coſa	*non ſi ſarebbe fatta vna ſi mile coſa*	103	32
mà ditemi	*Hora ditemi*	107	2
ſe voi ſete immortale per mezzo	*ſe voi vi ſete immortalato per mezzo*	109	7
da vâ	*daccà*	111	8
frappacie	*frapparie*		20
à repoſare	*à ripoſare*	112	17
in queſto tanto	*in queſto canto*		26
Pediſſe queſo	*Pediſſequo*	113	11
deſdetta	*diſdetta*	114	27
ammazzamoli tù tutti	*ammazzamoli sù tutti*	116	7
di ricorſo	*di fare ricorſo*	118	
in queſta vrgente occaſione	*in vna tale occaſione*		32
il diſturbare	*il diſturbatore*	120	10
del viore	*del cuore*	121	30

Err.	Corr.	Pag.	Vers.
à farme	*à farmi*	122	9
l'irato fratello	*l'irato Padre*		12
la fordissima	*la sodissima*	123	26
ed auueda	*ed accenda*	125	21
al tumulo	*al tumulto*		30
à dari	*à dare*	130	5
spolmoncio	*spolmoneio*		24
Vattēne da và	*vattēne daccà*		28
e chiedeua	*che chiedeua*	133	10
di molestia	*di modestia*	137	21
buttar la naue	*botare la naue*	140	13
chà gli erano stato	*che gli erano state*		22
di doue staua	*doue stauano*	142	1
me refulse	*me resuolsi*	143	17
ch' à puosto	*ch' appuosta*		33
ciarbaro	*cierbero*	144	3
scortesi	*scortese*	148	15
attaccala	*attaccale,*	149	10
chà ep chesse	*che pè chesse*		13
terrore	*errore*	150	2
pigliaraggio errore	*piglio errore*		4
me facisti scompisceare	*me facisti gosfeare, & scōpesciare*		13
con darme	*con darmi*		22
d'aspettatrice	*d'aspettatiue*	154	23
col buon vestire	*col brun vestire*	160	16
l' honor tuo	*l'honor suo*	161	4
dal Padrone	*dal Padre*		16
per le sue	*per le vostre*	105	22

dal

Err.	Corr.	Pag.	Verſ.
dal pallido duo	*dal pallido Orco*	167	21
ſcaccia	*ſcarica*	168	17
per accadere da tuoi	*per euolare da ſuoi*	169	7
paucifacta	*paruifacta*		9
l'ammaeſtrino	*l'ammaeſtri*	171	3
il ſuo ordine	*& il ſuo ordine*	175	20
ed infelice	*di infilice*	178	29
me aſſalta	*me aſſaltò*	183	22
e ſemiuiuo penando	*ſon ſemiuiuo, & penando*	185	21
nō puozzo chiù tenere di nō menare la mano	*nō puozzo chiù tenereme de non maneare le mani*		33
id eſſe de latamitis	*id eſt de cathametis*	189	27
tracciare	*trauiare*	190	8
maſchio?	*marchio*	191	1
ſe V.S. ſarebbe a ſorte Siciliano	*V.S. è forſe Siciliano?*	202	15
che venuto	*che il venire*		29
di queſto buono	*di quel triſto*	209	30
fermati	*fermaſi*	221	19
ella	*lei*	225	12
non permettà	*nol permetta*		14
venuta dal timore, che maggiormente non ſi accreſce ne loro petti. Sap	*ſpinta dal timore, che maggiormente, nō ſi accampi ne loro peti; ſap-*	226	1

pino

Pag.	Corr.	Pag.	Vers.
pino che benche la misera sia stata morta nelle sue fiere miserie vi dico però (cred'io) la speranza della sua vita, sarà quãde sia con vostra gratia Sig. miei con dire due parole sole in disparte à quel giouine moro, sperando cõ le sue parole cauarne qualche notitia, & delle loro infelicitadi trarne per me contenti.	pino che bẽche la misera Sig. sia stata morta nelle sue fiere miserie viue però la speranza della sua vita, & quãdo sia con vostra gratia Signori dicendo io due parole in disparte à quel giouine moro, spero dalle parole, ch'egli hà detto cauarne qualche buona notitia, & dal rauuolgimento delle vostre infelicitadi trarne felici contenti.		
Traglino	Trauaglino		19
che questo	che questi	228	14
à vedere	ad uccidere		17
che fù dopò	che fù di fingere		19
lo seguace	lo Signore	232	1
dalli	dissi	233	3
delle tue	delle vostre		6

da

Err.	Corr.	Pag.	Verſ.
da voſtra caſa	*da voſtra Eccell.*		24
quaſi, & hora	*quaſi ethena*	234	6
non merta	*non merca*	237	29
lo fà tracciare	*lo fà trauiare*	239	3
mesfatto	*misfatto*		21
fare toſto	*fare torto.*		26
e voi darme	*e voi darmi*	241	11
detta ſia	*detta Signora*	242	21
dal Signore	*dal medemo Sig.*		33
che eſſa voleſſi	*ch' era voleſſi*		24
hauerà cagione	*la vera cagione*	243	28
ſcriſſe	*ſcriſſi*	244	6
le perdona †			33
mi illuſtraſte	*mi illuſtrò*	248	33
mi rendeſte	*mi reſe*		35
mentiſco	*mentiſcaño*	249	27
ſenz' altro il	*ſenz' credo, &*	252	27
credo Signori	*di certo Signori*		
ſi è ritrouato	*ſi è ritrouato*		
il Sig. Aurelio	*il Sig. Aurelio*		
manña Portia	*madõna Portia*	253	7
di qual Patria è lei?	*di qual Patria è V. S.*		26
caramente	*gratiſſimamẽte*		10
vn vi,	*vn grù*	258	9
riconoſcendola	*riconoſcendo*		25
cõgratulorunq;	*congratulorq;*		17
pulcra	*pulchra*	261	7
teterrime	*trireme*	262	22
de vire	*de iure*		15

Err. nella Dedicatoria. à Pag. 6. verſ. 7.

Reuerendiſſimo — *Eleuatiſſimo*

IL FINE.